

STANISLAO DZIWIŚZ
HO VISSUTO
CON
UN SANTO

Conversazione con
Gian Franco Svidercoschi



Rizzoli

“Ho vissuto accanto a un santo. O almeno, per quasi quarant’anni, ogni giorno, ho visto da vicino la santità come ho sempre pensato che dovesse essere.” A otto anni dalla morte di Giovanni Paolo II, il cardinale Stanislaw Dziwisz ripercorre la vita straordinaria di un gigante del nostro tempo alla ricerca dei tratti distintivi di quella santità che sta per essere solennemente proclamata. E proprio adesso, dopo che il tempo ha fatto decantare passioni, giudizi e pregiudizi, si potrà comprendere meglio sia il Papa che ha cambiato la storia della Chiesa e del mondo, sia il Karol Wojtyła in una dimensione più umana, più privata, più personale. E ad accompagnarci in questo viaggio è l’uomo che gli è stato così a lungo intimamente vicino, con gli occhi e con il cuore”.

STANISLAO DZIWIŚZ (1939), ordinato sacerdote da Karol Wojtyła nel 1963, è stato suo segretario personale per quasi quarant'anni. Oggi è cardinale arcivescovo di Cracovia. Con Gian Franco Svidercoschi ha scritto *Una vita con Karol* (Rizzoli 2007).

GIAN FRANCO SVIDERCOSCHI, giornalista, segue da mezzo secolo i fatti del mondo religioso. È stato vicedirettore dell'“Osservatore Romano”.

Stanislao Dziwisz

Ho vissuto con un santo

Conversazione con Gian Franco Svidercoschi

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-66209-0

Prima edizione digitale 2013 da edizione novembre 2013

In copertina: fotografia © Polish Press Agency/Teodor Walczak

Art Director: Francesca Leoneschi

Graphic Designer: Laura Dal Maso / *theWorldofDOT*

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Ho vissuto con un santo

Prefazione

La santità da vicino

Ho vissuto accanto a un santo. O almeno, per quasi quarant'anni, ogni giorno, ho visto da vicino la santità come ho sempre pensato che dovesse essere. L'ho vista in quest'uomo, Karol Wojtyła, per il rapporto così intimo, così pieno di mistero, che aveva con Dio. Per la forza e insieme la trasparenza della sua fede. Per il coraggio con cui testimoniava la verità di Cristo e il valore della vita. E per l'amore con cui si accostava a ogni uomo, a ogni donna, e ne rispettava la dignità, indipendentemente dal colore della pelle, dalla razza, dall'appartenenza religiosa.

L'ho vista, questa santità, nella passione evangelica che Karol Wojtyła metteva perché la Chiesa tornasse a essere una famiglia, una casa accogliente, nel segno della misericordia, della comunione, dell'unità nella molteplicità dei carismi, dei doni. E perché l'umanità bandisse ogni paura, resistesse alla tentazione di nuovi conflitti, di nuovi integralismi; e dopo aver buttato giù i Muri, dopo aver ripudiato le ideologie, ritrovasse le vie della pace, della giustizia, della solidarietà.

Ho visto da vicino la santità, mentre papa Wojtyła era ancora in vita. Una santità ordinaria, che coincideva con i tempi stessi della quotidianità, con gli impegni e le fatiche di ogni giorno, gli incontri con gente di tutto il mondo, le grandi cerimonie pubbliche e i momenti riservati gelosamente alla propria interiorità spirituale. O anche, più semplicemente, una santità che colorava di stupore, uno stupore sempre nuovo, l'aprire ogni mattina gli occhi e guardare le meraviglie del Creatore.

Poi, negli anni, ho visto una santità segnata costantemente dalla croce, com'era stata del resto l'esistenza di Karol Wojtyła fin dalla gioventù. Una santità che ha rasentato l'eroismo, se non il martirio, quando hanno tentato di ucciderlo; e per quella terribile malattia che, impedendogli di camminare, addirittura di parlare, lo ha portato alla morte. E lui ha accettato tutto con serenità, abbandonandosi nelle braccia del Signore. Come ha scritto all'inizio del testamento: «Desidero seguirlo...».

E ho continuato a vedere la sua santità in quella massa incredibile di gente che è andata a dargli l'ultimo saluto, ha cominciato a visitare la sua tomba, e il 1° maggio del 2011 è tornata a San Pietro per la beatificazione.

Era il suo popolo. Il popolo di quanti lo hanno amato, di quanti si sono identificati con lui o comunque ne sono rimasti colpiti. Anche non cristiani. Anche non credenti. A riprova che, se vissuto e praticato nella luce della sapienza divina, il messaggio evangelico può arrivare a tutti, e da tutti essere quanto meno compreso.

Ho vissuto accanto a un santo. E proprio perché ho avuto questa grande fortuna

spirituale, e perché fu lui in persona, quand'era vescovo, a ordinarmi cinquant'anni fa ministro di Dio, voglio rendere testimonianza alla sua figura, al grande patrimonio che ci ha lasciato e, alla vigilia del riconoscimento ufficiale della Chiesa, alla sua santità.

s. d.

L'ultimo frammento, a don Stanislao, lo avevo letteralmente strappato. Continuava a ripetere che dopo la morte di Giovanni Paolo II era come se gli fosse calato il buio addosso. E io ogni giorno gli telefonavo da Roma, lo martellavo con una domanda, a pensarci oggi, anche un po' indiscreta: «Ma perché non chiude gli occhi? Se li chiude, vedrà che le tornerà tutto in mente». E lui ribatteva sempre che sì, naturalmente, si rendeva conto di quanto fosse accaduto; ma era come se, dopo, non riuscisse a comprenderlo. O, forse, non poteva accettarlo.

Poi, una mattina, lo avevo chiamato per augurargli buon viaggio, andava con un gruppo diocesano in Terra Santa. E lui, dopo uno strano lunghissimo silenzio, aveva mormorato: «Ho chiuso gli occhi, sa?». Lì per lì non avevo capito, ero rimasto io in silenzio. E don Stanislao aveva cominciato a parlare, molto lentamente, quasi facesse fatica a tirar fuori quel che teneva celato dentro. Aveva cominciato a raccontare. A ricordare.

Era il giorno dei funerali. Il vento aveva chiuso dolcemente le pagine del Vangelo posto sulla bara. Quasi un segno che Karol Wojtyła aveva concluso la sua avventura terrena, e ora si trovava faccia a faccia con il Padre. Eppure, sembrava ancora così vivo, così presente! Quando il cardinale Ratzinger concludendo l'omelia aveva detto che lui stava là a guardarli, a benedirli, molti si erano voltati, convinti di vederlo affacciarsi alla finestra.

Ed ecco il momento del congedo. Dopo aver girato la bara verso la piazza, come per permettergli l'ultimo sguardo verso il suo popolo, i sedari erano entrati in basilica per scendere giù nelle grotte, dove c'era la tomba. E allora, in quell'istante, don Stanislao si era messo a pensare che per quasi quarant'anni lo aveva accompagnato, prima a Cracovia, poi in Vaticano. E adesso? «Nel momento della morte, lui è andato da solo.» E questo fatto, di non averlo potuto seguire, aveva tanto colpito don Stanislao. «E ora? Dall'altra parte, chi lo accompagna?»

Finiva lì, in Una vita con Karol, la testimonianza del segretario personale di Giovanni Paolo II che poi gli è succeduto come arcivescovo di Cracovia: il cardinale Stanislaw Dziwisz, conosciuto in tutto il mondo con il suo nome in italiano, don Stanislao. Ebbene, partendo da lì, a nove anni da quel congedo straziante, don Stanislao continuerà a raccontare – lui sempre da testimone e io da narratore – il «mistero» di Karol Wojtyła, della sua santità.

Qualcuno obietterà che su Giovanni Paolo II si è già detto e scritto molto. Ma forse, adesso, dopo che il tempo ha fatto decantare passioni, giudizi e pregiudizi, si potrà comprendere meglio sia il Papa che ha cambiato la storia della Chiesa e del mondo, sia Karol Wojtyła in una dimensione più umana, più privata, più personale. E a guidarci in questo viaggio sarà chi gli è stato così a lungo intimamente vicino. Vicino con gli occhi. E vicino con il cuore.

Voglia di infinito

La malattia era stata straziante, interminabile, ma io non mi ero preparato alla fine. O forse, dentro di me, non avevo voluto farlo. E così, dopo, i primi giorni furono terribili...

Sembra ieri, e invece sono già passati quasi nove anni. Nove lunghi anni dalla scomparsa di Giovanni Paolo II. È finito il tempo dell'angoscia, della tristezza. Il tempo in cui il senso della mancanza, del vuoto, era talmente forte, insopportabile, che molta gente aveva sentito il bisogno di sfogarsi, di scriverlo. Migliaia di biglietti lasciati in piazza San Pietro o appiccicati al colonnato. Tanto poi lui avrebbe saputo come fare per leggerli. Migliaia di storie di vita quotidiana, dove dominava lo struggimento. Come quella donna, probabilmente giovane, che si firmava Ania. «Sento qualcosa di strano. Come se solo adesso mi rendessi conto che devo arrangiarmi da sola, che tu non ci sei più...»

E i momenti più bui, devo confessare, erano proprio i momenti della preghiera. Sì, certo, capivo che era la volontà del Signore; però facevo fatica, una gran fatica interiore, a convincermi che lui se ne fosse andato. Andato via per sempre.

Ma poi, una volta che l'accettai, ecco che cominciai ad avvertire la sua presenza. In un altro modo, ovviamente, rispetto a prima; ma fu subito una sensazione chiara, netta, precisa. E da allora è stato sempre così. In modo diverso, ripeto, ma lui continua a essere con noi, in mezzo a noi. Anzi, bisognerebbe dire, la sua presenza è diventata ancora più profonda, più efficace.

Dunque, finiva il tempo del dolore, e con il passare dei giorni, dei mesi, si apriva – lentamente, insidiosamente – il tempo della nostalgia. Ma come poteva viverlo, questo sentimento, chi per quasi quarant'anni aveva visto ogni giorno Karol Wojtyła, e con lui aveva parlato, pregato, mangiato, sofferto; e in un giorno di maggio del 1981, tenendolo fra le braccia dopo l'attentato, aveva perfino temuto che morisse; e, sempre con lui, aveva girato il mondo, conosciuto tanti Paesi, s'era trovato in mezzo a milioni di persone, e alla fine di ogni giornata, in qualunque posto si trovassero, gli dava la buonanotte?

Nel mio cuore, nella mia memoria, insomma, in tutto me stesso, è rimasto il segno indelebile di quegli anni trascorsi insieme. E non poteva essere altrimenti. S'è trattato della più lunga e importante esperienza della mia vita. E dunque, naturalmente, ne è

rimasta una grande nostalgia. Nostalgia di lui e nostalgia di quel periodo accanto a lui. Ma è una nostalgia, per così dire, costruttiva, e che mi è stata di ispirazione nel servizio alla Chiesa. Una nostalgia piena di gratitudine e di speranza, perché il mondo scopre sempre di più la santità di Giovanni Paolo II.

Basta infatti osservare quelle lunghe incessanti file alla sua tomba, che prima era nelle grotte vaticane e ora nella basilica di San Pietro, accanto all'altare di San Sebastiano. La gente va lì per parlare con lui, per raccomandargli le proprie cause, affidargli i problemi irrisolti. Per tutte queste persone, il Santo Padre non è morto. Egli è presente nella loro vita spirituale, così come nei fatti di ogni giorno. Vengono anche da me, o mi scrivono, perché intervenga per loro presso di lui. Sono sicuri che il Papa intercederà presso il trono dell'Altissimo. E fanno pellegrinaggi sulle strade della sua vita, per incontrarlo di nuovo, per conoscerlo meglio, per chiedere intercessione. Desidero – ammetto di farlo anch'io – essere loro di aiuto in questo. E non resto deluso.

Tuttavia non finisce mai di stupire che, a nove anni dalla morte, Giovanni Paolo II continui a esercitare un così profondo fascino spirituale su tante persone, anche al di là del mondo cattolico, e specialmente sulle nuove generazioni, su tutti quei giovani che lo considerano il «loro» Papa.

Me ne accorgo ogni volta che viaggio, e soprattutto quando compio una visita in qualche città, in qualche Paese, dove Giovanni Paolo II era stato. È straordinaria la gente che incontro: anche perché – e questo mi mette talvolta in imbarazzo – vedono in me il riflesso della presenza del Santo Padre, o addirittura della sua figura. Il fatto è che ognuno, che l'abbia visto da vicino o anche solo da lontano, ha un ricordo personale di lui, e vuole confidarmelo: «Mi ha cambiato la vita!». Ciascuno ha avuto l'impressione che il Papa lo avesse guardato in modo speciale, quasi avesse guardato soltanto lui in mezzo alla folla. Li posso capire, posso capire le loro sensazioni. Karol Wojtyła parlava di Dio con lo stesso linguaggio dell'uomo d'oggi, con la sua stessa maniera di pensare, e, nel medesimo istante, si lasciava interrogare da quest'uomo, dai suoi problemi, ma anche dalle sue contraddizioni, e finanche dalle sue infedeltà.

Al tempo della sua morte, dei funerali, c'era chi sosteneva che quella massa enorme di gente fosse venuta lì, a San Pietro, per qualcosa di emotivo, di sentimentale, o anche soltanto per quella mania oggi dilagante di essere presenti ai grandi eventi per poi poterlo raccontare. Insomma, si era convinti che tutto sarebbe finito, sarebbe tornato come prima. E invece, in quella folla, molti ritrovarono la gioia di essere cristiani, o almeno cominciarono a guardare la vita con occhi nuovi, a scoprire le ragioni dell'agire morale. Ma un po' tutti – e anche non credenti – furono contagiati dalla fede, salda come una roccia, di quell'uomo, perché non poteva che esserci una fede straordinaria dietro la serenità con cui era andato incontro alla sofferenza, alla morte.

Solo dopo si è capito. Solo dopo, una volta passato il carattere di eccezionalità che poteva avere una simile manifestazione di massa, s'è capito che al fondo delle coscienze, o almeno di molte coscienze, c'era una voglia di infinito. E cioè, c'era la convinzione che accanto a quell'uomo, a quel Papa, anche dopo la sua morte, fosse possibile percepire più distintamente la vicinanza di Dio. Appunto perché Karol Wojtyła, con la sua fede, la sua vita e la sua missione, aveva legato strettamente la causa del Vangelo alla causa dell'uomo, il primato di Dio alla centralità della persona.

E quindi, il fatto che ancora oggi, dalla sua memoria ma anche – vorrei dire – dalla sua tomba, si sprigioni una così abbondante messe di frutti spirituali, non si può spiegare se non alla luce di quella che io chiamo «eredità del cuore». I cuori hanno continuato a parlarsi. Perché i cuori possono attraversare anche le barriere del tempo. Anche le barriere fraposte dalla morte.

Qualcuno storcerà il naso. Ma, pur con tutti i limiti che può avere un fenomeno del genere, questa eredità del cuore spunta fuori singolarmente in una miriade di locali pubblici, specie nei bar, e soprattutto nelle periferie, di città grandi e piccole, in Europa come in America Latina. Entri e trovi un'immagine di Giovanni Paolo II, spesso con un cero acceso davanti. Ce ne erano addirittura tre nel baretto accanto alla chiesa di un paesino siciliano sotto Taormina. Al mio sguardo interrogativo, il proprietario ha smesso di farmi il caffè, si è tolto la coppola, e mi ha detto: «Signore, si ricordi che questo Papa ha lasciato un pezzetto di sé nel cuore di ciascuno di noi...». Era un uomo semplice, e serio, convinto.

Molti commentatori ed esperti di questioni religiose ci hanno messo del tempo prima di riuscire a comprendere Giovanni Paolo II, la sua personalità, il suo insegnamento, e il suo modo, tutto particolare, di guidare la Chiesa cattolica. E questo perché pensavano di poterlo giudicare secondo i soliti schemi culturali, un po' ideologici e un po' politici. Invece, la gente dalla fede semplice, ma pura, autentica, come il barista siciliano, ha saputo andare subito al «nocciolo», e capire da dove venisse la ricchezza di quell'anima, di quell'essere rimasto così pienamente uomo. Ha capito che veniva dall'esemplarità evangelica di una intera esistenza.

C'è però un rischio oggettivo. Vuoi per il trascorrere del tempo, per la memoria corta dell'uomo d'oggi, vuoi per l'atteggiamento così schizzinoso della società e della cultura verso le grandi figure, e quindi per la tendenza a metterle presto in «archivio», c'è il rischio che il ricordo collettivo di Giovanni Paolo II si stemperi in qualcosa di puramente sentimentale, nostalgico, emozionale. E che questo ricordo, perciò, finisca per essere affidato soltanto alle foto nei bar, alle tante statue che gli sono state dedicate, o alle migliaia di asili, di strade, di piazze, di ospedali e di oratori che portano il suo nome.

E non si tratta solo di ricordo, di memoria. Si tratta soprattutto dell'eredità che il beato Giovanni Paolo II ci ha lasciato. Un'eredità non soltanto spirituale, legata alla sua

figura, alla sua testimonianza, ma anche un'eredità sul piano ecclesiale, a cominciare dal progetto di Chiesa che lui aveva ideato e vissuto in prima persona. E con questo non voglio certo muovere delle critiche al pontificato di Benedetto XVI. Anzi, a parte la diversità di situazioni in cui si sono trovati a operare, voglio sottolineare fortemente la continuità tra questi due Papi. Basterebbe pensare al comune impegno per far fronte alla crisi di fede, per riportare Dio nella coscienza dell'uomo contemporaneo; oppure alla grande strategia per una nuova evangelizzazione, rivolta tanto ai territori missionari quanto ai Paesi dell'Occidente colpiti da una pericolosa asfissia spirituale. Detto questo, però, non posso fare a meno di notare come l'eredità di Giovanni Paolo II nel campo sia ecclesiale che pastorale non sembri essere ancora pienamente penetrata in molte comunità cattoliche.

Per dirla tutta, molti dei doni lasciati in eredità da Giovanni Paolo II alla Chiesa del terzo millennio non sempre sono stati compresi né tanto meno fatti maturare. Penso in particolare a quel grido profetico all'inizio del pontificato: «Non abbiate paura!». Anche Benedetto XVI l'ha ripreso e rilanciato nell'omelia per la beatificazione di Karol Wojtyła. Ma qual è stato l'ascolto, la ricezione, nel mondo cattolico? Spesso, invece che la speranza, avvertivi un senso di sfiducia, se non addirittura di rassegnazione...

Ma poi, ringraziando Dio, è arrivato papa Francesco, con la sua grande carica di energia spirituale, a farsi portatore di un messaggio cristiano all'insegna della gioia e della misericordia.

E comunque, voglio ribadirlo, è importante rileggere, approfondire la figura, la persona, l'opera di Karol Wojtyła, il suo insegnamento, le prospettive che ha dischiuso sul futuro del cattolicesimo. In questo modo, si potranno anche comprendere meglio il senso e il contenuto delle due sfide che ha lanciato. Ai credenti: perché ritrovino l'audacia della fede, e il coraggio di viverla nella società di oggi, senza paure, senza complessi. E a tutti gli uomini: perché possano riconoscersi in un Dio Creatore, e quindi riuscire a guardare la storia con gli occhi stessi di Dio, gli occhi della pace, della giustizia, della solidarietà, insomma della fratellanza universale. Sfide che, a mio giudizio, ho sentito riecheggiare ripetutamente nei discorsi del nuovo Papa.

In conclusione, si potrebbe dire che Karol Wojtyła abbia interpretato, e in maniera radicale, il senso profondo delle Beatitudini. Anzi, che la sua stessa esistenza abbia rappresentato un modello ideale di come si possano vivere le Beatitudini in questo terzo millennio, pur nella difficile quotidianità che ogni uomo deve affrontare.

La vita stessa di Karol Wojtyła non potrebbe esprimere meglio quello che è per eccellenza il beato, il povero in spirito: e cioè, chi ha l'umiltà del cuore, la disponibilità a mettersi unicamente nelle mani di Dio. E poi, Beatitudine come apertura all'annuncio della nuova speranza, della vita eterna: ma senza che la vocazione alla vita futura possa

essere intesa come un disinteressarsi del mondo, dei problemi umani. Beatitudine come stile di vita, come chiamata a una felicità superiore, perché la vera vita cristiana è cosa ben diversa da un'imposizione di leggi, da un moralismo fine a se stesso, da un attaccamento eccessivo alle cose. Beatitudine come testimonianza, ma una testimonianza che sia un tutt'uno con la vita stessa, e sappia mostrare la presenza di Dio nella storia di tutti i giorni.

Dunque, le Beatitudini non sono una cosa del passato, bensì, come ha appunto testimoniato Giovanni Paolo II, una proposta di vita anche per oggi, e per tutti, nel segno dell'esperienza di Dio, di una moralità positiva e di una chiamata a vivere concretamente il Vangelo, a essere degli uomini giusti. Nel Catechismo della Chiesa cattolica c'è un'immagine bellissima, c'è scritto che le Beatitudini «dipingono il volto di Gesù Cristo e ne descrivono la carità». E Karol Wojtyła ha fatto appunto questo, ha mostrato il volto umano di Dio.

Sta qui il segreto della sua santità, sulla quale papa Francesco metterà il sigillo dell'autenticità nel giorno della canonizzazione. È una santità che è aperta a tutti, e avvicina gli uomini a Dio. Così, anche loro diventano santi, amici di Dio. Perché, in definitiva, di questo si tratta: entrare nell'amicizia con il Padre celeste.

Essere prete oggi

Se ripenso a quel giorno in cattedrale, al Wawel...

Ero lì, steso per terra. La fronte sul pavimento del tempio, ma non sentivo il freddo del marmo. E accanto a me, come me, gli altri diaconi. Cercavo di seguire il canto del *Veni, Creator Spiritus*, e poi delle Litanie, ma facevo fatica a concentrarmi. Ero tutto preso dal pensiero che da un momento all'altro lo Spirito Santo sarebbe disceso su di me. E io, perciò, dovevo essere pronto, pienamente pronto, a corrispondere alla sua azione, a mostrare la mia totale sottomissione a Dio, alla sua parola...

La vocazione, in Stanislao, era sbocciata presto, già ai tempi della scuola elementare. E in maniera molto naturale, molto spontanea. Anche se, in quella scelta, erano via via confluite un po' tutte le drammatiche esperienze che lui aveva vissuto: la Seconda guerra mondiale, cominciata proprio con l'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche; la morte del padre, che lavorava nelle ferrovie ed era stato investito da un treno. E poi – Stanislao era il quinto di sette figli – la vita piena di ristrettezze, di difficoltà, ma che era andata avanti ugualmente grazie ai sacrifici di mamma Zofia, una donna eccezionale. Infine, la sua povera Patria tornata in schiavitù, stavolta sotto i comunisti, sotto Mosca. Una dittatura di colore diverso da quella nazista, ma sempre una dittatura.

Un conto, però, è desiderare di diventare sacerdote. E un conto, invece, arrivare al momento finale, all'ordinazione. E proprio lì, al Wawel, nel santuario che racchiude le memorie della Polonia. Lì c'è scritta la storia delle sue tradizioni, della sua fede religiosa, ma anche la storia della sua cultura, del suo eroismo, della lotta secolare che la nazione ha combattuto per riconquistare ogni volta la libertà perduta. Ci sono le tombe dei re, che venivano incoronati qui, e delle regine, come santa Edvige. E le tombe delle grandi guide spirituali, dei grandi condottieri, dei grandi poeti. San Stanislao, il vescovo martire. Kosciuszko e Poniatowski. Mickiewicz e Slowacki...

Era il 23 giugno 1963. Cinquant'anni fa.

Due giorni prima, in Vaticano, era stato eletto il successore di Giovanni XXIII. E il nuovo Papa, Paolo VI, aveva subito annunciato la ripresa dei lavori del Concilio Vaticano II. Una decisione coraggiosa, a conferma di una Chiesa che, pur con le divisioni emerse dal dibattito nella prima sessione conciliare, intendeva affrontare apertamente la sfida del rinnovamento al suo interno e del confronto con la modernità.

Due anni prima, a Berlino, era stato costruito il Muro per impedire il continuo esodo dei tedeschi dell'Est. Un Muro che aveva spaccato in due non solo la città, non solo la Germania, non solo l'Europa, ma il mondo intero. C'era stato immediatamente un inasprimento della Guerra fredda, e dello scontro ideologico tra i due imperi, Urss e Usa. Il Cremlino, di conseguenza, aveva richiamato all'ordine i Paesi satellite, e in Polonia era ripresa la campagna ateistica, più dura che mai.

Quella mattina, in cattedrale, a un certo punto mi esplose dentro una grande emozione. Stavo per essere consacrato amministratore dei misteri di Dio! La mia vita sarebbe cambiata. Per sempre! E ne ebbi la sensazione precisa quando sentii quelle due mani posarsi sul mio capo. Ecco che cosa voleva dire san Paolo: il sacerdote non è proprietario dei beni della fede, dei beni della salvezza; Cristo glieli affida, appunto, per amministrarli, per dispensarli. Sentii quelle due mani, e anche il calore che trasmettevano. Come potevo immaginare che quel vescovo che mi conferiva il sacramento dell'Ordine sarebbe diventato Papa?

Stanislaw aveva conosciuto Karol Wojtyla quando a diciott'anni era entrato in seminario. Era il suo professore di etica, e lo aveva colpito già la prima volta che l'aveva visto. Da qualche seminarista più grande aveva saputo qualcosa del suo passato: aveva perduto la mamma e un fratello quand'era ancora bambino, e poi, a vent'anni, il padre; aveva fatto l'attore, era anche poeta, e, dopo l'invasione delle armate hitleriane, per evitare di finire in un campo di concentramento aveva lavorato in una cava di marmo. Don Wojtyla però non ne parlava mai. Ma se per caso doveva fare qualche riferimento alla guerra, allora vedevi dai suoi occhi che si portava ancora dentro il ricordo di quel periodo terribile, e dei tanti amici e compagni di scuola, tra i quali molti ebrei, perduti in battaglia o scomparsi nei lager nazisti.

Me ne accorsi subito. Don Wojtyla era un uomo di grande cultura, di grande sapienza; sapeva spiegare bene, e usava parole semplici, comprensibili, anche quando toccava argomenti per noi ostici, come i fondamenti filosofici che ci avrebbero introdotto nella teologia morale. Ma, oltre che un bravo professore, si vedeva che aveva una profonda vita interiore, spirituale. E poi, quello che più ci affascinava era il suo modo di avvicinarsi e aprirsi agli altri, insomma, la sua umanità. Non c'erano distanze tra il docente, l'intellettuale, e i suoi studenti. Se uno di noi aveva qualche difficoltà, oppure se gli faceva delle domande, lui mostrava sempre una pazienza infinita – ma in una maniera molto naturale e spontanea – nell'aiutarlo a capire, a raggiungere il livello degli altri. Era evidente già allora come il rispetto per l'uomo, per ogni uomo, lo avesse innato.

Don Wojtyla aveva cominciato a saltare qualche lezione, fino a smettere del tutto, a non venire più. Aveva troppi impegni. Già insegnava etica nell'Università Cattolica di Lublino. Poi, inaspettatamente, era stato scelto proprio lui, un prete giovane, un intellettuale, come vescovo ausiliare di Cracovia. E di lì a poco, scomparso l'arcivescovo, monsignor Eugeniusz Baziak, era

stato designato vicario capitolare e amministratore provvisorio dell'arcidiocesi.

Si arrivò così al 1963, all'ordinazione sacerdotale di Dziwisz. Ma le loro strade si separarono di nuovo. Don Stanislao, dopo due anni come vicario nella parrocchia di Makow Podhalanski, riprese gli studi dedicandosi alla liturgia. Intanto, monsignor Wojtyla alternava la missione episcopale alla partecipazione ai lavori del Concilio Vaticano II.

Il Concilio, per lui, rappresentò una grande scuola di maturazione dottrinale e di rinnovamento pastorale, ma anche l'occasione per conoscere le nuove correnti teologiche, per fare amicizia con famosi studiosi ed esperti. Chiamato a collaborare alla stesura della costituzione *Gaudium et spes*, lavorò fianco a fianco, tra gli altri, con Henri de Lubac e Yves Congar. E il domenicano francese, nel suo diario, fece un ritratto del giovane vescovo polacco che vale proprio la pena rileggere. «La sua personalità si impone. È presente in lui una sorta di animazione, un potere magnetico, una forza profetica, piena di pace, cui è impossibile resistere...»

Grazie all'esperienza conciliare, perciò, Karol Wojtyla poté riplasmare il suo ministero episcopale. La costituzione *Lumen gentium* gli prospettò infatti un'immagine di Chiesa più comunitaria e carismatica, più aperta ai laici. La *Gaudium et spes* tracciò la via non solo per una ripresa del dialogo con il mondo moderno, ma anche per il coinvolgimento della Chiesa nella realtà concreta e quotidiana degli uomini. E la dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa – andando nella stessa direzione degli interventi che lui aveva fatto in Concilio – sanzionò un cambiamento radicale in rapporto alla difesa della persona umana, della sua dignità, dei suoi diritti.

Era l'8 ottobre 1966. Quel giorno, monsignor Wojtyla, diventato frattanto arcivescovo di Cracovia, convocò improvvisamente don Dziwisz. «Ti chiedo di venire da me. Mi aiuterai...» Scelse lui perché ne aveva sentito parlare sempre bene. Così, da quel momento, le loro vite si incrociarono definitivamente. Don Stanislao andò ad abitare nella residenza di via Franciszkanska, e fu – per lui – l'inizio di un'avventura straordinaria, sconvolgente.

Già quando lo avevo conosciuto, al tempo in cui insegnava in seminario, mi aveva dato l'idea di un santo. E me ne convinsi una volta di più standogli vicino, quando lo vedevo pregare e, soprattutto, quando celebrava l'Eucarestia. Si capiva bene che non era solo il momento centrale di ogni sua giornata, il più sacro, ma il bisogno più profondo della sua anima. Si preparava alla Messa nel raccoglimento e nel silenzio. In quegli istanti non voleva parlare con nessuno, a meno che non fosse assolutamente necessario. Il suo cuore e la sua mente erano già in un altro mondo, a colloquio con Dio. E, dopo ogni Messa, rimaneva per quindici minuti in preghiera di ringraziamento.

Così, vivendo accanto a lui, maturai il senso profondo dell'essere sacerdote. Il sacerdote come uomo della parola di Dio, dei sacramenti, del mistero della fede. Dunque, il sacerdozio non come l'appartenenza a una classe, a una casta, bensì come scelta di vita ispirata al radicalismo evangelico. Il sacerdozio come presenza all'interno

del popolo di Dio, come testimonianza trasparente, e quindi credibile, di Cristo e del suo Vangelo. Senza paura di andare controcorrente, di dire parole diverse da quelle che impongono la cultura e le mode del tempo.

Insomma, diceva sempre l'arcivescovo, il sacerdote, per il fatto di essere costantemente a contatto con la santità di Dio, non poteva non diventare egli stesso santo.

Don Stanislao cominciò il suo impegno di segretario personale dell'arcivescovo Wojtyla in uno dei momenti più acuti dello scontro tra la Chiesa polacca e il regime comunista. C'era già stata un'astiosa polemica contro i vescovi, per la lettera che alla fine del Concilio Vaticano II avevano mandato ai confratelli tedeschi. «... Vi tendiamo le nostre mani perdonandovi e chiedendo di perdonarci» avevano scritto per favorire una riappacificazione tra i due popoli. E invece erano stati accusati non solo di ingerenza nella politica estera e di collusione con il governo «nemico» di Bonn, ma addirittura di aver assolto i criminali nazisti.

A Cracovia avevano organizzato proteste contro monsignor Wojtyla. Sui muri della città erano apparsi manifesti ostili nei suoi confronti. Gli operai degli ex stabilimenti Solvay, dove lui aveva lavorato sotto il nazismo, erano stati costretti a scrivergli una lettera pubblica piena di offese, di insulti.

Dietro a tutto questo, c'erano le autorità comuniste, le quali – approfittando dell'avversione che, pur finita da tempo la Seconda guerra mondiale, i polacchi continuavano a nutrire verso i tedeschi – pensavano di infliggere un duro colpo alla credibilità dell'episcopato, indebolendo così l'attaccamento della gente alla Chiesa. Una Chiesa che invece, nei momenti difficili della storia polacca, era sempre stata il sostegno della nazione, del popolo, e aveva fatto da baluardo contro i nemici e i dittatori di turno.

In quel frangente, era stata decisiva l'omelia del primate Stefano Wyszynski a Jasna Gora. La sua domanda, «*Dietro a chi volete andare?*», non era rimasta senza risposta. La nazione aveva detto no agli intrighi dei dirigenti comunisti, mostrando così apertamente di essere dalla parte dell'episcopato.

Ma poi la crisi Stato-Chiesa si era fatta ancora più drammatica per le celebrazioni del Millennio, ch'era stato indetto per ricordare l'anniversario del battesimo della Polonia e contemporaneamente quello della fondazione dello Stato nazionale. Ebbene, un po' per le pressioni dei nuovi dirigenti del Cremlino, i quali avevano appena defenestrato Kruscev, e un po' per la paura del governo polacco che la Chiesa potesse monopolizzare l'anniversario, erano state boicottate le cerimonie religiose e, per contro, allestite imponenti manifestazioni laiche.

Per la Chiesa polacca, comunque, fu ugualmente un successo grandioso. E questo perché, adottando sistematicamente lo stesso principio strategico, si fece in modo che in ogni diocesi, dov'erano organizzati i festeggiamenti del Millennio, fossero sempre presenti

tutti i vescovi polacchi con alla testa il primate Wyszynski.

Si trattava, ogni volta, di manifestazioni puramente religiose, spirituali, che non avevano perciò alcun carattere provocatorio, né tanto meno politico; e tuttavia, grazie all'imponente partecipazione popolare e alla presenza dell'intero episcopato, finivano con l'assumere una grande eloquenza pubblica, e rafforzavano, manifestazione dopo manifestazione, la Chiesa cattolica. Così, il cardinale Wyszynski diventò in pratica la guida della nazione.

Nello stesso tempo, le autorità perdevano sempre più il contatto con la realtà; e l'ideologia comunista scopriva il suo vero volto, completamente estraneo e ostile alla nazione. Una nazione, quella polacca, che da mille anni aveva costruito e conservato la propria identità e la propria cultura proprio sulle fondamenta dei valori cristiani.

«Le strade e le piazze non appartengono soltanto ai comunisti, appartengono anche a noi» disse l'arcivescovo di Cracovia, Karol Wojtyla. Rivendicando ancora una volta il diritto della comunità cattolica ad avere uno spazio pubblico, e il diritto dei credenti a venire rispettati nella professione della loro fede. Anche fuori delle chiese.

Il 20 agosto 1966, a Jasna Gora, alla presenza di più di un milione di persone, si tenne la Messa conclusiva del Millennio. Non c'era il Papa, al quale il governo di Varsavia aveva negato il permesso di andare in Polonia. Ma se non c'era Paolo VI, c'era una poltrona vuota e, sopra, il suo ritratto con attorno una ghirlanda di rose bianche e rosse.

Quel giorno, perlomeno a guardare gli eventi dall'osservatorio polacco, sembrò segnare l'inizio della fine del comunismo. E comunque, fece capire a molta gente che alla lunga non sarebbe stato il comunismo a vincere la partita del futuro.

In difesa della dignità umana

Al di là del Muro, il Sessantotto fu molto diverso da quello nel mondo libero. Diverso, ovviamente, per la situazione storico-politica e culturale, ma più ancora per le motivazioni che ne erano alle origini, per gli obiettivi che perseguiva. In Occidente, la contestazione si rivolse contro ogni tipo di istituzione, di autorità. Mentre nell'Europa dell'Est fu anzitutto una battaglia in nome della libertà, della democrazia. O, come in Cecoslovacchia, l'estremo tentativo di riformare il comunismo, di costruire un «socialismo dal volto umano».

In Polonia, la protesta studentesca non solo venne repressa duramente, ma servì da pretesto al regime per attuare una gigantesca epurazione: inventarono un complotto sionista per attaccare i «revisionisti» e aizzare i sentimenti nazionalistici della popolazione.

Se la rivolta degli studenti non riuscì, fu anche perché gli operai non appoggiarono lo slancio dei giovani e del mondo universitario. Si lasciarono strumentalizzare dal regime o rimasero indifferenti, ma fu per loro una grande anche se amara lezione. Dopo, solo dopo, capirono di aver sbagliato ad andare a picchiare e disperdere i loro stessi figli sulle barricate. Capirono che, al fondo di quella protesta, c'era un impulso sano, giusto, legittimo. C'era l'aspirazione a professare la libertà di parola, a vivere nella verità e non più nella menzogna, a fare della Polonia un Paese finalmente normale.

La repressione del regime aveva comunque provocato danni tremendi. Se ne andarono dalla Polonia gli ultimi quindicimila ebrei. E dovette andarsene anche Leszek Kolakowski, filosofo, marxista scientifico, che era stato espulso dal partito e privato del diritto all'insegnamento. Nello stesso tempo, arrivò dalla Cecoslovacchia quella sconvolgente notizia: nella notte tra il 20 e il 21 agosto, i carri armati sovietici avevano cancellato la «Primavera di Praga».

Karol Wojtyła (elevato frattanto al cardinalato) sostenne apertamente i giovani e il mondo della cultura: prova ne sia che per la prima volta la Sinistra cominciò ad apprezzare la Chiesa, a pensare di aprire un dialogo per un cammino comune sul terreno delle libertà civili. L'arcivescovo di Cracovia non mancò poi di denunciare pubblicamente l'allontanamento dal Paese di persone che facevano parte della Nazione Eletta, costituivano una rappresentanza importante della società (e per questo, in segno di solidarietà, si recò nella sinagoga di Cracovia), come pure il forzato esilio di eminenti figure dell'intelligenza.

Ma il Sessantotto fu diverso, tra mondo libero ed Europa dell'Est, anche per un motivo propriamente ecclesiale. In Occidente, molti vescovi e teologi erano immersi in un estenuante confronto tra progressisti e conservatori sull'interpretazione dei documenti del Concilio Vaticano II. Invece, al di là del Muro, bisognava pensare anzitutto a come salvaguardare spazi di libertà per la Chiesa e per i credenti.

Per la Polonia, in particolare, c'era il problema di come riuscire a superare gli ostacoli frapposti dal regime comunista alla formazione della cultura cristiana, ai nuovi movimenti giovanili, alla libertà di culto, e all'assistenza caritativa, rivolta ai più bisognosi. Erano, questi, i campi di impegno quotidiano – e di sofferenza – per tutti i vescovi. Ma lo erano specialmente per l'arcivescovo di una città, come Cracovia, che aveva una grande popolazione giovanile. Egli dovette difendere il movimento delle Oasi, che erano state interdette. Dovette difendere i gruppi universitari, che da sacerdote egli stesso aveva riunito, guidato spiritualmente, portato in gita o in campeggio, un vero «apostolato dell'escursione», e che poi, anche dopo l'episcopato, aveva seguito, accompagnandone i diversi cammini sul piano sociale e culturale. Aveva dovuto difenderli dalle continue vessazioni dei servizi di sicurezza. Aveva scritto decine di lettere di protesta al signor Bafia, prefetto del distretto di Nowy Sacz, richiamandosi al rispetto dei diritti umani, e mai limitandosi a considerazioni di ordine religioso. Così come aveva rivendicato, insistentemente, il diritto dei laici alla libertà di coscienza, a professare la propria fede, e quindi ad avere luoghi di culto.

Appunto su questo sfondo, sull'esigenza sempre più impellente di costruire nuove chiese, si era sviluppato un lungo e drammatico conflitto con le autorità comuniste per la croce di Nowa Huta.

Nowa Huta era il complesso siderurgico fiore all'occhiello della Polonia stalinista, e poi diventata l'alternativa laica alla Cracovia cattolica. Dopo tante richieste, sempre inascoltate, i credenti avevano issato una croce al centro del quartiere. Ne erano seguiti gravi disordini, scontri sanguinosi con la polizia.

Fu una lotta nel segno della fede ma anche della libertà, del rispetto dei diritti fondamentali della persona umana. Erano stati gli operai a issare la croce, ma poi furono tutti gli abitanti, e in prima fila le donne, estremamente coraggiose, a impegnarsi nella difesa della croce. E il primo a sostenere la loro causa fu monsignor Wojtyła. Fu lui, giovane vescovo, a doversene occupare fin dall'inizio, perché l'allora responsabile dell'arcidiocesi, monsignor Baziak, era gravemente malato. Lui, Wojtyła, a opporsi alle minacce della *milicja*. Lui, la notte di Natale, a celebrare la Messa mentre nevicava fitto e la temperatura era sotto lo zero. E sempre lui, Wojtyła, ormai arcivescovo, a consacrare la nuova chiesa, dopo vent'anni di attese, di lotte, di sofferenze.

E tuttavia, malgrado le restrizioni imposte dal regime comunista, la Chiesa polacca riuscì ad avviare il rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano II. A Cracovia, monsignor Wojtyła – dopo averne trattato in un libro, Alle fonti del rinnovamento – indisse un sinodo diocesano, appunto per studiare come applicare alcune delle direttive conciliari alla realtà pastorale. E, nel far questo, prefigurò in qualche modo l'ideale di Chiesa a cui pensava, una Chiesa meno istituzionale, meno burocratica e, soprattutto, meno clericale.

Il metodo prevedeva tre momenti successivi: prima vedere (partendo naturalmente dai documenti conciliari, ma anche dalla situazione concreta della Chiesa di Cracovia), poi giudicare (per verificare quali fossero realmente le priorità pastorali), infine agire (in modo da far entrare il Concilio sia nella vita delle comunità parrocchiali, dell'intera arcidiocesi, sia nella vita personale della gente).

In ogni parrocchia – questa la grande novità – vennero creati dei «gruppi sinodali», coinvolgendo così un gran numero di laici cristiani nella riflessione, nella preghiera e nel dibattito. Ne conseguì un rinvigorimento generale della vita ecclesiale a Cracovia, e con una serie di indicazioni molto rilevanti: l'esigenza di far crescere nella gente un vero spirito di solidarietà, una maggiore sensibilità nei confronti di quanti hanno più bisogno; l'importanza della cultura, specie in quel difficile momento storico, quale elemento di salvaguardia della tradizione e dell'identità nazionale; e la massima cura nella riforma liturgica, bisognosa di un'applicazione graduale, prudente, saggia, per evitare contraccolpi o reazioni negative, come invece stava accadendo in alcuni Paesi dell'Occidente.

E intanto si succedevano le «piccole rivoluzioni», come le chiamava il cardinale Wyszyński: piccole perché cambiavano poco o nulla nella situazione socio-politica; rivoluzioni perché, ogni volta, erano comunque un colpo inferto alla credibilità del comunismo. C'era stata la rivolta del 1956, pilotata però da gruppi revisionisti del Pcus. Poi, quella del 1968, a opera di intellettuali e studenti. E si arrivò al dicembre del 1970, quando gli operai scesero in piazza per denunciare l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità. La protesta si allargò all'intera costa baltica, e la milicja scatenò una durissima caccia all'uomo, ci furono decine di morti, tutti seppelliti frettolosamente per non lasciare tracce.

Saltò Gomulka, e gli successe Edward Gierek, uomo forte della Slesia. Il nuovo segretario del Pcus fece autocritica, andò a bussare al cancello chiuso del cantiere Warski, addirittura pianse, promise tante cose. Ma poi non cambiò nulla, molti lavoratori furono licenziati o condannati.

Fu importante la protesta del 1970, come segno rivelatore del crescente malcontento della classe lavoratrice, e del suo progressivo distacco dal Pcus. Però in quel momento, con le varie forze sociali – contadini, lavoratori, intellettuali e studenti – che ancora agivano separatamente, non era possibile arrivare a imporre al regime di cambiare direzione, di concedere una maggiore libertà. Ma appunto per questo, per far sì che quegli ideali,

quelle aspirazioni non si scolorissero, non perdessero forza, e perché ancora una volta tutto non rimanesse come prima, il cardinale Wojtyla non si limitò alle argomentazioni religiose, come consueta premessa per ribadire le ragioni degli operai. I suoi interventi pubblici si incentrarono sempre più spesso sul rispetto dei diritti dell'uomo, della sua dignità.

Tutto probabilmente cominciò nel 1972, durante il tradizionale pellegrinaggio dei lavoratori al santuario di Piekary. Quel giorno, di fronte a una folla immensa, l'arcivescovo di Cracovia criticò duramente gli attacchi alla libertà religiosa. E, per certi aspetti, era una novità. Proprio per la sua formazione teologica e filosofica, e dunque per la concezione che aveva dell'uomo e per la visione che aveva maturato della storia, Wojtyla non si era mai sentito in opposizione a un determinato sistema, a una ideologia, e neppure contro qualcuno. A lui interessava solo la verità sull'uomo, il rispetto della sua singolarità di persona.

Ma il marxismo stava ormai corrodendo l'anima stessa della Polonia. La situazione sociale ed economica era sempre più grave. C'era il pericolo che il Paese venisse sommerso dalla menzogna imperante, dalla crescente apatia della gente. E il cardinal Wojtyla, perciò, decise ch'era venuto il momento di uscire allo scoperto.

Non so se si fosse trattato di una vera e propria decisione. Ricordo comunque quanto lui disse un giorno in un'omelia, e soprattutto il tono con cui lo disse: «*Come potrei tacere?*». E, proprio per il fatto di non tacere, di *non voler* tacere, diventò il protettore di tutti i perseguitati: intellettuali, studenti, ebrei, revisionisti, dissidenti. Inoltre, non aveva paura di incontrare i capi dell'opposizione: agiva con prudenza, senza esporre nessuno a conseguenze spiacevoli; ma in questo modo li sosteneva, li aiutava moralmente. Così come aiutava concretamente, cioè sul piano finanziario, personaggi della scienza e della cultura che qualche zelante dirigente comunista aveva estromesso dai loro incarichi. Certo, lo faceva con molta discrezione, non voleva umiliare nessuno. Lo posso dire per esperienza personale, perché spesso mi chiese «*mediazioni*» in questo ambito.

Ma, proprio per questo impegno in difesa della dignità umana, e così alla luce del sole, l'arcivescovo di Cracovia diventò inevitabilmente il nemico numero uno del regime...

E non solo il nemico numero uno. Era anche quello più controllato, più spiato, più pedinato, insomma, quello sicuramente giudicato come il più pericoloso.

Gli agenti dei servizi di sicurezza erano presenti a tutte le sue funzioni, a tutti i suoi incontri pubblici, e ne registravano i discorsi, perfino le omelie, tant'è che se ne è conservata una vastissima documentazione, oggi anche accessibile, negli archivi segreti. Inoltre, la Sicurezza faceva ampio ricorso all'immonda pratica della delazione, sfruttando la collaborazione di persone deboli o ricattabili, in tutti gli ambienti, forse anche quello ecclesiastico.

C'era poi la faccenda delle cimici e dei microfoni di cui era tappezzato

l'arcivescovado. Così, quando arrivavano certe persone, il cardinale le faceva salire in macchina, andavano a Lasek Wolski, alla periferia di Cracovia, o addirittura in montagna, e lì potevano finalmente conversare in pace, al riparo da orecchie indiscrete. E spesso, in questi casi, le vetture della Sicurezza si incollavano dietro quella dell'arcivescovo; perciò il suo autista doveva ogni volta inventarsi qualcosa di nuovo, e anche di spericolato, per depistare gli spioni.

È evidente che temessero Wojtyła, la sua forza morale e intellettuale, il fascino che esercitava in particolare sui giovani. Ma non riuscirono a metterlo contro il primate. Né, ovviamente, a convincere il Vaticano anche solo a prendere in considerazione la proposta formale avanzata dal governo di Varsavia, e cioè di mantenere al suo posto il cardinale Wyszynski, che si avvicinava all'età del ritiro. E questo per paura che Wojtyła gli subentrasse nell'incarico di primate.

Nel marzo del 1976, l'arcivescovo di Cracovia venne chiamato a predicare gli esercizi spirituali della Quaresima in Vaticano, di fronte a Paolo VI e alla Curia romana. Partendo dalle parole di Simeone, indicò Cristo come «segno di contraddizione» nella società contemporanea. Contraddizione sia per l'Occidente consumistico, laicizzato, sia per il mondo dove l'ateismo era stato eretto a sistema, e la religione, considerata «oppio dei popoli», veniva perseguitata.

Ebbene, a quel punto, Karol Wojtyła ricordò di quando nel gennaio del 1945, a ventiquattro anni e ancora seminarista, uscì per strada a festeggiare la liberazione di Cracovia dai nazisti, e incontrò per caso un giovane soldato russo. Conosceva un po' quella lingua, e così poterono conversare. Parlarono di religione, di Dio, e soprattutto di come Dio fosse stato letteralmente cancellato dalla società russa. «Da noi» riferì il soldato «ci ripetono in continuazione che Dio non esiste. Ma io ho sempre saputo che esiste e adesso vorrei sapere di più su di lui.»

Quell'episodio – censurato dalle autorità comuniste al momento della pubblicazione in Polonia del libro con i testi degli esercizi spirituali – il cardinale Wojtyła lo ricordava spesso, e proprio come segno di speranza. In quel periodo, a metà degli anni Settanta, continuava a infuriare l'ateismo nell'impero sovietico. E tuttavia, già allora, l'arcivescovo era dell'opinione che il comunismo non sarebbe durato, avendo dentro di sé un limite invalicabile: quello di essere chiuso alla trascendenza, a Dio.

Dall'Atto di Helsinki, firmato il 1° agosto 1975, Mosca era convinta di essere uscita rafforzata: nessuno avrebbe più messo in discussione le nuove frontiere imposte da Stalin, nel cuore dell'Europa, dopo la Seconda guerra mondiale. E invece, grazie all'azione diplomatica della Santa Sede, e all'inserimento nell'Atto dei principi relativi al rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, era stato incoraggiato il dissenso. Che però, nei Paesi dell'Est, veniva generalmente sostenuto da minoranze, gruppi elitari, circoli intellettuali e politici. A eccezione della Polonia, dove il fenomeno stava assumendo dimensioni di massa, popolari.

Lo si constatò clamorosamente il 25 giugno 1976. A Radom (una cittadina con numerosi stabilimenti metallurgici) e a Ursus (una grande fabbrica di trattori alle porte di Varsavia) i

lavoratori decisero di contestare la politica economica del governo. Sembrava che tutto dovesse finire come le altre «piccole rivoluzioni»: repressione della polizia, processi, perfino torture. Ma non fu così. Per la prima volta, dimenticate le divisioni e messe da parte le rivendicazioni corporative, intellettuali, studenti e contadini si schierarono a fianco degli operai. Venne creato il Kor, il Comitato per il sostegno dei lavoratori incarcerati e delle loro famiglie. Insomma, l'intera società si rivoltò contro lo Stato-partito, nel quale non si riconosceva assolutamente più.

La Chiesa polacca assicurò una sorta di ombrello protettivo all'opposizione; e l'opposizione, proprio perché sentiva il forte appoggio della Chiesa, maturò rapidamente, allargò le proprie fila, divenendo sempre più movimento di popolo. E il cardinale Wojtyla non solo non ebbe timore di parlare ad alta voce, di sostenere i diritti dell'uomo e della nazione, e di ricordare le tante, troppe ingiustizie subite dalla gente; ma, quel che fu più importante, delineò con i suoi interventi la base spirituale, culturale e morale, che dava un senso e una giustificazione all'opposizione e alla sua lotta.

Alcune novità erano già emerse. C'era stato un recupero di soggettività da parte della nazione. Il Kor era sorto dalla collaborazione tra uomini e donne di diverse tendenze. Alcuni pensavano a un'esperienza come quella cecoslovacca, a un socialismo coniugato con la democrazia. Tutti comunque concordavano nel ritenere che si fosse alla vigilia di un grande cambiamento in Polonia.

Soltanto il regime comunista non colse la gravità del pericolo che correva. Prigioniero della sua ideologia, continuò con i metodi di sempre: la menzogna, la censura, la repressione, il carcere, e, talvolta, anche l'assassinio. Come fu quello di Stanislaw Pyjas, il giovane universitario collaboratore del Kor, trovato ucciso a Cracovia, in un mezzanino, una mattina di maggio del 1977, alla vigilia della festa di san Stanislao.

Appena saputa la notizia, che aveva sconvolto i cardinali Wyszynski e Wojtyla, mi recai subito sul luogo del delitto, perché era stato realmente un delitto – anche se le autorità sostenevano la tesi che lo studente, ubriaco, fosse caduto per le scale. Quando arrivai sul posto, poco distante dall'arcivescovado, il corpo non c'era più, si vedeva solo del sangue. Corsi a raccontare tutto ai porporati, e mi accorsi che già ero seguito da qualcuno della Sicurezza.

Il giorno dopo, a Skalka, durante i festeggiamenti in onore di san Stanislao, i due cardinali usarono parole molto controllate – per non alimentare ulteriormente il fuoco della protesta studentesca che già stava esplodendo – ma anche parole molto forti, precise. Condannarono il delitto, pretesero delle spiegazioni, e soprattutto che si ponesse fine alle violenze contro l'opposizione.

Ma il regime, ancora una volta, non capì. Non volle capire. Denunciando così tutta la sua debolezza.

«Sta nascendo qualcosa di completamente nuovo...» affermò il cardinale Wojtyla al santuario di Kalwaria Zebrzydowska. Voleva dire che stava sbocciando una nuova Polonia, che il popolo era finalmente uscito dalla paura, e che le nuove generazioni, ormai immunizzate dalle lusinghe marxiste di creare un paradiso in terra, si rivolgevano ora a Gesù, alla Chiesa.

Era il giugno del 1978. Dopo poche settimane morì Paolo VI. E trentatré giorni dopo l'elezione, il 29 settembre, scomparve inaspettatamente anche il nuovo Papa, Giovanni Paolo. Wojtyla, come gli altri cardinali, ritornò a Roma.

Si vedeva chiaramente, durante il viaggio, che aveva qualcosa che lo inquietava. Stavolta, era molto più chiuso in se stesso, più pensieroso, più assorto in preghiera. Si era saputo che nel precedente Conclave era convogliato sul suo nome un certo numero di voti. Quindi – ed è forse questo che paventava – la situazione si sarebbe potuta ripetere in quella circostanza, e con maggiori probabilità. Lui, però, non diceva nulla. Io, dal canto mio, non gli chiedevo nulla, naturalmente.

E accadde proprio ciò che Karol Wojtyla temeva. Saltata la possibilità della rielezione di un italiano – dopo l'estenuante quanto vano confronto tra l'arcivescovo di Firenze, Giovanni Benelli, e l'arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri – e andata poi rapidamente in porto la ricerca di consensi avviata fin dall'inizio dal cardinale Franz König – personaggio, l'arcivescovo di Vienna, di grande autorevolezza e con una fitta rete di amicizie – ebbene, all'ottavo scrutinio, e sfiorando i cento voti, venne eletto l'arcivescovo di Cracovia. I cardinali erano andati a scegliere un uomo che veniva da «un Paese lontano», da oltre la cortina di ferro. Il primo Papa slavo. Il primo Papa non italiano, dopo quasi mezzo millennio.

Ero in piazza, accanto al cancello della basilica vaticana, quando sentii pronunciare il suo nome dal cardinale Pericle Felici. Per un attimo temetti che il cuore mi scoppiasse. Gridavo come un pazzo, ma attorno a me gridavano tutti, non riuscivo a sentirmi. Pensai a lui, vestito di bianco. Pensai alla mia Polonia sicuramente in festa, sconvolta dalla sorpresa. E, mi vergogno a dirlo, pensai maliziosamente alle parole che il primo segretario del Partito comunista della Slesia aveva pronunciato, riferendosi al fatto che il cardinale Wojtyla era partito con il passaporto turistico, dopo che gli avevano tolto quello diplomatico: «Vada, vada pure al Conclave, che al ritorno faremo i conti con lui». Se avessi potuto, avrei mandato un telegramma al signor segretario: «Mi dispiace, ma la Provvidenza aveva altri progetti...».

Da dove stavo, riuscii appena a vederlo quando si affacciò alla loggia esterna della basilica, ma lo sentii bene, udii la sua voce, «Sia lodato Gesù Cristo», e la gente che rispose con un boato, «Sempre sia lodato». Piangevo, e forse per questo mi persi un po' del discorso. Invece non mi persi le ultime parole, quelle no. «... Se mi sbaglio, mi corigerete...» La gente rideva e applaudiva, applaudiva. Io mi guardavo attorno e piangevo. Ma ero felice, immensamente felice.

Nessuno, lì in piazza, sapeva però quel che poco prima era successo lassù. Mentre il corteo con l'eletto si avvicinava al balcone, il capo cerimoniere continuava a dire al nuovo Papa che avrebbe dovuto solo benedire; e il nuovo Papa continuava a rispondergli che sarebbe stato meglio dire qualche parola a tutta quella gente. E così fino alla fine, fino a quando si sono affacciati. Il cerimoniere scuro in volto, ma deciso a far rispettare la prassi. E il nuovo Papa che, guardando giù la folla, cacciò l'ultimo dubbio, e parlò. Uno «strappo» piccolo piccolo, ma molto molto significativo. Almeno per quelli della Curia, attenti a ogni particolare per capire se fosse girato il vento.

Mi fecero entrare in Conclave, ufficialmente ancora chiuso, e così potei salutare il mio ex arcivescovo. Lui mi parlava, mi sorrideva, mi mormorava in un orecchio una incredibile battuta in romanesco sui cardinali che avevano deciso di eleggerlo («Li possano», o qualcosa del genere), e io ancora frastornato, ancora a chiedermi se fosse tutto vero o no.

Tornai in Vaticano il giorno dopo, e, finita la Messa con i cardinali, papa Wojtyła mi prese da parte: «Guarda che non puoi tornare a Cracovia. Devi restare qui. Devi aiutarmi...». Che cosa avrei dovuto rispondere?

Arrivò il segretario di Stato, Jean-Marie Villot, per accompagnarlo nell'appartamento pontificio. Karol Wojtyła ci entrò per la prima volta. Guardò un po' in giro, curioso, ma non più di tanto. Per il suo mondo interiore, aveva poca importanza il mondo esterno, fosse anche la terza loggia del palazzo apostolico. Ringraziò Villot, e si mise al tavolo dello studio a scrivere l'omelia per l'inizio di pontificato. La scrisse naturalmente in polacco, di getto, con pochissime correzioni. Una volta tradotta, fece le prove di lettura in italiano davanti al cameriere, Angelo Gugel. «Non ti preoccupare, dimmi quando sbaglio, perché sbaglio soprattutto gli accenti...»

Il nuovo vescovo di Roma

Bisognava partire necessariamente da lì, dagli anni polacchi. Bisognava riandare alle radici della vocazione di Karol Wojtyła, alle sue esperienze di sacerdote, di professore, di vescovo, per comprendere il senso profondo del pontificato di Giovanni Paolo II. C'è una continuità sorprendente, e tuttavia chiarissima, lineare, tra prima e dopo. Prova ne sia che, i maggiori eventi e le iniziative più importanti di cui è stato protagonista da Papa, è come se fossero l'approdo finale di una «navigazione» cominciata molto tempo prima, a Wadowice, a Cracovia.

Infatti, quando venne eletto alla cattedra di Pietro, Karol Wojtyła non fece altro che sviluppare quanto aveva già dentro: e cioè il patrimonio di fede, di dottrina, di visione della Chiesa, di attività pastorale che aveva maturato, e, insieme, il patrimonio di storia, di cultura, di modo di guardare il mondo e gli uomini, insomma, l'eredità che aveva portato dalla sua Patria. E che, innestata sul magistero pontificio, sulla missione di guida della Chiesa universale, avrebbe rappresentato sostanzialmente la novità del papato di Karol Wojtyła.

E non è forse quello che, pur nella differenza di personalità e di provenienza, sta avvenendo anche ora con papa Francesco, il primo Papa latinoamericano, e che ha portato con sé un'esperienza di Chiesa e una spiritualità tipiche della sua terra?

Proprio come ha fatto Francesco, Giovanni Paolo II si presentò subito alla folla, non come il «nuovo Papa», bensì come il «nuovo vescovo di Roma». Voleva evidentemente far capire che, più che un uomo di governo, più che espressione dell'istituzione ecclesiastica, si sentiva fondamentalmente un pastore. E lo sarebbe stato sul serio, un pastore, esercitando il ministero anzitutto nella sua Chiesa particolare. Primo vescovo (un polacco!) a visitarne tutte le parrocchie, e a conoscere a fondo la realtà religiosa ma anche sociale e culturale di Roma.

È vero. Fin dall'inizio, Karol Wojtyła fu un Papa diverso. Diverso, ovviamente, perché era il primo Pontefice non italiano dopo quasi cinquecento anni. E già questo, per molti, rappresentò una novità addirittura traumatica. Ricordo che il giorno dopo l'elezione il Santo Padre si recò all'ospedale Gemelli a visitare un amico ammalato, monsignor Andrea Deskur, e un grande giornale intitolò così in prima pagina: *Il Papa straniero per le strade di Roma. Capito?! Straniero!*

Fu un Papa diverso, Karol Wojtyła, anche per il modo in cui interpretò il ruolo di Pietro. Un modo nuovo, certo, ma che si rifaceva a quanto aveva affermato il Concilio

Vaticano II, nella costituzione *Lumen gentium*, recuperando il principio della collegialità episcopale. Non solo, si richiamava anche al primo millennio della comunità cristiana, quando la Chiesa di Roma, unita attorno al suo vescovo, presiedeva nella carità tutte le altre Chiese locali. In altre parole, un Papa – come sta dimostrando ora anche papa Francesco – che non è un monarca, non rappresenta un potere assoluto, ma è uno del Collegio episcopale e insieme, naturalmente, è capo di questo Collegio.

E che Karol Wojtyła fosse un Papa diverso, proprio perché si portava dentro il retaggio di una fede granitica e di una storia spesso tragica, lo si comprese ancora più chiaramente dal discorso che pronunciò il giorno d'inizio del pontificato in piazza San Pietro. «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!...» Quel grido sarebbe diventato il leitmotiv, o, meglio ancora, il principio ispiratore del suo magistero, della sua opera di governo, della sua missione universale.

Giovanni Paolo II voleva essere un testimone dell'uomo, di ogni uomo, in quanto immagine del suo Creatore, e quindi depositario di diritti inalienabili, inviolabili, a cominciare dal diritto alla vita. Una «scelta per l'uomo» che avrebbe fatto poi da elemento centrale della prima enciclica, la *Redemptor hominis*: «Con la sua Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo a ogni uomo...». Dunque, invece di continuare a dividere, se non a contrapporre, teocentrismo e antropocentrismo – come avevano fatto varie correnti del pensiero umano e anche esponenti della teologia cattolica – il nuovo Papa, seguendo il Cristo, cercò di congiungerli nella storia dell'uomo in maniera organica, profonda, ma anche decisamente nuova per quei tempi, anzi, vorrei far rimarcare, molto coraggiosa.

E, insieme, papa Wojtyła voleva essere un testimone di speranza. Speranza viva, concreta, reale, per una umanità impaurita, divisa, attraversata da ingiustizie immani, e sempre sotto l'incubo di una guerra nucleare. Ma speranza anche per una Chiesa che era allora ripiegata su se stessa, sui propri problemi interni. Una Chiesa dilaniata ancora dai contrasti postconciliari, anziché essere impegnata nell'annuncio del Vangelo nella società, nella cultura moderna. In modo da opporsi all'ondata di secolarismo e contrastare la progressiva marginalizzazione del cristianesimo.

Per la verità, in quegli anni, soltanto lui, Giovanni Paolo II, era convinto che il processo di secolarizzazione avesse ormai esaurito la fase più acuta, più pericolosa, e quindi ci fosse la possibilità – e lo spazio – per una rinnovata proposta di fede. E, allo stesso modo, il Papa era convinto di come poggiassero sulla sabbia certe asserzioni, ritenute irrefutabili, che dominavano allora la politica e la cultura ma erano condivise anche da ambienti ecclesiastici. Per esempio, la persuasione che la spaccatura geopolitica dell'Europa, decisa da Stalin a Yalta, fosse ormai definitiva, non più rimarginabile.

Karol Wojtyła aveva una visione dell'umanità e della storia che gli faceva cogliere la

vera natura, le vere cause di certi problemi, di certe situazioni. E questa capacità gli veniva dal fatto di guardare tutto nell'ottica della fede, di accettare ogni cosa nel segno della Divina Provvidenza, così che cercava di risolvere ogni questione in spirito di fede e con l'aiuto della preghiera. Anzi, dovrei dire, risolveva tutto in ginocchio. Ed era quello che aveva affermato pochi giorni dopo l'elezione, quand'era andato al santuario della Mentorella, uno dei suoi preferiti, alle porte di Roma: «Il primo compito del Papa verso la Chiesa e il mondo è quello di pregare!».

Insomma, il suo anticonformismo – se poteva definirsi anticonformismo – era qualcosa di spontaneo, di naturale, gli veniva da dentro. E cioè, giudicava la realtà secondo i criteri della riflessione umana, però sempre in relazione al Vangelo. E quando aveva un dubbio, si chiedeva e chiedeva ai suoi collaboratori: «Che cosa farebbe Gesù in questa circostanza? Che cosa ci dice a questo proposito il Vangelo?».

Non si spiegherebbe altrimenti, se non con quella sua particolare capacità di arrivare sempre al nocciolo della questione, la decisione di compiere, appena tre mesi dopo l'elezione, il viaggio in Messico.

Anche quella, senza dubbio, fu una decisione controcorrente. Nella Curia romana alcuni erano contrari. Contrari per la situazione messicana così complessa, ma anche per tutte le incognite legate al fatto che fosse il primo viaggio. La prima tappa, per certi aspetti quasi casuale, di un pellegrinaggio che avrebbe portato il Santo Padre a fare sette volte il giro della terra. Appunto! Un'altra delle grandi novità, delle «diversità», di questo pontificato. E che favorì sia un rilancio della dimensione universale del cattolicesimo sia un rafforzamento dei legami tra la Santa Sede e le Chiese locali. E non era forse, di per sé, un freno al cosiddetto «centralismo romano»?

I viaggi, per il loro carattere sempre più sistematico, se non istituzionale, fecero assumere al ministero papale – quasi ne fosse parte integrante – una condizione itinerante e missionaria. Dunque, non più solo la parola ma anche la presenza del Papa, come segno di vicinanza, di solidarietà, verso una determinata Chiesa, verso un determinato popolo. E tuttavia, almeno nei primi tempi, ci furono non poche polemiche. Accusarono Karol Wojtyła di populismo, di andare in cerca di consensi a buon mercato.

E invece, Giovanni Paolo II andava in cerca dell'uomo, di ogni uomo, delle persone in carne e ossa. Diceva sempre che non bastava che il Papa stesse a Roma, in Vaticano, ad attendere che la gente venisse da lui. E lui, quindi, andava a trovare la gente nei luoghi in cui essa vive, lavora, soffre. E la gente lo sentiva sincero, capiva che lui credeva in quel che diceva quando parlava di Dio e del Vangelo. E gli credeva anche perché, sforzandosi il Papa di usare la lingua di quel Paese, si stabiliva immediatamente un contatto, quasi un dialogo.

I viaggi rappresentarono così un grande sostegno per le Chiese locali, per gli

episcopati. Nello stesso tempo, esercitarono un notevole influsso soprattutto nei Paesi ancora sotto una dittatura, sotto un regime militare, perché la presenza e le parole del Papa davano alla gente il senso della libertà, e del rispetto che era dovuto sia ai diritti di quegli uomini e di quelle donne sia ai diritti di quella nazione.

Ma c'era un'altra critica. E cioè che Giovanni Paolo II, interpretando il ministero petrino in un modo tutto particolare – e questo specialmente a causa dei numerosi viaggi –, avesse finito col portare a un'eccessiva concentrazione sulla sua persona. Dunque, non tanto sul ruolo, non tanto sull'ufficio, sulla funzione, bensì sulla dimensione personale.

Sarà sembrato anche così. Ma, già lo dicevo, Giovanni Paolo II, più che il capo gerarchico di una Chiesa, si sentiva un pastore, un vescovo. A lui interessava annunciare la Buona Novella, promuovere una nuova mobilitazione spirituale del mondo cattolico. E nessuno potrà negare che, proprio per questa sua passione evangelica, missionaria, Karol Wojtyła sia riuscito non solo a entrare nel cuore dei credenti, ma a toccare le coscienze di quanti erano ancora in ricerca, pieni di dubbi, e perfino di agnostici, di atei.

Insomma, per uno che girava il mondo proclamando il primato di Dio e facendosi carico del rispetto della dignità di ogni uomo, dei dolori dell'umanità, della libertà dei popoli, e soprattutto dell'annuncio di una nuova speranza, mi sembra naturale che si mettesse lui per primo, diciamo così, in gioco. In modo da poter dare una testimonianza credibile di una Chiesa non più matrigna, non più estranea ai problemi degli uomini, ma una Chiesa dal volto materno, misericordioso, il volto dell'amore, della giustizia, della solidarietà, della pace.

E dunque, in definitiva, fu un bene che Giovanni Paolo II avesse deciso di compiere quel primo viaggio in Messico. Quella scelta mise in luce la profonda e diffusa religiosità di un Paese che era invece dominato da una piccola casta massonica e anticlericale. Non solo, ma segnò l'inizio di una nuova storia per la Chiesa cattolica, che, dopo secoli di connivenze e di compromissioni con il potere temporale, dichiarò finalmente di «mantenersi libera di fronte agli opposti sistemi». Infine, quel viaggio permise a Giovanni Paolo II, con il discorso di Puebla all'episcopato latinoamericano, di dire una parola chiarificatrice sulla tanto discussa teologia della liberazione.

Contrariamente a molti commenti di allora, il Papa non condannò affatto la teologia della liberazione. Ne denunciò – e non avrebbe potuto fare altrimenti – le degenerazioni, i gravi equivoci. Il marxismo, sostenitore della lotta di classe, di una rivoluzione violenta, non poteva certo venire adottato come soluzione per i mali dell'America Latina. Oltretutto, c'era il pericolo, molto realistico, che la medicina potesse dimostrarsi più dannosa della malattia stessa.

Ma è altrettanto vero che Giovanni Paolo II approvò espressamente una teologia

della liberazione nel segno della «opzione dei poveri», cioè della grande scelta evangelica compiuta dalla Chiesa latinoamericana. E più tardi, dopo una prima Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede che si era soffermata solamente sugli aspetti negativi, il Papa volle, ripeto, volle un secondo documento nel quale venissero messi in risalto anche i tanti lati positivi di questa teologia.

Proprio da allora, dal viaggio in Messico, e poi da tutta la vicenda della teologia della liberazione, cominciò sui giornali il tentativo di etichettare Giovanni Paolo II. Un tentativo che, per certi aspetti, aveva del surreale, perché usarono cliché così diversi che si contraddicevano clamorosamente l'un l'altro. Era conservatore o progressista? Di destra o di sinistra? Era un figlio del Concilio o un affossatore del Vaticano II?

Era fedele alla Tradizione, questo sì, naturalmente: ma nello stesso tempo era aperto al dialogo con le nuove correnti teologiche, e a un confronto costruttivo – come confermò nell'enciclica *Fides et ratio* – tra fede e ragione. E neppure si tirò indietro di fronte alle sfide che venivano dalla società post-moderna, dalla sua complessità, dal suo pluralismo, ma cercò semmai di correggerne dal di dentro limiti e preclusioni. In compenso, quale segno credibile di apertura, assunse un linguaggio nuovo e, come fece nell'ottobre del 1989 parlando al Parlamento d'Europa a Strasburgo, chiuse per sempre la porta a ogni possibile ritorno alla «tentazione integralista».

E comunque, se per salvaguardare la purezza della fede o per definire determinate questioni, legate alla Tradizione e alla disciplina nella Chiesa, doveva prendere alcune decisioni che a volte venivano accolte negativamente – come nel caso di Hans Küng – lo faceva sempre d'accordo con la Congregazione per la Dottrina della Fede e con l'episcopato direttamente interessato.

Eppure, ancora oggi, si parla di un pontificato caratterizzato da una forte rigidità dottrinale. Si parla di restaurazione...

Rigidità? Restaurazione? Penso proprio di no! E anche se ci sono stati dei richiami all'ordine, anche se ci sono state delle chiusure, e perfino delle condanne – e ce ne sono state – bisognerebbe però contestualizzare dovutamente quegli interventi nel momento ecclesiale in cui vennero presi. E, a maggior ragione, bisognerebbe compararli con le tante svolte che questo pontificato ha fatto registrare, e che poi non sempre sono state seguite in diversi ambienti ecclesiastici. Si pensi, per esempio, alla nuova Chiesa che Giovanni Paolo II cominciò a plasmare, a «vivere», si potrebbe dire, in prima persona, nel suo ministero.

In effetti, fu papa Wojtyła a dare una prima decisiva spallata a quella che lui stesso aveva un tempo criticato come «l'antica unilateralità clericale». Fu lui a promuovere e a guidare il passaggio da una Chiesa ancora prevalentemente gerarchica, istituzionale e clericale, a una

Chiesa dove avrebbero trovato maggiore spazio gli aspetti carismatici, comunitari e laicali. Insomma, una Chiesa dove a tutti i battezzati – l'intero popolo di Dio – sarebbe stata riconosciuta, realmente, concretamente, finalmente!, un'eguale dignità.

Era un progetto di Chiesa che Karol Wojtyła aveva maturato negli anni polacchi, alla scuola del Concilio Vaticano II. E che, una volta diventato Papa, trovò la sua realizzazione sul piano dell'universalità, in particolar modo grazie alle prime tre encicliche, il cosiddetto trittico trinitario. Progetto che era segnato da una ecclesiologia fortemente cristocentrica: la Chiesa non può considerarsi fine a se stessa, ma ha la sua ragion d'essere solo ed esclusivamente in Cristo. E da qui, poi, discendeva la centralità della persona umana.

Dunque, non più una Chiesa dalla struttura verticistica, monolitica, istituzionalizzata; ma una Chiesa che è «casa e scuola di comunione», una Chiesa-famiglia, e che, incarnandosi a fondo nella storia quotidiana, mette armonicamente insieme unità e molteplicità, identità e diversità.

C'era spazio per tutte le esperienze, per nuovi protagonisti.

Il Papa e i giovani crearono insieme, si può dire proprio così, quel fenomeno incredibile che sono le Giornate mondiali della Gioventù. Sarà anche vero, come sostiene qualcuno, che i giovani riempiono le piazze e disertano le chiese; ma gli stessi sociologi della religione riconoscono come da allora molti giovani abbiano quanto meno scoperto un nuovo interesse nei riguardi della dimensione spirituale...

Se ne è avuta la conferma con la Giornata a Rio de Janeiro, illuminata dalla presenza di Francesco. I giovani sono rimasti affascinati da questo Papa, per come pratica, in maniera così semplice e insieme così straordinaria, la virtù della coerenza tra il dire e il fare, tra le parole e i gesti, i comportamenti, le decisioni poi realmente prese. E Francesco ha mostrato di capire a fondo i giovani, s'è fatto interrogare dalle loro speranze ma anche dai loro problemi, dai loro drammi, dal vuoto di valori che li circonda; e le risposte che ha dato non erano delle ricette facili, accomodanti, ma una proposta di vita alta, esigente.

Poi, fra tre anni, nel 2016, la prossima Giornata si terrà a Cracovia, dove Karol Wojtyła fu arcivescovo. Sarà l'occasione per riflettere sull'eredità umana e spirituale di Giovanni Paolo II. E anche per dare continuità – facendolo diventare esperienza di tutti i giorni – al cammino di fede che le nuove generazioni, portando la Croce di Cristo, hanno cominciato a fare attraverso i continenti. E, anzitutto, nei loro cuori...

Si parlava di nuovi protagonisti. E, dopo i giovani, i movimenti. Per la Chiesa del XX secolo, la nascita dei movimenti specialmente laicali è stata un po' come l'irruzione degli Ordini mendicanti nella cristianità medioevale. All'inizio con diversi errori, per una certa pretesa autoreferenziale, quasi settaria; ma poi, via via, promotori di una straordinaria varietà di nuovi

stili e di nuove esperienze di vita cristiana, spesso nel segno della radicalità evangelica e della missionarietà.

E le donne, anch'esse grandi protagoniste. Per le sempre maggiori responsabilità nella catechesi, nell'accoglienza, nella carità, nei servizi pastorali in missione. Ma soprattutto per aver imposto, in una Chiesa gerarchica ancora largamente misogina, la presenza determinante del «genio» femminile (anche come recupero di un atteggiamento di misericordia, di tenerezza) e il riconoscimento della dignità e dei carismi propri della donna.

Ebbene, è avvenuto tutto questo negli ultimi decenni. Ma com'è che tali nuovi protagonisti, benché sostenuti da Giovanni Paolo II, non hanno sempre avuto, chi più e chi meno, una vita facile?

Per un verso, era inevitabile. Le rivoluzioni ma anche solo i cambiamenti, le novità, rimettendo in discussione quel che s'è fatto fino al giorno prima, provocano immediatamente una reazione contraria in quanti sono legati al passato. E questo accade anche nella Chiesa, nel campo spirituale o rituale, per esempio al tempo dell'introduzione della lingua volgare nella Messa. Accade anche a un Papa, a un nuovo Papa.

Venendo da un'altra parte del mondo, da un'altra situazione religiosa, da un'altra visione della Chiesa e della storia, Giovanni Paolo II all'inizio era stato accettato con una certa difficoltà. In Curia, alcuni lo chiamavano il «Papa polacco», e non credo che il significato fosse proprio positivo. Ma poi le cose si chiarirono, i rapporti divennero buoni. Tutti ormai ne parlavano come del «nostro Papa». Naturalmente, era lui a dare le direttive, sempre con precisione, sempre con chiarezza; ma non forzava né gli episcopati nazionali né la Curia romana a prendere determinate iniziative, a svolgere determinate attività. Cercava di convincere...

Però poi alcune indicazioni pontificie non sono state sempre realizzate nel modo da lui proposto. Altre, nel passare attraverso i meccanismi curiali, hanno subito correzioni anche forti, e, in certi casi, non sono neppure arrivate alla conclusione.

Qualche critico sostiene che ciò non sarebbe accaduto, se il Papa avesse girato meno per il mondo e fosse rimasto di più in Vaticano, se avesse governato di più...

Bah! Probabilmente sarebbe stato uguale. Anche perché – lo dico evidentemente con il senno di poi – forse non erano ancora maturi i tempi per una riforma generale della Curia romana. O forse la stessa Curia non era pronta ad accettare una riforma che avrebbe dovuto riportarla alla sua effettiva funzione di servizio per il Papa e per i vescovi: e, quindi, tornare a essere un autentico strumento di comunione tra la Santa Sede e le Chiese locali.

Ma papa Wojtyla si rendeva conto dei condizionamenti che pesavano sul suo governo?

Lui, se posso dir così, aveva una sorta di allergia per tutto ciò che potesse ricordargli in qualche maniera il potere temporale, o anche solo semplicemente il potere. E poi, non pensava che il Papa fosse «tutto»: intendeva il governo della Chiesa in termini di collegialità e, per la sua esperienza polacca, di sussidiarietà.

Ma, forse, la vera ragione era che il Santo Padre guardava sempre lontano; non era assillato dall'idea di dover vedere subito i risultati di quel che seminava. A lui importava seminare. Importava, questo specialmente, andare alla sostanza della fede: che è far incontrare l'uomo con Dio e fargli vivere il Vangelo, la sconvolgente novità del Vangelo.

Fine di una (falsa) illusione

Fu uno shock tremendo, per l'intero mondo comunista, l'elezione a capo della Chiesa cattolica di un cardinale polacco. E, soprattutto, l'elezione di quel cardinale! A Varsavia era in corso la riunione del Comitato centrale del Pc, e un dirigente, a sentire per telefono il nome di Karol Wojtyla, se ne uscì con un'imprecazione. Al Cremlino, e nelle altre capitali dell'impero, ci fu per una settimana un impressionante quanto significativo silenzio. Solo Praga, come al solito, sparò le sue bordate propagandistiche, mettendo in guardia il nuovo Pontefice e il Vaticano dall'«interferire» negli affari interni dei Paesi socialisti.

E invece, forse proprio per questo, la scelta del Conclave era caduta su un personaggio che conosceva bene il marxismo e i meccanismi del sistema che cominciavano a scricchiolare. Anche perché – si dice – nelle riunioni preparatorie, le Congregazioni generali, molti cardinali sarebbero rimasti colpiti da un intervento del primate polacco, Stefano Wyszynski, il quale aveva parlato di un comunismo in crisi, a livello tanto ideologico quanto sociale ed economico. «Le previsioni sulla sua irreversibilità nel mondo non debbono per forza verificarsi.»

E così, tramontate le candidature italiane, i cardinali avevano pensato a un uomo che avrebbe potuto, per la sua esperienza, per le sue conoscenze, ma anzitutto per la forza della sua fede, sostenere le Chiese dell'Est europeo, e tentare almeno di far attenuare la repressione che quelle comunità cristiane continuavano a subire.

Infatti, solo pochi giorni dopo l'elezione, ad Assisi, Giovanni Paolo II disse che «la Chiesa del silenzio non c'era più», perché ora avrebbe parlato con la voce stessa del Papa. E, più avanti, fu lui personalmente a decidere di rivolgersi da Taranto all'Albania, per ricordare al mondo che esisteva quella nazione, dimenticata da tutti, e che là i credenti, non solo i cattolici, venivano duramente perseguitati.

Allo sconcerto delle prime ore, nelle dirigenze comuniste, subentrò ben presto una inquietudine sempre più forte. Non erano passate tre settimane dall'elezione pontificia, e su incarico della segreteria del Pcus venne stilato un rapporto segreto sui rischi di destabilizzazione che avrebbe sicuramente comportato per l'Urss la scelta di un personaggio come Karol Wojtyla.

Cominciarono così, su iniziativa del Kgb, le prime operazioni, se non di disturbo, quanto meno rivolte a «controllare» Giovanni Paolo II. Diversi diplomatici che lavoravano presso l'ambasciata di Polonia in Italia erano degli emissari o comunque al servizio della Sb, la polizia

segreta polacca.

Un po' per l'esperienza già fatta a Cracovia, e un po' per informazioni ricevute da fonti sicure, il Santo Padre sapeva delle azioni intraprese dalle autorità comuniste e delle manovre dei loro servizi segreti. Ma non aveva paura. La fedeltà alla verità, la consapevolezza di combattere per una causa giusta, la trasparenza della sua vita e della sua attività, tutto questo lo rendeva tranquillo, sereno. Anche se sapeva bene che non sarebbe stata impresa facile tornare in Polonia. E se decise di recarsi in Messico, per rispondere all'invito e per compiere un primo gesto di solidarietà verso i popoli del Terzo Mondo, ci andò anche con la speranza che, dopo che gli aveva aperto le porte un governo anticlericale, il governo comunista del suo Paese non avrebbe potuto dirgli di no.

E comunque, pur desiderando ardentemente tornare nella sua Patria, Giovanni Paolo II non voleva, e neppure si augurava, dei cambiamenti traumatici. Infatti, benché avesse modificato la strategia dell'Ostpolitik vaticana, aveva voluto mantenere al suo fianco il «teorico» di quell'azione diplomatica, Agostino Casaroli, considerandolo appunto interlocutore credibile per il mondo comunista.

Il Santo Padre aveva fiducia nel cardinale Casaroli e nella Segreteria di Stato, tuttavia non ne condivideva la politica verso l'Est. Lui conosceva bene il comunismo dal di dentro, e aveva sperimentato personalmente i mali di cui era capace. Perciò, riteneva fosse necessario un radicale cambiamento di linea. Chiese che, in ogni eventuale futuro accordo con i Paesi comunisti, la Santa Sede esigesse il rispetto dei diritti fondamentali propri della persona umana: diritto alla libertà di parola e di idee, diritto alla libertà di coscienza, diritto a un maggiore e più adeguato spazio per il culto divino.

Ovviamente non le prese bene, queste novità, Andrej Gromyko, ministro degli Esteri sovietico, andato in Vaticano a sondare fin dove arrivasse il pericolo-Wojtyla. Non la presero bene i capi dei vari Paesi comunisti, e in particolare quelli polacchi. Così, il governo di Varsavia cominciò a inventarsi un pretesto dopo l'altro, pur di evitare il ritorno del Papa.

Si arrivò all'assurdo di falsificare la figura e la vicenda del più grande santo polacco. Nove secoli prima, il vescovo Stanislao per difendere i diritti del popolo si era opposto al re e, per questo, era stato mandato a morte. Ebbene, la storiografia comunista riuscì a trasformarlo in un contestatore del potere, uno che si era rivoltato contro lo Stato; e quindi, non si poteva permettere che il Papa arrivasse in quel mese di maggio del 1979, quando ricorreva il nono centenario del martirio di Stanislao! Ma alla fine, grazie al lavoro di mediazione del segretario dell'episcopato, monsignor Bronislaw Dabrowski, venne spostata la data a giugno, e il viaggio poté finalmente svolgersi.

Giovanni Paolo II rimise piede sul suolo polacco, e subito la storia cambiò. Lui, pensando che sarebbe stata probabilmente l'ultima volta che vedeva la sua Patria, decise di portare un messaggio di speranza alla gente, e, da lì, alzare la voce per chiedere – a Varsavia e a Mosca – che venissero rispettate le legittime aspirazioni di un popolo e di una nazione che avevano già troppo sofferto.

Fu anche questo, il viaggio. Ma, da subito, ebbe l'effetto – per l'impero sovietico – di un terremoto. Un autentico terremoto.

Ricordo quel viaggio come se fosse oggi. E ricordo soprattutto quel giorno, il primo giorno a Varsavia. Era la vigilia di Pentecoste. Sentii la preghiera del Santo Padre, e mi chiesi come avrebbe potuto Dio non ascoltare quella grande invocazione: «Scenda il tuo Spirito! Scenda il tuo Spirito! E rinnovi la faccia della terra. Di questa terra!».

Il secondo giorno c'era stata la tappa a Gniezno, dove Giovanni Paolo II si pronunciò in difesa delle nazioni slave, del loro diritto alla libertà. Vide tra la folla una scritta in lingua ceca: «Ricorda, Santo Padre, i tuoi figli ciechi», e lui improvvisò: «Non può questo Papa, che porta in sé l'eredità di Adalberto, dimenticare questi figli». Parole semplici, ma che volevano rassicurare la Chiesa, perseguitata nei Paesi comunisti, che occupava un posto particolare nel suo cuore.

E poi, Czestochowa. E Oswiecim (Auschwitz), il momento del dolore, del ricordo di quella immane tragedia. E infine a Cracovia, l'invito a tutti i polacchi a essere forti, forti della forza che scaturisce dalla fede. «Vi prego di non perdere mai la fiducia, di non abbattervi, di non scoraggiarvi; di non tagliare mai da soli le radici dalle quali abbiamo avuto origine.» E già questo ridare alla gente il senso della propria dignità, della propria responsabilità, significava indebolire l'influsso del potere comunista. E accelerare in qualche modo il cammino verso la libertà, verso le trasformazioni sociali e politiche.

Alla fine del viaggio, Giovanni Paolo II riconobbe che era stato «un atto di coraggio da ambedue le parti». Era una mano tesa verso i governanti di Varsavia, e non solo. Invece, cinque mesi dopo, tutti i componenti la segreteria del Comitato centrale del Pcus (tra i quali anche il futuro leader, Gorbaciov) approvarono un documento dell'ideo-logo del partito, Mikhail Suslov. Titolo: Decisione di operare contro le politiche del Vaticano nelle relazioni con gli Stati socialisti. E, in quel documento, veniva stabilita tutta una serie di misure concrete – compresa l'infiltrazione di spie all'interno della Santa Sede – per contrastare l'azione del Papa polacco.

A quei tempi, non se ne seppe niente. Ma che si tentasse di mettere qualche spia all'interno del Vaticano, di questo sì, ce ne accorgemmo. Almeno in un caso. Non era un sacerdote ma un diacono. Appena scoperto, venne mandato via, e sparì nella nebbia. Con ogni probabilità, però, ce ne erano altri. Il Santo Padre venne informato, ma non dette molta importanza alla cosa: non mostrava alcun timore, e poi, diceva, «non ho niente da nascondere».

Da allora, comunque, furono prese alcune misure e adottate maggiori cautele. Per esempio, si decise di conservare nell'appartamento pontificio certi documenti riservati o più importanti e le lettere private. In particolare, ricordo, lettere del primate Wyszynski e di qualche altro cardinale, dove, pensate un po', si chiedeva già allora al Papa di fare dei cambiamenti nella Curia romana.

Per il resto, ogni sera, arrivava l'usciera con la vecchia borsa piena di documenti della Segreteria di Stato. Il Santo Padre li leggeva, e, per ogni pratica, faceva annotare le sue modifiche. Poi, tutto ritornava in Segreteria. E, per quanto rammenti, non ci furono fughe sospette di notizie. A meno che gli infiltrati dei servizi segreti non avessero cambiato strategia...

Ma intanto la «rivoluzione» messa in moto dal viaggio del Papa era arrivata sul Baltico. «I polacchi hanno rialzato la testa» aveva detto Lech Walesa, elettricista ai cantieri «Lenin» di Danzica. E fu proprio lui, Walesa, a guidare la protesta operaia, una protesta condotta in modo pacifico, e che sfociò nella nascita di Solidarnosc, il primo sindacato libero nell'impero comunista. E che, con l'appoggio di tutte le altre categorie sociali, si trasformò nella ribellione di un'intera società contro il sistema dal quale non si sentiva più rappresentata.

Il Santo Padre da giovane era stato in una cava di marmo, aveva conosciuto la fatica del lavoro. Forse anche per questo rimase profondamente colpito da quanto stava accadendo in Polonia, e a vedere in tv quegli operai che si confessavano per strada prima di fare la Comunione, e il ritratto della Madonna Nera sui cancelli dei cantieri. Rimase colpito, soprattutto, dalla grande novità rappresentata da quel movimento di popolo, e dalla dimensione sostanzialmente etica di quella protesta. Una protesta che si ispirava in primo luogo alla dignità dell'uomo, alla sua libertà, a una concezione del lavoro che, nel segno di una nuova solidarietà, andava oltre i vecchi schemi – come scriverà nell'enciclica *Laborem exercens* – della «questione sociale», fondata sulla nozione di classe, sul contrasto tra capitale e lavoro.

Il 30 agosto 1980, dopo sedici giorni di sciopero, l'accordo sociale tra lavoratori e governo venne siglato a Stettino, poi a Danzica. Da Mosca era arrivato ai dirigenti polacchi l'ordine perentorio di firmare: bisognava metter fine a quelle agitazioni, c'era il timore che si estendessero agli altri Paesi comunisti. E infatti, soltanto ventiquattro ore dopo la firma, al Cremlino si cominciò immediatamente a studiare la strategia migliore per bloccare il contagio sul nascere.

Passavano i giorni, e la situazione si faceva sempre più drammatica. C'era il rischio reale di un'invasione della Polonia. Fu allora che il Santo Padre si decise a compiere quel passo coraggioso, senza precedenti: il 16 dicembre di quell'anno scrisse una lettera al presidente sovietico, Leonid Breznev. «Una nazione che ha tanto sofferto nell'ultima guerra e che tanto sangue ha versato, ha diritto all'autodeterminazione e alla libertà.» Il

Papa faceva esplicito riferimento all'«aggressione» hitleriana del 1939; ma, implicitamente, voleva anche ricordare che la Polonia, nello stesso periodo, era stata invasa a est dall'Armata Rossa.

Giovanni Paolo II, però, non ebbe mai risposta. Quello era il metodo dei capi comunisti di allora.

Ma se Breznev non rispose a quella lettera, forse ci fu qualcuno che si incaricò di rispondere per lui...

Cinque mesi dopo, il 13 maggio 1981, Ali Agca sparò a Giovanni Paolo II in piazza San Pietro. Sparò per ucciderlo. «Io so di aver mirato come dovevo» dirà.

Prima, quando lui era in vita, raccontavo spesso quel tragico giorno. Riuscivo a raccontarlo anche con una certa lucidità, e cioè riuscivo a ricordarmi più o meno tutto. Quei due colpi scoppiati in piazza San Pietro, perché io soltanto due ne sentii, e il Santo Padre che mi scivolava tra le braccia, e la corsa disperata prima ai servizi sanitari del Vaticano, poi al Gemelli, e l'intervento chirurgico che non finiva mai, e il dottor Buzzonetti che a un certo momento uscì e mi chiese di amministrare l'unzione degli infermi al Papa, dunque era grave, a un passo dalla morte, e io pregavo, pregavo, piangevo e pregavo, finché mi sentii toccare un braccio e mi diedero quella notizia meravigliosa: era salvo!

Prima, dicevo, quando lui era in vita, riuscivo a raccontare quel giorno. Anzi, avevo voglia di raccontarlo, perché poi era arrivato quell'appoggio dall'Alto che aveva restituito la vita al Santo Padre. E lui stesso ne era personalmente convinto. La vita gli era stata donata di nuovo. Quando, dopo l'attentato, andò nelle grotte vaticane, disse: «Potevo essere anch'io già qui, a riposare! Mi ha salvato l'intercessione della Madonna di Fatima».

Delle rivelazioni cominciò a interessarsi quand'era ancora in ospedale. Voleva adempiere, e poi infatti ha adempiuto, la richiesta della Madre di Dio consegnata ai bambini di Fatima. E volle anche che una delle pallottole che l'avevano colpito (l'altra non è mai stata trovata) venisse incastonata nella corona della statua della Vergine nel santuario.

Prima, quando lui era in vita, raccontavo, avevo voglia di raccontare, perché, lo dico banalmente ma mi si capirà, era una tragedia finita bene. Ma adesso che lui non c'è più, mi riesce difficile rivivere quel giorno...

Ancora oggi, comunque, resta l'interrogativo, quel tremendo interrogativo: chi armò la mano di Ali Agca? Nessuno oggettivamente potrà mai sostenere con assoluta certezza che l'ordine al sicario turco di sparare fosse venuto dal Cremlino o dal Kgb o, più realisticamente, da schegge impazzite di qualche servizio segreto dell'Est. Ma, come è andata via via perdendo di credibilità la cosiddetta «pista bulgara», ancor meno convince l'ipotesi (recentemente sostenuta, che strana accoppiata!, dal generale Jaruzelski e dallo stesso Agca) di una «pista

islamica»...

Ma non ha senso! Una «pista islamica» non ha senso! Non ne avevano alcun motivo. A quel tempo, i rapporti con l'islam avevano cominciato a mettersi bene. C'era un reciproco rispetto, dialogavano.

Piuttosto, bisognerebbe chiedersi: a chi poteva interessare l'eliminazione fisica di Giovanni Paolo II? Parlo di eliminazione fisica, visto che non erano riusciti – attraverso scandali e gravi sospetti messi in giro – a eliminarlo moralmente...

Dunque, non si può far altro che tornare allo scenario del 1981. In quel momento, si registrava tutta una serie di sviluppi drammatici della situazione polacca: stava morendo il primate Wyszyński, mentre l'esistenza stessa del sindacato libero rappresentava ogni giorno di più un attacco al sistema comunista. E fu proprio questa a dir poco singolare «coincidenza» ad avallare inevitabilmente l'ipotesi che si volesse eliminare colui che, dal Vaticano, proteggeva Solidarnosc.

Il Papa si salvò, ma la sorte di Solidarnosc era ormai segnata. Nella notte tra il 12 e il 13 dicembre venne introdotto lo stato d'assedio in Polonia. Ci furono migliaia di arresti. Il sindacato venne soppresso, letteralmente cancellato.

Un'intera nazione fu privata dei suoi diritti fondamentali, fu privata della libertà.

Il Santo Padre non era stato preavvertito. Venne a saperlo dai suoi segretari e poi dal Segretario di Stato, anche perché nel frattempo erano stati interrotti tutti i collegamenti con la Polonia, e dunque anche con l'episcopato. La notizia lo sconvolse. Già all'*Angelus* manifestò la sua profonda pena per la tragedia che stava vivendo la sua Patria. Protestò con tutte le forze. Pregò. Scrisse una durissima lettera a Jaruzelski dopo l'uccisione dei minatori a Wujek. E intanto si sviluppava una grande opera di solidarietà che, attraverso mille rivoli, arrivò in Polonia e tenne accesa una luce di speranza.

Pur a distanza di tempo, ciclicamente, ritornano fuori le accuse al Papa di aver sostenuto finanziariamente Solidarnosc, di aver mandato soldi in Polonia anche attraverso lo Ior...

Sono tutte calunnie! Falsità! Giovanni Paolo II appoggiò moralmente Solidarnosc, ma si fermò lì. Non mandò mai nulla in Polonia, tanto meno di nascosto. Se aiutava, anche in altre situazioni, lo faceva in via ufficiale. Per esempio, sosteneva finanziariamente i vescovi che venivano per la visita *ad limina*, specie quelli del Terzo Mondo, dei Paesi poveri, o dove la Chiesa era perseguitata. Ne sono sicuro, perché di solito ero io a presentare tali bisogni alla Segreteria di Stato, dove poi veniva stabilito l'ammontare del sussidio. Tutto questo era sempre chiaro e trasparente. Così com'è stato l'interessamento del Santo Padre per la Polonia e per Solidarnosc.

Si arrivò al secondo viaggio in Polonia, quello del giugno 1983. Un viaggio voluto fortemente da Giovanni Paolo II, malgrado gli evidenti rischi di una legittimazione dello stato d'assedio. Un viaggio difficile, contrastato, e non certo quello descritto dal generale Jaruzelski (nella deposizione per la causa di beatificazione di Karol Wojtyła) come una visita che «si era svolta senza scosse». Infatti, per due volte, il Papa minacciò di tornarsene a Roma.

La prima volta fu addirittura all'arrivo, all'aeroporto di Varsavia. Contrariamente agli accordi tra le due parti, Jaruzelski annunciò al Santo Padre che non sarebbe stato possibile un suo incontro con Lech Walesa. Ma il Papa non si arrese, pretendendo il rispetto dei patti, altrimenti – disse – sarebbe ripartito per Roma. Così, l'incontro ebbe luogo, in un rifugio, nella valle Chocholowska, sotto però l'assoluto controllo dei servizi di sicurezza. Tutti noi – e il Santo Padre per primo – ce ne rendemmo conto, vedendo quegli strani camerieri: non erano altro che agenti travestiti. Papa Wojtyła, allora, decise di andare a parlare con Walesa in corridoio. Riuscendo comunque, anche in quel modo, a ridare credibilità alla figura e alla leadership del sindacalista, liberato da poco dalla residenza coatta di Arlamow.

La seconda volta che Giovanni Paolo II minacciò di tornarsene in Vaticano, fu quando a Czestochowa arrivò una delegazione del governo a pretendere che nei discorsi non parlasse più di Solidarnosc. Lui invece continuò a parlarne, a tenerne in vita gli ideali, in vista di una futura ricostituzione del movimento. E, nel colloquio finale con Jaruzelski, richiese esplicitamente l'abrogazione dello stato di guerra, considerandolo indegno, umiliante, per la nazione polacca.

Insomma, un viaggio che risultò decisivo – come sarà anche quello del 1987 – non solo per il rafforzamento spirituale e morale della Polonia, ma anche per sostenere quel processo di liberazione che nel giro di pochi anni avrebbe portato alla caduta del Muro e alla fine del comunismo.

In *Memoria e Identità*, il suo ultimo libro, Giovanni Paolo II scriveva: «... so bene che sarebbe ridicolo ritenere che sia stato il Papa ad abbattere con le proprie mani il comunismo...». E tuttavia, è poco ma sicuro che l'«incredibile 1989» non si sarebbe realizzato così presto e senza bagni di sangue, se non ci fosse stato il Papa polacco. E dunque, un Papa che aveva conosciuto in prima persona i totalitarismi del XX secolo, un Papa che veniva dallo stesso Paese dove era nato Solidarnosc.

L'Europa non era più divisa, ricominciava a respirare con i suoi due polmoni. E in Vaticano, per la prima volta, venne in visita al Papa l'uomo che riuniva in sé le cariche di presidente dello Stato sovietico e di segretario del Pcus.

Erano passati settant'anni dalla Rivoluzione d'ottobre. E, come prima impressione, quell'evento poteva anche sembrare la consacrazione di un fallimento epocale. Fallimento di un progetto politico-ideologico, di un sistema sociale-economico. Fallimento, insomma,

dell'utopia marxista di costruire il paradiso in terra, e di cancellare Dio dalla coscienza dell'uomo.

E tuttavia, fu ugualmente un gesto di coraggio da parte del leader sovietico.

Gorbaciov venne ricevuto in Vaticano con grande dignità. E questo perché il Santo Padre aveva ravvisato in quella visita un grande significato, un cambiamento, o almeno un inizio di cambiamento. Si era preparato all'incontro anche con la preghiera, e poi lo disse a Gorbaciov. E lui, Gorbaciov, affermò di rendersi conto che qualcosa doveva cambiare, che non si poteva andare avanti così. Conosceva la dottrina sociale di Giovanni Paolo II, e in quella occasione mostrò di essere rimasto molto colpito dalla personalità del Papa. Lo invitò a fare una visita a Mosca. Il Santo Padre lo ringraziò, ma gli disse che attendeva anche l'invito da parte della Chiesa ortodossa. Non desiderava una visita puramente politica.

Fu davvero un incontro storico. E la conferma, o almeno la speranza, che sulle macerie del Muro sarebbe stato forse possibile costruire qualcosa di nuovo.

A celebrare la grande festa della libertà, una libertà collettiva per le nazioni dell'Europa centrale e orientale, Giovanni Paolo II andò a Praga, nell'allora Cecoslovacchia. E, nell'accogliere il primo Papa slavo, il presidente Vaclav Havel, che sei mesi prima era ancora in carcere, non poté far altro che commentare: «È un miracolo!».

Sì, certo, poi seguirono anche momenti difficili: e, per Karol Wojtyla, momenti di sconforto, di amarezza. L'Europa invasa dal consumismo, dimentica delle proprie radici cristiane, e dal cammino così incerto, stentato, nel vivere la libertà e nel costruire una nuova democrazia, non era l'Europa che lui aveva sognato e, in qualche modo, disegnato nell'enciclica Centesimus annus. L'Europa dove, solo cinquant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si era risentito il rombo tremendo dei cannoni, non era l'Europa per la quale lui, Giovanni Paolo II, quasi sempre in solitudine, aveva strenuamente combattuto. E tuttavia, proprio grazie al Papa polacco, l'«incredibile 1989» rappresentò un punto di non ritorno, di svolta, per i popoli dell'Europa ma anche per l'intera famiglia umana. Era stata una vittoria della libertà. Una vittoria della verità.

E lui, Karol Wojtyla, ci aveva sempre creduto, fortemente, che quel giorno sarebbe arrivato.

Mi hanno raccontato che una volta, molto tempo prima della caduta del Muro, c'era stata una riunione dal Santo Padre. C'erano il cardinale Casaroli, segretario di Stato, monsignor Martínez Somalo, allora sostituto, e qualche altro prelado. Avevano cominciato a parlare della realtà geopolitica, così com'era allora nel mondo ma specialmente in Europa, e qualcuno aveva osservato che il comunismo sembrava essersi ormai radicato nelle coscienze. Il Santo Padre aveva lasciato che intervenissero tutti, ma poi, senza contestarli, aveva detto: «Io ho un'altra visione»; e aveva disegnato un panorama che per tutti i presenti, in quel momento, sarebbe stato impossibile, se non

accettare, anche solo minimamente immaginare.

Soltanto più tardi, molto più tardi, capirono come lui avesse saputo leggere in anticipo la storia della Chiesa e del mondo.

Purificazione e riforma

Il Concilio era finito da tempo, eppure, nei discorsi e nelle omelie dell'arcivescovo di Cracovia tornava di frequente quel riferimento alla «*Ecclesia semper purificanda*». C'erano altre due nuove immagini della Chiesa uscita dal Vaticano II che il cardinale Wojtyla era solito richiamare: la Chiesa-mistero, cioè la preminenza del mistero sull'istituzione; e la Chiesa una e diversa, che secondo lui aveva segnato l'inizio della fine della clericalizzazione. Ma quella che gli stava più a cuore era sicuramente l'immagine di una Chiesa che, proprio per corrispondere ai disegni di Dio su di essa, deve purificarsi e rinnovarsi di continuo.

Lungo i secoli, questa idea di Chiesa, costantemente bisognosa di purificazione e di rinnovamento, era stata sempre presente alla coscienza ecclesiale; ma per vari motivi – prima la Riforma luterana, quindi le minacce esterne a partire dall'Illuminismo – non era stata granché praticata.

Il Vaticano II aveva ripreso quell'idea, e l'aveva per così dire «disseminata» nei vari documenti. Ma poi, sostanzialmente, tutto si era fermato lì. Non si era più tornati, questo sì, agli atteggiamenti apologetici e trionfalistici del passato. Tuttavia – ed ecco perché il cardinale Wojtyla affrontava spesso l'argomento – non poteva non creare disagio, un profondo disagio spirituale, una Chiesa che continuava a evitare di esaminarsi, di verificare se in essa ci fosse qualcosa di poco conforme allo spirito evangelico.

Ma c'era un'altra idea che Karol Wojtyla aveva maturato a quei tempi. E cioè, la crescente convinzione che la celebrazione dei duemila anni dalla nascita di Gesù, dall'Incarnazione, rappresentasse un momento storico, decisivo, insomma, una svolta, per il cristianesimo ma anche per l'umanità. E dunque, per lui, fu naturale collegare strettamente l'estrema importanza che avrebbe assunto quell'anniversario, quello che lui chiamava «nuovo Avvento», alla preoccupazione per come la Chiesa cattolica sarebbe arrivata all'appuntamento, al passaggio di millennio.

In Conclave, quando ormai si profilava l'elezione dell'arcivescovo di Cracovia, e lui invece ne era sempre più turbato, confuso, il cardinale Wyszynski riuscì a cancellare ogni dubbio ricordandogli il grande compito che aveva davanti: «Ti prego, non rifiutare. Il nuovo Papa dovrà introdurre la Chiesa nel terzo millennio». E così, quella prospettiva entrò immediatamente nel programma del nuovo pontificato, caratterizzandolo in profondità e in

tutto il suo percorso. Giovanni Paolo cominciò a parlarne nel rito di apertura del suo ministero universale. E, del Giubileo, tracciò le linee fondamentali già nel 1986, quattordici anni prima, con l'enciclica Dominum et vivificantem.

L'indizione di un Giubileo, con tutto ciò che comportava sul piano del pentimento e della conversione, sarebbe stata un'occasione provvidenziale, irripetibile, non soltanto per riconoscere le tante mancanze, i peccati, i tradimenti nei confronti dello Spirito di Dio, commessi da cristiani, chierici e laici, lungo i secoli; quindi non soltanto per chiedere perdono, ma anche, attraverso il cammino purificatorio, per gettare le basi di un vasto rinnovamento spirituale e morale della comunità cattolica, e, sperabilmente, di una futura grande riforma.

Oltretutto, in questo modo, la Chiesa sarebbe entrata nel terzo millennio non più gravata dal peso della storia passata, e con una nuova immagine, con una nuova credibilità. E ciò avrebbe probabilmente contribuito a far cadere molti degli ostacoli che ancora intralciavano i rapporti con le altre Chiese cristiane, con le altre religioni, così come avrebbe favorito la ripresa di un dialogo con la cultura moderna, con la scienza. Si pensi solo a quanto, e quanto a lungo, ha influito negativamente su questo dialogo la condanna a Galileo.

Forse, allora, molti non se ne resero conto. Ma, nei progetti e nell'azione di papa Wojtyła, tutto fu finalizzato verso quell'obiettivo. Discorsi, documenti, viaggi, iniziative, ogni singolo atto aveva sempre, esplicitamente o meno, l'intento di sgomberare il terreno da tutte le incomprensioni, di appianare antichi contrasti, e, quand'era il caso, di chiedere perdono.

I mea culpa, infatti, rappresentarono una delle novità più originali e clamorose del pontificato, ma anche, inevitabilmente, una delle più criticate. Giovanni Paolo II non fece altro che attuare l'invito del Concilio alla Chiesa, a prendere coscienza del suo essere «santa insieme e sempre bisognosa di purificazione». Ma, in principio, anche cardinali autorevoli non compresero, non riuscirono a entrare nel significato evangelico di una richiesta di perdono così a senso unico, così gratuita.

Le perplessità provenivano dal fatto che i *mea culpa* finissero con l'evidenziare i lati oscuri nella storia della Chiesa, senza nello stesso tempo sottolineare – ecco l'obiezione – il bene nato dall'attività dei cristiani. E il Santo Padre rispondeva così: «Il bene si difenderà da solo; ma le colpe del passato devono essere confessate, e la richiesta di perdono servirà a purificare la memoria e a mettere ancora di più in luce il bene».

A tentare di capire quel disagio, va poi considerato un altro aspetto, e cioè la novità della cosa in quanto tale. Avventurandosi appunto in iniziative inedite, del tutto nuove, il Santo Padre preferì all'inizio andare avanti da solo, assumersi la piena responsabilità di quei gesti, di quelle parole. Sì, certo, lui era sempre il Papa, il capo della Chiesa; ma in questo modo, se ci fossero state conseguenze non positive, non avrebbero coinvolto l'intera comunità cattolica.

E comunque, vorrei ricordare, Giovanni Paolo II ha sempre avuto qui, in tale questione, il pieno appoggio di alcuni cardinali, come Etchegaray e Gantin, e anche la Segreteria di Stato gli ha sempre dimostrato un atteggiamento fedele, leale.

Non si può però fare a meno di notare come questa «strategia» apostolica di Giovanni Paolo II abbia contribuito a cambiare le cose più fuori che dentro la Chiesa, o, per dirla con tutta franchezza, più nella base cattolica, nella mentalità comune, che all'interno di certi settori della gerarchia ecclesiastica. Penso alle critiche nei riguardi dei mea culpa. Penso all'incredibile numero di anni che alcuni episcopati ci hanno messo, prima di trovare il coraggio di riconoscere pubblicamente le loro colpe passate, le connivenze con le dittature, con il potere temporale.

Il Papa stesso, con ogni probabilità, non avrebbe voluto che i cambiamenti avvenissero ripetendo semplicemente i suoi gesti, le sue parole, le sue richieste di perdono; ma invece che fossero il frutto di una maturazione vera, di una conversione interiore: e, se si trattava di un episcopato, fossero il risultato di una decisione collettiva, di una convinzione ormai comune.

Sarà. Ma resta il fatto che, se si sono registrati progressi straordinari tanto nel dialogo ecumenico quanto in quello interreligioso, è stato anzitutto, se non esclusivamente, per l'impegno di Wojtyła. Il Papa delle prime volte. Il Papa che per primo nella storia è entrato in una sinagoga e in una moschea. Il Papa che ad Assisi, il 27 ottobre 1986, ha riunito per la prima volta in preghiera per la pace i rappresentanti di tutte le Chiese e le religioni. E, anche in quella occasione, qualche esponente cattolico ha mugugnato. In silenzio, però ha mugugnato...

Ma era per la novità. Alcuni – come spesso accade – hanno difficoltà ad accettare immediatamente la novità, quello che non si era mai fatto prima.

Vorrei però sottolineare anche la grande importanza che hanno avuto i viaggi del Santo Padre nel riavvicinare le persone e i cuori e gli spiriti religiosi, e quindi nell'accompagnare e nel far crescere il movimento ecumenico. Penso ai viaggi in tanti Paesi che inizialmente potevano sembrare anche ostili, poco accoglienti, ma che poi si aprirono dinanzi a quell'uomo che si presentava con molta umiltà, chiedendo perdono e offrendo amicizia, riconciliazione. In particolare, penso alle visite nelle regioni del luteranesimo, e a quelle nei Paesi ortodossi, in Romania, in Grecia.

Non si arrivò invece all'incontro con il patriarca ortodosso di Mosca. Peccato, veramente peccato, poiché il Santo Padre lo desiderava tanto. Ma lì, dietro, c'era dell'altro. Non tanto il proselitismo, di cui si accusava ingiustamente Roma, quanto la preoccupazione per un influsso della Chiesa cattolica nei territori considerati «terra canonica» dall'ortodossia.

Il Santo Padre comunque non si lasciò mai scoraggiare. Diceva che l'ecumenismo è la

volontà di Cristo, del Concilio; e questo era il suo programma, «indipendentemente» ripeteva spesso «dalle difficoltà e a volte dalle offese e dai malintesi». Prova ne sia che con l'enciclica *Ut unum sint* si rivolse alle altre Chiese cristiane, annunciando la propria disponibilità a trovare una nuova forma di esercizio del primato del vescovo di Roma che potesse favorire l'unità, invece di continuare a essere fattore di divisione.

Si celebrò il Giubileo, e fu tutta una serie di gesti che consacrarono l'avvento di una nuova storia nei rapporti tra religioni. La Giornata del Perdono, in San Pietro, con papa Wojtyla abbracciato al crocifisso, mentre veniva ripetuto quel terribile «Mai più!», perché, nel momento in cui le cancellava, richiamava alla mente le tragiche pagine del passato. E poi, la cerimonia al Colosseo, per ricordare i martiri di ieri, anche protestanti, anche ortodossi, e i nuovi martiri, i martiri di oggi, perché la Chiesa è tornata, come alle origini, a essere segnata dal sangue dei testimoni di Cristo.

E il pellegrinaggio a Gerusalemme, quando Giovanni Paolo II unì spiritualmente musulmani ed ebrei in un abbraccio d'amore, passando dalla Cupola della Rocca, luogo tra i più sacri per l'islam, al Muro del Pianto, in una fenditura del quale lasciò un piccolo foglio con la richiesta di perdono al popolo ebraico. Quasi il sigillo, nel suo simbolismo, del lungo cammino che aveva compiuto proprio il Papa venuto dalla Polonia – tragico quanto incolpevole epicentro della Shoah – per riavvicinare ebrei e cristiani.

Il Santo Padre, insomma, riuscì a proporre nei fatti un modello di convivenza che, ispirato alla sapienza di Dio, al suo amore, avrebbe potuto rappresentare per tutti i credenti un punto di convergenza spirituale in cui riconoscersi, e instaurare così un nuovo rapporto tra le diverse religioni. Senza mortificare le rispettive identità, ma riuscendo finalmente a bandire gli odi, le rivalità, le intolleranze, i conflitti fratricidi. E cominciando a collaborare, tutte insieme, alla promozione della pace tra gli uomini e tra i popoli.

Poi, disgraziatamente, arrivò l'attentato dell'11 settembre. Facendo saltare molte speranze. Complicando le relazioni con l'islam, e quel dialogo cominciato così bene tanti anni prima in Marocco, a Casablanca, con migliaia di giovani musulmani. Ma, ciò nonostante, l'intuizione di papa Wojtyla è rimasta nei cuori, nelle esperienze positive che si erano potute fare. E sulle quali si potrà sviluppare la storia futura delle religioni.

«Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo.» Nella lettera apostolica Novo millennio ineunte, ricapitolando le tante novità che erano emerse dal Giubileo del 2000, Giovanni Paolo II poté trarre le indicazioni per un profondo rinnovamento ecclesiale, pastorale e missionario.

Forse non era ancora la grande riforma che i gruppi più aperti si aspettavano. Forse non era nemmeno la soluzione di alcuni dei problemi più tormentosi lasciati aperti dal Concilio Vaticano II: dal celibato ecclesiastico al rapporto tra rinnovamento e tradizione, tra autorità e

libertà. E comunque, era una situazione molto diversa, molto più avanzata, rispetto alla Chiesa – ancora divisa e segnata da una profonda crisi di fede – che il nuovo Papa aveva preso nelle sue mani alla fine degli anni Settanta.

Io direi di più. Fatti i conti con il suo passato, riconciliata con se stessa, la Chiesa era indubbiamente cresciuta sul piano spirituale, era più evangelica, più centrata sulla parola di Dio, più presente e attiva nella società. La nuova evangelizzazione era ormai proiettata nella duplice direzione, quella verso i territori ancora missionari, e quella rivolta all'Occidente, in particolare all'Europa, dove, diceva il Santo Padre, si avvertiva un «offuscamento della speranza».

E inoltre, se è vero che il cattolicesimo aveva mantenuto le sue caratteristiche di religione di popolo, è altrettanto vero che si stava assistendo alla fioritura dei nuovi movimenti, che papa Wojtyła riteneva nati dal Concilio, per iniziativa dello Spirito Santo, proprio come risposta alla crisi. E, nello stesso tempo, si stava registrando un altro fenomeno decisamente positivo: i giovani riscoprivano un interesse per le cose spirituali; andavano in massa ad ascoltare il Papa, attirati dalle sue parole esigenti, senza sconti, e da quell'invito – che non sentivano da nessun altro, spesso neppure in famiglia, né in parrocchia – ad andare controcorrente, addirittura a diventare santi.

Eppure i vescovi non sempre capirono questo risveglio giovanile. Ci furono due episcopati, quello statunitense e quello francese, che cercarono di dissuadere il Papa dal celebrare le Giornate mondiali nei loro Paesi. Perché, dicevano, erano Paesi laicizzati, perché era estate, perché le cerimonie sarebbero andate deserte, perché, perché...

E invece, per volontà del Santo Padre, le Giornate si tennero, a Denver nel 1994 e a Parigi nel 1997, e furono un successo. Anzi, alcuni dicono che la ripresa religiosa in Francia sia cominciata proprio da quell'incontro di Giovanni Paolo II con i giovani. Vede? Spesso non si riusciva, e talvolta non si riesce ancora oggi, a leggere la realtà Chiesa sotto la superficie, sotto certe mistificazioni giornalistiche.

Per esempio, si criticava il Papa per aver creato, dicevano, una «fabbrica dei santi», in specie per aver moltiplicato il numero delle beatificazioni. E invece – sulla scia, per altro, di quanto aveva raccomandato il Concilio – c'era stata una «apertura» della santità in particolare ai laici, alle coppie di sposi, a grandi figure rappresentative delle giovani Chiese; e, dunque, una santità a cui tutti potevano aspirare, e non più riservata quasi esclusivamente, come fosse un loro «feudo», ai religiosi e ai Paesi di antica evangelizzazione.

E poi, per ricordare ancora le cose nuove di quegli anni, vorrei accennare all'uscita del Catechismo della Chiesa cattolica. Così come alla revisione del Codice, a proposito del quale il Santo Padre si era molto battuto perché si mettesse in risalto – sempre in linea con il Vaticano II – che il «soggetto principale» non era più il clero bensì il fedele, non più la struttura gerarchica bensì la comunità ecclesiale.

Ma allora, che cosa rispondere a quei critici che ancora oggi descrivono Giovanni Paolo II come un affossatore del Vaticano II?

Macché affossatore! Sfido chiunque a dimostrare che papa Wojtyła abbia causato l'arretramento di un solo punto del Concilio. Semmai è proprio il contrario!

Si può forse negare che la questione della libertà religiosa (*Dignitatis humanae*), le relazioni con l'ebraismo (*Nostra aetate*) e il dialogo ecumenico (*Unitatis redintegratio*) abbiano fatto registrare, durante questo pontificato, grandi passi in avanti rispetto agli stessi documenti conciliari? Si può negare che sia stato impresso un forte impulso a tutte le tematiche nelle quali la costituzione *Gaudium et spes*, nella seconda parte, concentrava la complessità dell'esistenza personale e della convivenza civile? E cioè, la difesa della vita e della dignità della famiglia, la ricerca di una nuova sintesi tra fede e ragione, i problemi dello sviluppo e della giustizia, la responsabilità propria dei credenti nella vita politica e il definitivo totale rifiuto della guerra?

*Forse però non è possibile dire la stessa cosa per quanto concerne le questioni interne della Chiesa. E, in particolare, per quello che è il documento fondamentale del Vaticano II, la costituzione *Lumen gentium*. Che ne è stato di quei tre principi chiave, la Chiesa come mistero, il popolo di Dio e la collegialità? In tutta obiettività, si può affermare che siano stati realmente attuati?*

Il fatto è che qui, le riforme, non può realizzarle il Papa da solo, pur con tutta la sua autorità. O meglio, il Papa potrebbe anche farlo; ma a che cosa servirebbero i cambiamenti, se poi non fossero accettati, condivisi, realizzati in ogni singola diocesi, in ogni parrocchia?

Questo fa tornare alla mente il singolare interrogativo che Giovanni Paolo II poneva alla fine della Novo millennio ineunte. Dopo aver ricordato che in vista del Giubileo aveva proposto ai vescovi di fare un esame di coscienza su come fosse stato tradotto il Concilio nelle rispettive diocesi, il Papa si chiedeva: «È stato fatto?», ma non dette la risposta.

Chiaro che, non rispondendo, Giovanni Paolo II intendeva dire che i vescovi – dunque, par di capire, la stragrande maggioranza dell'episcopato mondiale – non avevano fatto l'esame di coscienza.

E del resto, quell'interrogativo, lo ha ripetuto anche papa Francesco qualche tempo fa, in una delle sue Messe mattutine. Si è chiesto se, dopo cinquant'anni, si fosse fatto tutto quello che lo Spirito Santo ci aveva detto nel Concilio, in quella continuità della crescita della Chiesa che è stato il Vaticano II.

E lui, papa Francesco, ha dato una risposta molto esplicita: «No».

Ma come spiegare questa mancata crescita? Come spiegare questa carenza di collegialità, di comunione, e quindi di comunicazione, tra i vescovi, e nei vari episcopati, e specialmente nei rapporti tra le Chiese locali e Roma?

Difficile rintracciare tutte le cause che hanno portato a una situazione del genere. Comunque, si tratta di un problema grave, grave e urgente. Infatti – com'è stato riferito – ne hanno parlato diversi cardinali durante le Congregazioni generali, in preparazione all'ultimo Conclave. E penso che papa Francesco abbia ben presente l'importanza che la soluzione di un tale problema potrà avere sul futuro della Chiesa.

C'è da domandarsi se tutto questo, o almeno anche questo, non abbia avuto il suo peso nel fatto che lo scandalo dei preti pedofili, anziché bloccato in tempo, si sia potuto protrarre così a lungo. E cioè, c'è da domandarsi se alcuni o forse troppi vescovi non si siano illusi pensando che il male scomparisse da sé, o che non si siano impegnati a fondo per estirparlo.

Sono sincero, non ho risposte sicure da dare. L'unica cosa che posso dire – essendone venuto a diretta conoscenza – è che, fin dal primo momento in cui lo scandalo scoppiò, specialmente negli Stati Uniti, ci fu un perfetto accordo nel come affrontarlo tra Giovanni Paolo II e il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Quando a Roma si accorsero di come tanti vescovi non riuscissero a risolvere i loro casi, utilizzando le norme formulate al riguardo dal nuovo Codice, oppure attivando i rispettivi tribunali diocesani, allora il Santo Padre e il cardinale Ratzinger arrivarono insieme a quella decisione. E infatti, il 20 aprile 2001, venne reso noto un documento dove si stabiliva che l'abuso sessuale di un minore da parte di un chierico venisse inserito nell'elenco dei delitti canonici riservati esclusivamente alla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Trovo perciò insulso – ribadisco: insulso! – che alcuni continuino a mettere in contrapposizione, su tale questione, Giovanni Paolo II e il cardinale Ratzinger (prima come prefetto della Congregazione e poi da Papa), attribuendo all'uno o all'altro la volontà di occultare quella spaventosa piaga.

E comunque è un fatto che anche un Papa, se non aiutato, se non sostenuto dal Collegio episcopale, può incontrare grosse difficoltà a risanare certe situazioni, per quanto gravi, per quanto scandalose possano essere. Basterà ricordare la lettera, così profondamente sofferta, che Benedetto XVI ha scritto ai cattolici d'Irlanda, dopo la scoperta dello sconcertante comportamento tenuto da diversi vescovi di quel Paese.

E a maggior ragione – è una voce, sentita spesso in giro, sugli ultimi tempi del pontificato di Giovanni Paolo II – un Papa può trovarsi in difficoltà a prendere delle decisioni quando sia malato, gravemente malato...

Anche questa è una cattiveria. Una cattiveria e una falsità. Forse si dimentica quello che è successo nella Chiesa e nel mondo dopo il Giubileo del 2000. Se si va a rileggere la cronaca di quegli anni, si vedrà come Giovanni Paolo II sia stato presente in ogni evento con la sua parola ferma e coraggiosa: anche se, evidentemente, non più con lo stesso vigore dei primi tempi del pontificato. E, per quanto ne so, non è mai stata presa alcuna decisione a sua insaputa. Con grande sofferenza, questo sì, e il corpo piagato dalla terribile malattia, impedito di camminare e poi persino di parlare, ma papa Wojtyła è stato sempre lucido, pienamente lucido, e ha guidato la Chiesa fino alla fine con saggezza, equilibrio e – ripeto – con grande coraggio. Come aveva sempre fatto.

Lo disse anche Benedetto XVI, parlando con Andrea Riccardi, nel ricordare il suo predecessore: «... Sì, si può governare anche con la sofferenza. È certo qualcosa di straordinario. Ma dopo un lungo pontificato e dopo tanta vita attiva da parte del Papa, era significativo ed eloquente un tempo di sofferenza, che quasi divenne un tipo di governo».

«Il mondo può cambiare»

Ancora oggi ci sono dei critici che definiscono Karol Wojtyła un Papa «politico». Ma se fosse stato davvero così, se la sua lettura della storia e del mondo fosse stata prevalentemente politica e ideologica, come avrebbe fatto a intuire, subito dopo la caduta del Muro, che la fine del comunismo non significava affatto una vittoria degli «altri», del capitalismo? E quindi, a maggior ragione, non significava automaticamente la scomparsa delle immense sacche di povertà, né tanto meno delle enormi disuguaglianze nella distribuzione delle risorse?

Giovanni Paolo II disse espressamente tutto questo in Messico, nel maggio del 1990, incontrando un gruppo di imprenditori. E molti in Occidente rimasero scioccati, se non scandalizzati, da quel discorso. Così, mentre prima Karol Wojtyła era dipinto come un anticomunista viscerale, immediatamente dopo venne tacciato di antiamericanismo, di anticapitalismo. Non si riusciva assolutamente a capire che lui guardava gli avvenimenti da un altro punto di vista, un punto di vista teologico, morale. Sì, certo, il Papa era convinto che il cristianesimo rappresentasse una forza di liberazione degli uomini e dei popoli. Ma si trattava di una liberazione che, pur avendo poi ovviamente implicazioni sociali, e spesso anche politiche, muoveva da un'ispirazione anzitutto spirituale, evangelica.

Ed ecco perché continuo a ripetere che il pontificato di Giovanni Paolo II andrebbe considerato e giudicato nella sua globalità, nella sua interezza. Soltanto così si riuscirebbe finalmente a comprendere come nei primi anni l'azione del nuovo Papa venuto dall'Est non si fosse concentrata esclusivamente sulla lotta al comunismo ateo; e avesse invece affrontato, fin dall'inizio, sia le grandi sfide che emergevano da un mondo bipolare, immerso a quel tempo nella Guerra fredda, diviso tra due contrapposte sfere di influenza, sia le sfide, ugualmente drammatiche, che scaturivano dalle gravi questioni ancora aperte sui fronti della giustizia e della pace.

E infatti aveva suscitato molto clamore il primo discorso del Santo Padre all'Onu, nell'ottobre del 1979. Affermare che lo spirito di guerra spuntava e si acuiva là dove venivano violati i diritti umani, e che perciò questi diritti erano diventati l'altro nome della pace, ossia la condizione previa per la pace, significava rimettere in discussione i principi che regolavano l'ordine internazionale.

Nei viaggi pontifici di quegli anni, si possono rileggere in controluce le tante tragedie che

vivevano allora interi continenti, dall'America Latina all'Africa, all'Asia. Ma nello stesso tempo, attraverso quei viaggi, è possibile seguire l'evoluzione che pur molto lentamente, fra tanti ostacoli e difficoltà, cominciava a registrarsi in quelle regioni. E, questo, grazie anche alla presenza del Papa, ai suoi gesti, e in particolare alle sue parole, sempre franche, sempre dirette. Parole di comprensione, di vicinanza. Parole che venivano dal Vangelo, dalla forza della fede, ma che, per il fatto di venir pronunciate in un determinato Paese, in una determinata situazione, finivano spesso con l'assumere un carattere dirompente, se non addirittura di contestazione. Parole che, richiamandosi a quel «Non abbiate paura!», lanciato dal Papa all'inizio del suo pontificato, facevano «vivere» la libertà, e quindi la speranza, a uomini e popoli ancora sotto l'oppressione, sotto le dittature.

I viaggi perciò hanno consentito al Santo Padre non solo di conoscere personalmente e in profondità la spaventosa realtà del Terzo Mondo, ma di entrare in sintonia con quei popoli. Anzi, bisognerebbe dire, è stato un incontro spontaneo, immediato, estremamente naturale. Anche perché c'erano molte analogie tra la Polonia e quei Paesi, in fatto di religiosità popolare, di povertà, di ingiustizie, di mancanza di libertà. Come il Papa fece notare quella volta in Angola, tredici anni dopo il primo viaggio nella sua Patria: «È lo stesso processo. I luoghi geografici sono diversi, ma è lo stesso sistema che programmava un ateismo ideologico».

E così, Giovanni Paolo II si è fatto portavoce di quei popoli, dei loro drammi. È stato l'unico leader mondiale che ha saputo parlare apertamente di povertà, di emarginazione, di solidarietà, di dignità della persona, di necessità di invertire il cammino trionfale della logica del profitto. L'unico che ha predicato il riscatto planetario, la globalizzazione della fraternità piuttosto che quella dei mercati, la pace dei cuori invece che il ricorso alla violenza.

E questo, già in America Latina, gli mise inevitabilmente tutti contro. A cominciare dalle due superpotenze, quella americana e quella sovietica, che si contendevano allora il continente latinoamericano, trasferendo perciò il loro scontro nelle periferie del mondo, sulla pelle dei più poveri, dei più indifesi. E infatti il Papa fu contestato sia da sinistra sia da destra, sia dai movimenti rivoluzionari filomarxisti sia dai regimi della cosiddetta «sicurezza nazionale», i quali si ammantavano di una (falsa) etichetta cristiana.

In Nicaragua venne contestato dai sandinisti, e gli fu impedito di parlare al popolo. Nel Salvador, per ordine del governo avevano chiuso a chiave la cattedrale, e solo a fatica papa Wojtyła riuscì a entrare e a pregare sulla tomba di Romero. In Cile venne platealmente strumentalizzato da Pinochet, e obbligato ad affacciarsi, con lui a fianco, al balcone della Moneda...

Sono passati tanti anni. In più di un'occasione è stato chiarito come fossero andati realmente i fatti, e come dietro ci fosse stata una precisa strategia per manipolare appunto la visita pontificia a fini propagandistici. Eppure c'è ancora qualcuno – ormai

solo per malafede, devo pensare – che continua a sfruttare l'immagine di quella scena del balcone per sostenere che il Santo Padre avesse avallato il regime cileno di allora. Tralasciando oltretutto di raccontare un particolare che spiegherebbe ogni cosa, sarebbe decisivo. Non si riferisce mai, guarda un po'!, quello che era avvenuto subito dopo: il Papa, nel colloquio privato, aveva detto con molta franchezza a Pinochet che, se ricordo bene le parole, «era tempo di riconsegnare il potere alle autorità civili, di ritornare alla democrazia»; e, immediatamente dopo l'incontro con Pinochet, ne aveva avuto un altro con i rappresentanti dell'opposizione, benché i vari partiti politici fossero ancora tutti nell'illegalità.

Fu il primo segnale di un cambiamento. Giovanni Paolo II, più tardi, nel gennaio del 1998, riuscirà ad andare perfino nella Cuba castrista. Una visita impensabile, anche solo due anni prima, in un Paese chiuso nel suo isolamento politico-ideologico di matrice marxista-leninista, e stretto nella morsa dell'embargo americano...

Fidel Castro aveva ripristinato la festività del Natale, nell'isola erano cominciati a tornare i missionari. In qualche modo, perciò, il clima era mutato; si erano create le premesse per una visita pontificia. Così, il Santo Padre celebrò la Messa all'Avana, nella Piazza della Rivoluzione José Martí, presente lo stesso Castro. E, in quell'occasione, Giovanni Paolo II affermò che Cuba doveva aprirsi al mondo, ma che anche il mondo doveva aprirsi a Cuba.

Vorrei riportare le sue parole, perché furono da tutti giudicate estremamente significative. «Cuba possiede un'anima cristiana, e questo l'ha portata ad avere una vocazione universale. Chiamata a vincere l'isolamento, deve aprirsi al mondo e il mondo deve avvicinarsi a Cuba, al suo popolo, ai suoi figli, che ne rappresentano senza dubbio la maggiore ricchezza.»

E la prima reazione, a quelle parole, fu il grido che a più riprese si levò dalla folla immensa, almeno un milione di persone: «Libertà! Libertà!».

Per tornare a un discorso più generale, sul continente latinoamericano, si potrebbe rilevare come papa Wojtyla ne abbia accompagnato il passaggio dai regimi autoritari alla libertà e a una progressiva democratizzazione. Anche se per diverse cause – la fragilità delle strutture politiche ed economiche, la rinascita di uno spirito nazionalistico, e il populismo di alcuni leader – i progressi sociali dell'America Latina sarebbero stati nettamente inferiori in rapporto alle immense risorse umane e materiali di cui dispone.

E adesso, bisognerebbe sottolineare l'importanza di un'altra grande stagione del ministero itinerante del Santo Padre, quella dei viaggi nelle regioni più missionarie, in Africa e in Asia. Un'esperienza che poi lui riversò in uno dei suoi documenti più significativi, l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, dove, aggiornando gli orizzonti della Dottrina sociale della Chiesa, e prospettando in particolare la dimensione morale dello

sviluppo, denunciava la crescente forbice tra un Nord ricco e un Sud povero, e rilanciava l'obiettivo di una cooperazione tra i popoli secondo una vera reciprocità e solidarietà.

Va detto che specialmente l'esperienza africana fu di grande aiuto a Giovanni Paolo II per conoscere dal di dentro la situazione di molti Paesi giunti da poco all'indipendenza politica, ma non a quella economica, e spesso ancora in preda a conflitti tribali, razziali, religiosi. Paesi dei quali il Papa sostenne ripetutamente le rivendicazioni, chiedendo che venissero rispettati nella loro sovranità, nella loro identità nazionale, culturale. Tuttavia il Papa non mancò di criticare apertamente la corruzione di certe classi dirigenti, e il miserabile sfruttamento a cui i governanti sottoponevano le loro popolazioni.

Mi limito a ricordare, fra i tanti, il pellegrinaggio all'isola di Gorée, in Senegal, da dove erano partiti milioni di schiavi neri in catene sulle navi dirette nelle Americhe. Il Santo Padre non aveva un testo, anche perché non era previsto un suo discorso. In quello che improvvisò in francese, scandendo lentamente le parole, c'era tutta la sua commozione, la sua sofferenza, ma anche tutto il suo orrore, a vedere il «luogo» in cui degli uomini che pure si dichiaravano cristiani si erano resi responsabili di un simile spaventoso attentato alla vita di altri uomini, donne e perfino bambini.

E poi, l'Asia. Un continente, per molti aspetti, ancora impenetrabile per il Vangelo. Ancora dominato da un regime dittatoriale, quello cinese, che non voleva e tuttora non vuole saperne di accettare il dialogo con la Santa Sede...

Non si può dire però che la Santa Sede non abbia fatto il possibile, e forse anche l'impossibile, per aprire un dialogo – un dialogo costruttivo, leale, sincero – con la Cina. E la stessa cosa bisognerebbe dire relativamente al Vietnam. Due Paesi che, posso assicurare, sono stati continuamente oggetto dell'attenzione e, prima ancora, delle preghiere del Santo Padre.

E, a proposito dell'Asia, vorrei richiamare quello che, e non solo per me, è stato un momento storico: la visita di papa Wojtyła a Hiroshima e a Nagasaki. Era il 1981. Trentasei anni prima, le bombe atomiche avevano cancellato quelle due città. Ebbene, non che quella spaventosa vicenda fosse stata dimenticata, questo no; ma c'era il rischio che con il passare del tempo andasse a finire nelle pieghe della storia, o venisse ricordata solo perché aveva segnato la fine della Seconda guerra mondiale. Ed ecco perché era importante che Giovanni Paolo II dicesse quelle parole, non dal Vaticano, ma lì, a Hiroshima e a Nagasaki, riproponendo il tremendo monito che veniva da quei luoghi di morte: «Mai più la guerra! Mai più la distruzione, ma fraternità tra i popoli!».

I pellegrinaggi pontifici nel continente asiatico furono caratterizzati da altri grandi momenti, da altre grosse novità.

Nelle Filippine, la fine della dittatura di Marcos, e il ritorno alla democrazia, pochi anni dopo la visita del Papa. Poi, sempre in seguito alla visita pontificia, il rigoglioso sviluppo della religione cattolica nella Corea del Sud, terra confuciana e musulmana. E anche queste molteplici esperienze confluirono in una enciclica, la Redemptoris missio, che riaffermava l'attualità e l'urgenza della missione. Sanzionando lo spostamento in avanti dei confini della Chiesa, e quindi del suo baricentro, verso il Sud del mondo e verso l'Oriente.

L'enciclica uscì nel gennaio del 1991, proprio nel momento in cui stava per cominciare la guerra del Golfo. E, sullo sfondo, uno scenario mondiale che in pochi anni, con un cambiamento vertiginoso quanto drammatico, aveva mandato in fumo tante speranze.

Era caduto il Muro, era tramontata definitivamente l'utopia marxista. E fu a quel punto che l'umanesimo di Giovanni Paolo II confermò tutta la sua novità, tutto il suo realismo profetico, nel non accettare il trionfo dell'ideologia capitalistica. Ma, come già si diceva, il Santo Padre non si limitò a ricusare l'identificazione della Santa Sede con il sistema allora vincente, e, oltretutto, espressione proprio dell'Occidente. Non solo denunciò i meccanismi perversi di una certa globalizzazione, la quale, oltre a strozzare sempre più l'economia dei Paesi poveri, stava ormai coinvolgendo anche i settori più deboli di quelli ricchi. Giovanni Paolo II individuò nel neoliberismo – quello nella forma dell'individualismo economico, quello di tipo «selvaggio» estraneo a ogni principio etico, e specialmente quello consumistico – una minaccia spirituale non molto inferiore a quella del marxismo.

Un neoliberismo che era particolarmente pericoloso anche per altri motivi. Perché mirava a creare una netta separazione tra religione e società, negando così alla fede personale un riconoscimento pubblico. E perché lasciava sempre più spazio a una campagna contro la vita umana, campagna sostenuta ormai anche da organizzazioni internazionali, da agenzie delle Nazioni Unite.

Quella in difesa della vita, dal concepimento al tramonto naturale, fu sicuramente una delle battaglie più dure che il Santo Padre dovette sostenere. E spesso da solo, lasciato solo da una opinione pubblica segnata dal conformismo, dall'egoismo, dalla supina accettazione di una libertà senza confini, senza regole. Ma anche lasciato solo, il Papa, da cattolici impauriti, pavidì, cattolici che trovavano più comodo per le loro coscienze seguire le mode e le direzioni imposte dalle cosiddette «maggioranze».

Oggi lo si ricorda poco, ma Giovanni Paolo II dovette opporsi a quella che era una vera e propria «cultura della morte», avallata da organismi internazionali che ricattavano i Paesi poveri condizionandone gli aiuti all'accettazione di programmi antinatalisti. E, assieme alla vita, il Santo Padre dovette difendere l'istituzione familiare, il suo patto d'amore, i suoi diritti; come pure la femminilità, la «specificità» della donna, dell'essere donna, contro la pretesa di una radicale ridefinizione antropologica, e cioè di una profonda modifica della natura dell'uomo e della donna.

E non fu solo, Giovanni Paolo II, nella difesa della vita. Spesso fu solo anche nella difesa della pace, quando il mondo venne nuovamente attraversato da cambiamenti che portavano dentro – come cellule impazzite – germi distruttivi.

Nei Paesi dell'ex blocco comunista – saltato il «coperchio» paradossalmente protettivo e unificante del marxismo – erano riapparsi gli spettri minacciosi del nazionalismo, del fondamentalismo. E purtroppo lo confermarono le vicende dei Balcani, i nuovi conflitti, le spaventose stragi etniche, tanto che la visita pontificia a Sarajevo subirà un rinvio di tre anni.

Perciò, quando nel 1995 si recò una seconda volta alle Nazioni Unite, Giovanni Paolo II dovette prendere atto della gravissima crisi che stava sconvolgendo non solo i rapporti sul piano internazionale, ma, prima ancora, la vita all'interno dei singoli Stati, specialmente dei nuovi Stati. E, a questo mondo che tra spinte contrapposte era alla ricerca di un nuovo difficilissimo equilibrio, il Santo Padre consegnò l'idea, semplice quanto impegnativa e illuminante, di un «diritto dei popoli» alla pace.

Purtroppo, però, la situazione mondiale non fece che peggiorare, anno dopo anno.

C'era già stata, come si diceva, la guerra del Golfo. Poi, improvviso, inaspettato, spaventoso, l'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, l'esplosione di un nuovo micidiale terrorismo su scala planetaria. Quindi, la «risposta» immediata degli Stati Uniti contro l'Afghanistan, ma che finì in una vera e propria strage. E infine, la seconda guerra in Iraq, ancora più inutile e ingiusta della prima.

Il Santo Padre non giustificava certo il terrorismo. E, a maggior ragione, non poteva non condannare un terrorismo che pretendeva di uccidere nel nome stesso di Dio. Per lui, era una vera bestemmia! Ma cercava anche di andare alle origini di quel terribile fenomeno. Riteneva che uno dei motivi delle reazioni violente del mondo arabo fosse la povertà, così terribile, così diffusa; e, ancora, fosse l'enorme scarsità delle possibilità di educazione e di sviluppo culturale di quelle popolazioni.

Fu per lui un autentico colpo al cuore, l'attacco alle Torri Gemelle. Quando lo seppe, anzi, quando lo vide in tv, andò in cappella, pregò a lungo per le vittime, per quelle povere vittime innocenti. Ma poi, quando venne scatenata la guerra in Iraq, quando ci furono migliaia di altre vittime innocenti, tra le quali moltissimi bambini, Giovanni Paolo II interpretò i sentimenti profondi non solo del popolo di Dio ma della coscienza comune, e puntò decisamente il dito contro quel conflitto, rifiutandone la benché minima legittimità. Ricordo che continuava a ripetere, angosciato: «Ma come si fa a considerarlo giusto?!».

Molti forse non avranno dimenticato quella scena. L'Angelus di una domenica di metà marzo del 2003. Il Papa a un certo punto mise da parte il discorso che stava leggendo e, la voce roca o un po' strozzata, esplose in quel grido: «Mai più la guerra!». Quattro giorni dopo, Baghdad venne bombardata. Ma quell'intervento di Karol Wojtyła, lui che era stato testimone di una

guerra mondiale, della Shoah, di due totalitarismi, lui che si portava nel cuore e negli occhi l'orrore di tante povertà, di tante ingiustizie, viste durante i suoi viaggi, ebbene, quell'intervento di Karol Wojtyla salvò probabilmente l'umanità da un disastro peggiore, uno scontro di civiltà o addirittura una vera e propria «guerra santa».

E non fu l'unica volta. Il passaggio dal XX al XXI secolo è stato accompagnato da una serie infinita di conflitti, grandi e piccoli, conosciuti o dimenticati da tutti. E Giovanni Paolo II è stato presente dappertutto: come nello scontro tra Cile e Argentina per il canale di Beagle, o quello tra Inghilterra e Argentina per le Falkland (o Malvine). Ed è stato sempre presente da protagonista, non da semplice osservatore. In tutti gli eventi, anche i più lontani, c'era la sua impronta, una sua parola, una qualche sua iniziativa. Acquisendo così a livello internazionale un'autorità morale che il papato non aveva forse mai avuto, e che gli è stata riconosciuta anche dai capi di altre Chiese e di altre religioni.

Il Dalai Lama diceva sempre: «Quando mi sento in difficoltà, mi ricordo che ho un Padre a Roma...».

Papa Wojtyla, in questo modo, ha sviluppato una predicazione della pace molto più avanzata rispetto allo stesso Concilio Vaticano II. Ha opposto un rifiuto totale al ricorso alle armi come strumento per comporre i conflitti tra gli Stati. Così come ha abbandonato l'assolutismo di un tempo, per il quale solo il cattolicesimo sembrava avesse un ruolo di garante morale dell'ordine internazionale. E, altro momento decisivo, il Papa ha chiamato tutte le religioni – a partire dalla famosa Giornata mondiale di preghiera ad Assisi nel 1986 – a recuperare la loro ispirazione originaria, di costruttrici di pace per gli uomini e i popoli.

In conclusione, potrebbe sembrare che Giovanni Paolo II sia uscito sempre sconfitto dalle tante battaglie che ha dovuto combattere. E invece, a pensarci bene, a giudicare le cose senza più i preconcetti, senza più i paraocchi ideologici di un tempo, bisognerebbe riconoscere come papa Wojtyla sia riuscito ogni volta a imporre una «verità» differente da quella che il dittatore o il potente di turno (individuo od organizzazione o Stato che fosse) pretendeva di accreditare o addirittura di imporre come unica, definitiva. E sia anche riuscito, il Santo Padre, a dimostrare come il cammino della storia, malgrado tutto, porti il mondo verso l'unità. Inevitabilmente. Inarrestabilmente.

Ma, questo soprattutto, vorrei ricordare come Giovanni Paolo II sia riuscito, pur nelle situazioni più tragiche, a tenere accesa la fiammella della speranza. Nel gennaio del 2003, benché anziano, debilitato nel fisico e con il mondo in fiamme, ebbe la forza – e, con la forza, la convinzione – di dire al corpo diplomatico: «Tutto può cambiare... Sì, noi possiamo cambiare il corso degli eventi».

Insomma, e lo affermo in tutta coscienza, senza tema di peccare di trionfalismo, papa Wojtyla è stato un provvidenziale dono di Dio per la Chiesa ma anche per l'umanità. È stato un grande protagonista nella vita della Comunità cattolica ma anche nella storia

del mondo. Ha contribuito a buttar giù Muri ideologici ma anche geografici, culturali e religiosi. Ha sostenuto le ragioni della pace, ha denunciato le ingiustizie. Ed è stato lui, per primo, a praticare il rispetto dell'altro, l'amore per l'altro: e non genericamente, non possessivamente, ma l'altro nella sua unicità, nella sua condizione concreta, nella sua dignità. E ha voluto anche lasciarlo scritto in un documento: «L'altro mi appartiene».

Una fede trasparente

Finora abbiamo parlato del Wojtyla pubblico, e cioè del Wojtyla conosciuto, quello che molti hanno visto anche di persona. Ma adesso, con l'aiuto di chi gli è stato accanto per tanti anni, quasi per una vita, andremo a scoprire anche il Wojtyla privato, osservato da vicino, nella sua intimità, e, in qualche modo, perfino nella sua interiorità.

Si vedeva subito che in lui non c'era separazione, né tanto meno schizofrenia, tra l'uomo di preghiera e l'uomo d'azione. Al contrario, in Karol Wojtyla, c'era una piena unità di vita, una coincidenza armoniosa tra le due figure. E la straordinarietà, paradossalmente, era che tutto questo fosse così normale, così naturale. Che è poi l'eredità più preziosa che Giovanni Paolo II ci ha lasciato: quella di una fede da vivere in maniera trasparente e coerente nella quotidianità, nella storia di tutti i giorni; ma capace anche di trasformare la realtà umana e sociale.

Penso che, a voler parlare del Wojtyla privato, non si possa non partire dal suo essere stato uomo di Dio, uomo di preghiera.

La preghiera, per lui, era l'immergersi in Dio, lo stare con Dio. Mai passava con indifferenza davanti al Santissimo Sacramento. Al tempo in cui poteva farlo, si inginocchiava o addirittura si distendeva sul pavimento, e pregava. E se gli sembrava di essere solo, lo si sentiva colloquiare a mezza voce con il Signore Gesù. Era molto creativo, inventò egli stesso un gran numero di preghiere. E cantava, gli piaceva cantare, specialmente durante l'adorazione quotidiana, mai tralasciata. Ogni giovedì praticava l'Ora Santa, e volle farlo anche il sabato in cui morì. Ogni giorno leggeva la Sacra Scrittura, da dove prendeva spunto per la meditazione.

Nei viaggi, stava attento a che nessun impegno gli impedisse l'osservanza di queste fondamentali attività spirituali. Compresa la Via Crucis, che abitualmente in Vaticano faceva sulla terrazza, ma, quand'era in giro per il mondo, anche nel corridoio di una nunziatura.

Il sabato, sistematicamente, si confessava, e, per particolari solennità, lo faceva il giorno precedente. Osservava attentamente le pratiche del digiuno; mai carne di venerdì, ma anche alla vigilia di una consacrazione di nuovi vescovi. E in queste pratiche di pietà, come pure nella profonda devozione mariana, che aveva «imparato» nei santuari polacchi, non c'era mai un atteggiamento abitudinario, né tanto meno

bigotto. Così come era estremamente discreto, riservato, nelle mortificazioni corporali che praticava.

Era davvero incredibile vederlo pregare. Si capiva che era in contatto diretto con il Trascendente.

Una sera di ottobre del 1984, il direttore dell'«Osservatore Romano» Mario Agnes e io andammo a cena dal Papa. Arrivò la notizia del ritrovamento del povero corpo di padre Jerzy Popieluszko, assassinato undici giorni prima da militari dei servizi segreti, e Giovanni Paolo II volle andare in cappella. Anch'io mi misi a pregare per Jerzy, che avevo conosciuto. E chiesi a Dio di spalancare più che potesse le sue braccia misericordiose a quel sacerdote così generoso, così santo, e spinto dalla sua grande fede a sostenere i diritti dei lavoratori e la causa di Solidarnosc, fino al punto di mettere a repentaglio la propria vita. Aprì un attimo gli occhi, e vidi Wojtyla che pregava, l'intensità con cui pregava, il modo in cui pregava...

Mi vergogno a dirlo, ma smisi di pregare. Bastava lui!

In effetti, tutti i momenti della sua vita confluivano nella preghiera. Tutti i problemi della sua vita trovavano la loro soluzione nella preghiera. Un giorno – raccontò il cardinale Camillo Ruini – il Santo Padre aspettava una telefonata molto importante del presidente degli Stati Uniti, George Bush, e lui chiese scusa agli invitati a pranzo per andare in cappella a pregare.

Pregava per coloro che avrebbe ricevuto in udienza. Per i sacerdoti da lui ordinati. Per i suoi collaboratori. Per le persone che gli scrivevano. Insomma, viveva alla presenza di Dio, lavorava con Dio. Non divideva preghiera e azione: tutta la sua vita era preghiera.

Una seconda dimensione, strettamente legata a quella spirituale, era la sua libertà interiore. E cioè, proprio per il suo modo di vivere la fede, proprio perché radicato in una fede piena, totale, era un uomo profondamente libero, libero dentro. Dunque, un uomo distaccato dai beni materiali ma anche da se stesso. Sapeva ascoltare e anche accettare una critica. Chiedeva scusa, se lo riteneva necessario.

Va detto che viveva molto modestamente, si accontentava sempre di ciò che aveva, non chiedeva mai nulla. Lo stesso per il cibo. Penso che a volte non sapesse neppure che cosa mangiava. Aveva quasi sempre persone a tavola, a pranzo e a cena, e per lui le persone erano molto più importanti del cibo. Le interrogava su un certo problema, su una certa situazione, o sugli avvenimenti del mondo, ma nello stesso tempo si lasciava interrogare. Era una conversazione nel vero senso della parola.

E poi, era uno che non ha mai dato importanza alle comodità, e neppure alla sistemazione della casa dove abitava. Che a vederla da fuori, al terzo piano del palazzo apostolico, potrebbe sembrare una reggia. Mentre, in realtà, consisteva in una stanza divisa in due, da una parte l'ufficio e dall'altra la camera da letto. E qui non cambiò nulla rispetto a quando l'avevano abitata Paolo VI e poi papa Luciani. Di nuovo (lo so

perché ero stato io, dopo l'elezione, a portare da Cracovia le poche cose che lui mi aveva chiesto) c'erano le fotografie dei genitori e del fratello, Edmund, e un piccolo quadro con Cristo sofferente.

Certo, come Papa, era ricco, ma non ha mai avuto soldi personali. Non prendeva alcuno stipendio – lo dico per chi avesse questa curiosità – ed era la Segreteria di Stato a prendersi cura della manutenzione dell'appartamento e delle spese che comportava la sua attività apostolica. Ma, a dire tutta la verità, Karol Wojtyła non è mai stato un esperto nella gestione del denaro.

Più che di un Papa – di un Papa, almeno, come lo si intendeva una volta – ne viene fuori il ritratto di un uomo umile, autenticamente umile, e semplice, puro, trasparente, e che fino alla fine ha conservato una straordinaria umanità. Aveva infatti un bisogno quasi istintivo, naturale, del contatto con gli altri, di rapporti diretti, personali. E lo si vedeva dall'immediatezza con cui si trovava bene con i più piccoli, con i bambini, e negli incontri con i giovani, con le donne.

Ma, per farlo conoscere ancora meglio, devo dire che Karol Wojtyła era un perfezionista. Ogni giornata veniva ordinata, progettata: la Messa al mattino, il lavoro, la preghiera, le udienze, gli incontri con personaggi, gli inviti alla sua tavola. E nei primi tempi, proprio perché glielo avevano consigliato i medici, le nuotate in piscina. (E ancora oggi non riesco a capire il gran clamore che si fece perché c'era un Papa che nuotava. Non era importante che il suo corpo stesse bene? E perché allora stupirsi, più tardi, quando il Santo Padre non temerà di mostrare il suo corpo attaccato dalla malattia, dilaniato dal dolore?)

Papa Wojtyła era un lettore incredibile, leggeva continuamente libri. Gli dicevo: «Santo Padre, la prego di leggere di meno, e di riposarsi di più»; e lui mi rispondeva che, proprio leggendo, riusciva a riposarsi perfettamente. Aveva una attenzione «divisibile». Mi spiego: specialmente quando stava a Castel Gandolfo, e leggeva qualche libro impegnativo, chiedeva a qualcuno di leggergli contemporaneamente, a voce alta, un altro libro però più leggero.

E adesso devo raccontare le escursioni fuori Roma, soprattutto nelle montagne dell'Abruzzo. La prima, all'inizio di gennaio del 1981, fu la più memorabile, la più avventurosa, quasi una fuga in quattro su una piccola vettura. E da lì, poi, ne facemmo oltre un centinaio, quasi centocinquanta. Le prime volte in gran segreto. Vestito di tutto punto da sciatore, il Papa comprava il biglietto e si metteva in fila, in mezzo alla gente, per usare gli impianti di risalita. Ma un certo giorno cominciarono a riconoscerlo, dovemmo farci accompagnare dalla Vigilanza e da qualcuno dell'Ispettorato italiano di P.S. presso il Vaticano. Il Santo Padre sciava, mangiava con noi, poi si incamminava da solo per qualche sentiero, dedicando alcune ore al colloquio con il Signore.

E tutto questo, la preghiera contemplativa, l'abbandonarsi di continuo nelle braccia del

Signore, la libertà interiore, lo stile di vita segnato dalla povertà ma anche da una fiducia piena nella Provvidenza, e lo stare in mezzo agli uomini, l'essere uomo come gli altri, il condividere fatti grandi e piccoli della vita quotidiana, ebbene, tutto questo finiva poi per riflettersi compiutamente nell'azione e nella parola. L'una e l'altra vissute come testimonianza del Vangelo: e, dunque, della presenza di Dio nella storia, nella realtà concreta dell'uomo d'oggi.

Penso che, pur con molta umiltà, papa Wojtyła avesse piena coscienza di essere stato chiamato a parlare di Dio, ad annunciare il messaggio della Croce a un mondo che stava perdendo ogni contatto con la verità. E infatti, certe sue denunce sembravano richiamare quelle dei profeti antichi. Come la condanna della mafia, ad Agrigento, dopo che il Santo Padre si era incontrato con i genitori del giudice Livatino, assassinato proprio per le sue inchieste sulla criminalità mafiosa. E le tante durissime critiche, durante i viaggi, nei confronti delle «strutture del peccato», delle multinazionali, dei Paesi straricchi, che continuavano a perpetuare la condizione di estrema miseria in cui era sprofondata il Terzo Mondo.

Era un uomo coraggioso. Se riteneva fosse suo dovere farlo, non aveva paura di dire pubblicamente quali fossero i confini tra ciò che è lecito e ciò che non lo è. Senza pensare affatto all'impopolarità a cui sarebbe andato incontro, e agli attacchi che avrebbe dovuto subire.

Qualche volta, però, a giudicare dall'esterno, si poteva avere l'impressione che Giovanni Paolo II venisse lasciato solo, quanto meno nel momento finale, nel momento delle decisioni.

Be', è il Papa che deve prendere le decisioni ultime. E comunque, a queste decisioni, Giovanni Paolo II ci arrivava ascoltando i diretti collaboratori, e usando una grande prudenza, specialmente nelle questioni riguardanti la situazione politica mondiale. A volte, correggeva egli stesso i comunicati che avrebbero dovuto chiarire la posizione vaticana su un determinato argomento.

Ma è inevitabile che anche un Papa, nella sua azione di governo, subisca dei condizionamenti. E quindi che non possa sempre decidere tutto. O, almeno, che non lo possa fare come avrebbe voluto.

A questo punto, viene da chiedersi se le difficoltà che un Papa incontra nel prendere decisioni non possano anche dipendere dal tipo di informazioni che gli vengono inviate, a lui personalmente o ai diversi uffici della Santa Sede.

Saranno forse critiche ingiuste. Ma da tempo si va dicendo che i nunzi svolgerebbero la loro missione di rappresentanti della Santa Sede in «termini» poco pastorali e invece prevalentemente diplomatici, preoccupandosi anzitutto di mantenere buone relazioni con i governi locali. E tutto questo conseguentemente si rifletterebbe nei rapporti che i nunzi mandano in Vaticano, con l'elenco di nomi (preferibilmente gente moderata, se non di stampo conservatore) che suggeriscono per la scelta dei futuri vescovi; o con i resoconti (dove, in

genere, predominano le cautele e le inquietudini) su eventuali conflitti tra lo Stato e la Chiesa oppure su complesse situazioni ecclesiali o su qualche prete o vescovo giudicato «scomodo».

Saranno eccezioni, non credo sia la regola.

E tuttavia è vero. Non sempre un Papa – e purtroppo, di recente, è capitato anche a Francesco – ha tutti gli elementi in mano per poter giudicare esattamente una persona o una situazione.

Si pensa subito al caso di monsignor Óscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador. Per mesi erano arrivate in Vaticano notizie diffamatorie su di lui, che lo presentavano come un comunista, se non un sovversivo, e deformavano la realtà di quel che lui faceva, il suo impegno sociale a favore dei poveri, le sue coraggiose denunce contro il regime, contro gli squadroni della morte, autori di spaventosi delitti. E, dietro a quelle notizie, c'erano quasi tutti i vescovi salvadoregni e, in qualche misura, anche il nunzio di allora.

Quando andò in udienza dal nuovo Papa, il 7 maggio 1979, monsignor Romero si portò dietro un memorandum con tutte le argomentazioni a sua difesa, e chiese a Giovanni Paolo II di discutere della sua situazione sulla base di quel documento. Evidentemente non si fidava delle informazioni che erano arrivate in Vaticano.

E invece il Santo Padre capì benissimo, al di là della documentazione ricevuta, come stessero realmente le cose. Consigliò all'arcivescovo equilibrio e prudenza, gli raccomandò di impegnarsi a promuovere l'unità dell'episcopato; ma lo sostenne nella sua audacia evangelica, e anche nelle sue critiche al regime salvadoregno. Insomma, non solo ne ebbe una impressione sostanzialmente favorevole, ma lo aiutò facendo conoscere queste sue considerazioni all'interno della Curia romana.

L'anno dopo, quando monsignor Romero venne assassinato barbaramente sull'altare mentre celebrava Messa, il Santo Padre ne rimase estremamente turbato. E, per dimostrare quanto lo stimasse, andò a pregare sulla sua tomba durante la visita nel Salvador (malgrado le pressioni contrarie dei dirigenti del Consiglio episcopale latinoamericano). E volle poi che, nella cerimonia giubilare al Colosseo sui martiri, il nome di monsignor Romero fosse inserito nella preghiera per i cristiani che avevano dato la vita per amore di Cristo e dei fratelli in America.

Con monsignor Romero, perciò, papa Wojtyła non tenne conto delle informazioni ufficiali. E la stessa cosa s'è ripetuta in più di una occasione. Nel viaggio in Brasile, nel 1980, fece riscrivere buona parte del discorso da rivolgere all'episcopato, avendo verificato di persona come quel testo (preparato in Segreteria di Stato) contenesse troppi giudizi negativi sulla situazione ecclesiale e sociale del grande Paese sudamericano.

E quante altre volte, poi, è avvenuto che Giovanni Paolo II mettesse da parte il discorso preparato dagli uffici vaticani!

Spesso, però, era il Papa che, in rapporto a una determinata situazione, decideva di parlare improvvisando.

D'accordo, ma resta il problema di quando un Papa non riceva tutte le informazioni che potrebbero essergli di aiuto, oppure di quando non gli riferiscano su fatti che sono oggettivamente gravi, incresciosi.

Anche qualche autorevole cardinale parla tuttora di «infortunio», a proposito dell'udienza che Giovanni Pao-lo II accordò al fondatore dei Legionari di Cristo, padre Maciel Degollado, rivelatosi individuo scandaloso...

Ma il Santo Padre, quando lo incontrò, non sapeva nulla! Assolutamente nulla! Per lui, era ancora il fondatore di un grande Ordine religioso, e basta! Nessuno gli aveva detto niente! Neppure delle voci che giravano!

Per la verità, circolavano già da tempo alcune notizie scioccanti; ma sarà stato perché la cosa era talmente grossa da sembrare inverosimile, o perché si pensava che le notizie fossero state messe in giro da qualche nemico dei Legionari, com'era successo anni prima, quando Maciel era stato giudicato innocente dopo una campagna diffamatoria nei suoi confronti, fatto sta che quasi nessuno alla fine ci aveva creduto. E intanto lui, giocando su abilissimi depistaggi e su ricatti immondi, riusciva a bloccare una inchiesta dopo l'altra, a tacitare le accuse.

Lo so anch'io – ma ragionando con il senno di poi – che il Santo Padre non avrebbe dovuto ricevere quell'individuo.

Sono purtroppo le conseguenze di una struttura ancora estremamente burocratica. I meccanismi ogni tanto si inceppano di colpo, e la macchina non funziona come dovrebbe.

Ricordate che cosa è successo al tempo in cui si doveva revocare la scomunica ai quattro vescovi lefebvriani? Uno di loro ha fatto in tv una serie di affermazioni da togliere il fiato, perché ha negato la Shoah, le camere a gas, i sei milioni di ebrei annientati. Tuttavia nessuno ha riferito alcunché a Benedetto XVI. E due giorni dopo, come se niente fosse accaduto, è stata resa nota ufficialmente la notizia della remissione della scomunica. Dappertutto sono scoppiate polemiche, proteste. E, nella lettera che ha dovuto scrivere ai vescovi di tutto il mondo, papa Ratzinger ha osservato che, per evitare quell'incidente, sarebbe bastato controllare su Internet.

E dunque, è una macchina, la Curia romana, che andrebbe attentamente revisionata...

L'ho già detto. Se ne è parlato più volte nelle Congregazioni generali, prima dell'ultimo Conclave. E papa Francesco, richiamandosi a ciò che era emerso in quelle riunioni, ha già preso importanti decisioni, e avviato una serie di iniziative, che certo porteranno a

grandi cambiamenti nella struttura curiale e nei rapporti tra Curia romana e Chiese locali.

Ma un uomo, un Papa come lui, come Karol Wojtyla, dalla vita così trasparente, così limpida, lineare, senza dicotomie tra dentro e fuori, come reagiva, come si comportava, nei momenti in cui si trovava di fronte alle contraddizioni, ai tradimenti di persone che pure si erano consacrate a Cristo?

No, non era un'anima tormentata, né inquieta. Era un'anima libera ma che viveva di Dio, era pienamente appagata in Dio. Era lì che Karol Wojtyla saziava la sua fame spirituale. Era lì che trovava le risposte alle decisioni che doveva prendere, alle scelte che doveva compiere...

... Anche per il problema di eventuali dimissioni?

Anche per questo. Ci pensò su, a lungo, in maniera approfondita, chiedendosi se anche il Papa – analogamente alla decisione di Paolo VI di escludere i cardinali ultraottantenni dall'elezione pontificia – avrebbe dovuto rinunciare all'incarico una volta compiuti gli ottant'anni.

Esaminò i testi lasciati da papa Montini, consultò i più stretti collaboratori, tra i quali il cardinale Ratzinger. Stabilì anche una apposita procedura per le dimissioni, qualora non fosse stato più in grado di svolgere il suo ministero.

Alla fine, però, come aveva sempre fatto nella sua vita, Karol Wojtyla si sottomise alla volontà del Signore: sarebbe rimasto fino a quando Lui avesse voluto.

Quando c'è stata la rinuncia di Benedetto XVI, lei, commentando quel gesto di grande umiltà e di grande responsabilità, ha ricordato che anche Giovanni Paolo II aveva pensato alla possibilità di compiere un atto del genere, ma poi, sull'esempio di Cristo, aveva accettato di portare la croce fino alla fine.

Due scelte diverse, evidentemente, ma rivolte entrambe al bene della Chiesa. Eppure, alcuni giornali ci hanno imbastito sopra un'assurda polemica, come se lei avesse inteso criticare Benedetto XVI per non aver seguito l'esempio del suo predecessore.

Il mio intervento non conteneva alcuna critica. È stato manipolato. Mai e poi mai mi sarei permesso di giudicare il Papa, tanto meno Benedetto XVI. Ho per lui grande ammirazione e gratitudine. Gratitudine per la grande fedeltà che ha sempre dimostrato nella collaborazione e nell'amicizia con Giovanni Paolo II. E poi, gli sono grato per l'enorme benevolenza nei miei riguardi, confermata dalla mia nomina alla sede arcivescovile di Cracovia e quindi al cardinalato.

Ho chiesto scusa a Benedetto XVI per questo grave malinteso. Egli se ne è reso

perfettamente conto, e mi ha assicurato la sua comprensione, la sua benignità, in una lettera che mi ha scritto personalmente, e della quale gli sono infinitamente grato.

E del resto – per tornare a Giovanni Paolo II – che sarebbe rimasto al suo posto fino alla fine era già scritto nel suo Dna, in quel sentirsi completamente realizzato in Dio, e che lo aveva segnato fin dall'inizio della sua avventura umana e spirituale.

Quegli ultimi mesi, quegli ultimi giorni furono terribili per noi che gli vivevamo accanto, ma per lui no. Lui accettava serenamente il dolore, la malattia; e si capiva, anzi, addirittura si vedeva che non aveva alcuna paura della morte. E non aveva paura proprio perché era convinto che la vita è un dono che va vissuto fino in fondo, accettando quanto Dio ha disposto per ciascuno di noi. Finché arriva il momento in cui, questo dono immenso, devi restituirlo a Colui che te lo ha dato.

Così, la sua fine è stata uno straordinario esempio di cristiano avvicinamento alla morte. Giovanni Paolo II ha ridato dignità alla morte. Così come è vissuto, così come ha insegnato, così anche è morto. E la morte è stata il passaggio a un'altra vita. Alla pienezza della vita in Dio.

Ed ecco che adesso, senza più l'angoscia di allora, è possibile entrare nel «mistero» di quanto avvenne in quei giorni.

Nelle sue ultime ore di vita, la lettura del Vangelo di san Giovanni è stata una commovente preparazione alla morte; e, per quanti stavano attorno al Papa morente, è stata l'esperienza più profonda della parola di Dio.

Moriva un santo, e noi lo accompagnavamo in quell'ultima tappa del suo cammino terreno. Lo accompagnava anche l'immensa folla che si era raccolta in piazza San Pietro. Non posso parlarne senza commozione. Il Papa non moriva solo. Lo accompagnava la Chiesa intera. Questa è stata la sua ultima catechesi. L'ultimo messaggio. Un messaggio senza parole.

In quelle ore, cominciava a emergere l'intera verità su Karol Wojtyła, sull'uomo, sul Papa. La verità della sua santità.

Un santo e il suo popolo

Il rito delle esequie era ormai alla fine. E in piazza San Pietro era sceso un gran silenzio, come se il tempo improvvisamente si fosse fermato. Si avvicinava il momento del distacco. Il distacco da quella bara, da ciò che essa significava, ma non da lui, non da quell'uomo abitato dalla forza del Vangelo. Non poteva essere un distacco da chi, come Karol Wojtyła, aveva seminato nei terreni di tutto il mondo.

Ed ecco, d'un tratto, sbucare sopra le teste quei cartelli con due sole parole: «Santo subito», «Santo subito». Le stesse parole che voci senza volto, immerse nella folla sterminata, scandivano quasi ritmandole: «Santo subito», «Santo subito».

Era chiaramente qualcosa di organizzato, penso da parte di un movimento ecclesiale. Ma io non ne sapevo niente, non ero stato informato. E, lì per lì, mi sentii in imbarazzo. Mi chiesi: non è che adesso qualcuno penserà che dietro ci sia io, o che comunque sia coinvolto?

C'erano capi di Stato e di governo, venuti da ogni parte del mondo, che guardavano incuriositi, cercavano di capire. Ma, a preoccuparmi, erano i volti di alcuni cardinali, di qualche personaggio della Curia romana che conoscevo bene. Si sporgevano in avanti per individuare da dove venissero quelle grida; poi si voltavano verso di me, mi sorridevano, è vero, ma che volevano dirmi?

D'accordo, dietro ci sarà stata anche una regia, un'organizzazione. Ma era pur sempre un riconoscimento di santità da parte del popolo cristiano, il quale aveva preso Giovanni Paolo II ad esempio, e lo aveva seguito, per la sua fede, per il suo coraggio apostolico, per la testimonianza così credibile che aveva dato della presenza di Dio nella storia e della dignità di ogni essere umano.

E poi, in definitiva, non era un ritorno alle origini? Un ritorno ai tempi in cui la santità di qualcuno – prima che venisse avviato necessariamente un esame canonico – era anzitutto il popolo a segnalarla, a sostenerla, per l'esperienza diretta che aveva fatto dell'esemplarità cristiana di quella vita?

Insomma, quei cartelli non potevano essere l'espressione di una Chiesa che tornava giovane, di una Chiesa che tornava agli inizi evangelici?

In effetti, a pensarci bene, quei cartelli, quelle grida volevano dire che Karol Wojtyła, dopo aver ricevuto una così abbondante messe di doni, li aveva a sua volta distribuiti,

condivisi, era entrato nel cuore della gente. E così, a forza di pensarci, dall'iniziale imbarazzo, lo confesso, sono passato alla gioia. Sono stato invaso da un'immensa gioia.

E del resto, si poteva forse contestare il fatto che quest'uomo di Dio fosse segnato dalla santità, proprio per come aveva vissuto, per come aveva guidato la Chiesa, per come aveva sofferto, e per come era andato incontro alla morte?

Che fosse santo – credo di averlo già detto – me ne ero convinto fin da quando don Wojtyła era stato mio professore in seminario. E questa convinzione si era via via rafforzata con il passare del tempo, standogli accanto, giorno dopo giorno, prima a Cracovia, poi in Vaticano. Una santità che lui viveva nella discrezione, nel nascondimento, nell'impegno quotidiano, dunque, una santità che era servizio, era radicalità evangelica, ma era anche, se così posso esprimermi, incredibilmente normale.

Ci sarebbero tanti fatti da raccontare, alcuni davvero inspiegabili. E di fronte ai quali, comunque, bisognava – e bisogna ancora oggi – fermarsi per rispetto al sacrario di un'anima. Per esempio, il venerdì, specialmente negli ultimi tempi, poteva accadere che la sua salute di colpo peggiorasse. All'improvviso provava dei dolori pungenti, molto forti, ma che lui sopportava con pazienza. Diceva che il dolore ha un senso, e non solo lo diceva, ma realizzava nella sua vita questa verità non facile da accettare. Veniva perciò dalla sua stessa esperienza personale quanto scrisse nella lettera apostolica *Salvifici doloris*.

E poi, altri episodi, altre situazioni, che ti facevano pensare, ti lasciavano stordito, pieno di stupore e di domande. Persone che avevano avuto occasione di incontrarsi con il Santo Padre riferirono di essersi sentite come vicine al Signore. Suggestioni? Forse, ma è anche vero che è successo parecchie volte. Una sera, a cena da Giovanni Paolo II, venne una famiglia ebrea da tre generazioni che viveva negli Stati Uniti. C'era la signora, dottore in filosofia, c'era uno dei figli, e c'erano i nipoti. A un certo punto, uno dei nipoti se ne uscì dicendo: «Io qui sento la presenza di Dio. Posso cantare?». E lo fece. Prima un canto in ebraico, poi uno in inglese.

C'erano vescovi che mandavano in Vaticano attestazioni di miracoli ottenuti grazie a papa Wojtyła. Ma lui rifuggiva letteralmente da queste cose. Non voleva sentirne parlare. Diceva che, se erano state ottenute delle grazie, se c'erano stati dei miracoli, tutto questo era opera di Dio, non dell'uomo.

Invece la gente – e non solo tra i cattolici, non solo tra i cristiani – lo riteneva un uomo santo. E lo vedeva così, oltre che per quanto aveva fatto come Papa, oltre che per i tanti gesti compiuti nel segno della profezia, soprattutto per come aveva affrontato il dolore, la malattia, infine la morte.

Durante il soggiorno finale al Policlinico Gemelli, il suo stato di salute ha assunto una dimensione, vorrei dire, quasi mistica. O almeno, così sembrava a noi che gli stavamo vicino. E comunque è indubbio che Karol Wojtyła sia stato segnato dal carisma della sofferenza fino agli ultimi giorni. L'ultima Via Crucis del Venerdì Santo. L'ultima

Pasqua. L'ultima benedizione. Tutto segnato da grande sofferenza.

La domenica di Pasqua, Giovanni Paolo II è andato nel refettorio per benedire la tavola con il vitto secondo la tradizione polacca. Dopo, voleva assaggiare il «cibo benedetto», ma non ne è stato capace. Si vedeva il dolore sul suo viso. È riuscito a mormorare: «Anche di questo il Signore mi ha privato». Ma subito dopo, sottomettendosi al volere di Dio, ha aggiunto con un soffio di voce: «Sia fatta la tua volontà».

Si sarebbero dovuti aspettare i consueti cinque anni, prima di avviare la causa di beatificazione di Karol Wojtyła. Invece, passati neppure tre mesi dalla morte, Benedetto XVI dispose immediatamente l'apertura del processo. Forse era rimasto colpito da quelle voci ascoltate in piazza San Pietro: e che, al di là dell'immediato clamore mediatico, erano l'eco della diffusa e profonda venerazione da cui era già circondata la figura di Giovanni Paolo II in tutto il mondo. Ma in più, sicuramente, c'era l'affetto, c'era la riconoscenza, c'era l'ammirazione spirituale di Ratzinger per il suo predecessore.

E così, la causa venne messa su «una corsia preferenziale». Si raccolsero le testimonianze («deposizioni») di ecclesiastici e laici sulla santità di Giovanni Paolo II, e fu compilato un elenco dei miracoli che diverse persone ritenevano di aver ricevuto per sua intercessione.

Sono convinto che queste testimonianze siano state di grande aiuto nel ricostruire, e quindi riproporre, l'autentica storia di Giovanni Paolo II. La storia della sua vita, una vita non comune, la storia della sua santità, piena di fascino, e del suo ardente amore per Dio e per il prossimo.

Papa Wojtyła ha dominato sulla scena della Chiesa e del mondo, nel passaggio tra il XX e il XXI secolo. È stato protagonista dei più importanti avvenimenti. Ha preso la parola su molte questioni di importanza fondamentale. Si è fatto sentire negli areopaghi del mondo contemporaneo. Ha preso decisioni molto delicate. Ha promulgato molti documenti.

Ebbene, da tutto questo – come hanno testimoniato quanti hanno depresso nel processo di beatificazione – è emersa la verità su Giovanni Paolo II. È emersa la sua figura di pastore, di guida, di maestro di fede. La figura del discepolo di Gesù Cristo, del testimone del Signore crocifisso e risorto.

Solo una piccola obiezione. S'è avuta l'impressione – da quanto è stato pubblicato dei testi di alcune «deposizioni» – che qualche testimone, benché in perfetta buona fede, abbia finito per riferire più il proprio pensiero, che non quello di Giovanni Paolo II, su certi problemi o su certe situazioni. S'è avuta questa impressione nel leggere la ricostruzione storica – fatta dal generale Jaruzelski – del viaggio pontificio del 1983 in Polonia. E poi la stessa cosa a proposito di una presunta approvazione dei fatti di Medjugorje da parte di papa Wojtyła.

L'esercizio del servizio petrino esige un continuo discernimento spirituale, specie nelle questioni difficili. Com'è stato, appunto, per Medjugorje. Giovanni Paolo II ha dato vita

a una commissione e ha affidato l'intero problema alla Congregazione per la Dottrina della Fede. Rimanendo poi costantemente in contatto con l'episcopato della Bosnia e dell'Erzegovina.

Entrando nel merito, devo dire che il Santo Padre era impressionato dallo spirito di preghiera, di penitenza e di conversione che caratterizzava il pellegrinaggio dei fedeli alla Madre di Dio. Tuttavia ha sempre conservato una prudente distanza. E, per questo, non ha ricevuto in udienza i «veggenti».

E arriviamo al 2 aprile 2007. Quel giorno cadeva il secondo anniversario della scomparsa di Karol Wojtyła. Al mattino, al Laterano, si concluse la fase «diocesana» del processo, durata solo ventuno mesi. Poi, al pomeriggio, Benedetto XVI celebrò la Messa in piazza San Pietro. E l'applauso che scoppiò tra la folla durante l'omelia sembrò un indizio estremamente significativo. Significativo, cioè, dell'«impazienza» del popolo cristiano, il quale non si accontentava neppure dei tempi-record del processo di beatificazione, ma voleva probabilmente qualcosa di più...

Sì, devo dire la verità, anch'io all'inizio ho creduto che fosse possibile. Anch'io ho sperato che Benedetto XVI, una volta completato l'iter della causa di beatificazione, saltasse questa tappa intermedia e procedesse immediatamente alla canonizzazione di Karol Wojtyła.

Non credo comunque di essere stato il solo a pensarlo, e a parlarne pubblicamente. Anche perché veniva naturale chiedersi se una beatificazione, che comporta un culto locale, non andasse un po' «stretta», mi permetto di dire così, a un Papa conosciuto e venerato in tutti i luoghi della terra.

Intanto, l'inchiesta era passata all'esame della Congregazione per le cause dei Santi. Qui, gli atti venivano vagliati in via conclusiva, per accertare l'eroicità delle virtù e i presunti miracoli. E, di miracoli, ne venne preso in considerazione soprattutto uno, quello decisivo, la guarigione di suor Marie Simon-Pierre, religiosa francese delle Piccole Sorelle delle Maternità Cattoliche. Colpita nel 2001 dal morbo di Parkinson, lo stesso di Wojtyła, e, proprio grazie a lui, «rinata una seconda volta», come lei diceva, e «inspiegabilmente», come affermavano i medici che l'avevano visitata.

Infine, l'approvazione del decreto del miracolo da parte di papa Ratzinger. E che spalancava ufficialmente le porte alla beatificazione.

L'ho capito pian piano, gradualmente, ma Benedetto XVI ha fatto davvero la cosa giusta. Dopo soli sei anni, e nel pieno rispetto della prassi canonica, ha potuto fare questo dono prezioso alla memoria di Giovanni Paolo II, al quale era ed è ancora così intimamente legato. Per di più, in questo modo, ha spianato la strada – come infatti poi è avvenuto – perché si potesse arrivare alla canonizzazione senza troppi problemi.

Dunque, tutto è andato avanti rapidamente, ma secondo le regole, un passo dopo

l'altro, niente forzature, niente favoritismi. E così c'è stato anche il tempo per far meglio conoscere, non solo la biografia, non solo la figura, ma lo stesso magistero di Giovanni Paolo II. E questo è stato molto importante, perché ha favorito una maturazione collettiva, ha preparato la gente, e ha creato il clima spirituale che ci voleva.

Oltretutto, quel 1° maggio del 2011, una domenica, si celebrava la Divina Misericordia, proprio la festività fortemente voluta da Giovanni Paolo II. E che era stata ispirata da uno dei suoi documenti più significativi, più personali, la lettera enciclica Dives in misericordia. Dove c'era un richiamo all'umanità, a ritrovare le vie della pace e della riconciliazione. E c'era un invito alla Chiesa, a tornare a essere più misericordiosa, più pronta al perdono. «... non le è lecito, a nessun patto, di ripiegarsi su se stessa.»

In quella enciclica, c'era il senso profondo della vita di Karol Wojtyła, della sua audacia apostolica, della sua santità. Che poi era la stessa santità di tutti coloro che si erano sentiti sostenuti da lui, rafforzati nella loro fede, e adesso erano lì, non solo in piazza San Pietro, nelle viuzze di Borgo, e, dall'altra parte, fino al Tevere, ma anche sparsi nel mondo, davanti alla tv o per radio, erano lì a testimoniare di una Chiesa nuovamente in cammino, pellegrinante, perché lui, Giovanni Paolo II, si era messo al suo fianco e l'aveva guidata per nuovi sentieri.

C'erano tanti giovani che erano nati durante il pontificato di Giovanni Paolo II, e che erano cresciuti nella fede guardando a come lui («il mio Papa», dicevano) fosse riuscito a far loro sentire concretamente la presenza di Cristo nella loro vita.

C'erano tanti giovani di ieri, diventati ormai adulti, e che magari si erano incontrati a qualche Giornata mondiale della Gioventù, e dovevano a lui la scelta di essersi sposati, oppure la loro vocazione sacerdotale o religiosa.

E c'erano tanti cristiani, i quali, avendolo sentito parlare anche solo una volta, o avendolo visto anche da lontano, erano tornati alla fede, e – come chiedeva lui – avevano optato per una vita che avesse senso, recuperando il valore dell'impegno morale nella quotidianità, nei rapporti con gli altri.

Era il suo popolo. Ma non solo. Sì, certo, era il suo popolo, il popolo che Giovanni Paolo II ha accompagnato verso una nuova esperienza di fede. Una fede più semplice, più trasparente, non caricata di pesi inutili, e, insieme, una fede più cosciente, profonda, matura, testimoniata. E capace di trasformare dei credenti tiepidi, impauriti, in autentici seguaci del Vangelo, e in grado di affrontare – da cristiani – le complessità e le contraddizioni del mondo moderno.

Era il suo popolo, dicevo. Ma non solo.

Penso che l'umanità che quel giorno si stringeva attorno a lui, a Giovanni Paolo II, fosse lo specchio fedele di un credere in Dio che oltrepassa i confini propriamente confessionali.

Voglio dire che, secondo me, quel 1° maggio in piazza San Pietro c'erano anche persone non credenti o comunque che da tempo avevano abbandonato ogni appartenenza religiosa. Persone che poi erano state contagiate da come Karol Wojtyła era riuscito a trasmettere speranza, ad aprirsi agli altri, a tutti, e appunto, grazie a lui, avevano ritrovato dei punti di riferimento nella propria interiorità. E forse, avevano cominciato a interrogarsi su questo Dio trascendente rispetto alla storia umana; ma che, nello stesso tempo, è presente e incide nella storia.

E pensare che, alla vigilia della beatificazione, c'erano stati dei critici – critici di professione, per partito preso – i quali avevano pronosticato un evento molto trionfalistico, molto mondano, spettacolare. Secondo loro, la folla ci sarebbe andata per curiosità, o come allo stadio o a un concerto rock, per acclamare il suo personaggio-mito, il suo idolo...

... Invece, come s'è visto, è stato un grande, commovente ma anche gioioso incontro di fede. Ricordo quanto scrisse un giornalista: s'era avuta la netta impressione che tutte quelle persone, venute da ogni parte del mondo, fossero liete di stare insieme. Proprio così: *liete!* Erano liete perché vivevano insieme un momento spirituale esaltante. Il riconoscimento di beato non era per un eroe di cartapesta, inventato dal circo mediatico, ma per un uomo vero, reale, un uomo che, anche diventato Papa, era rimasto in mezzo alla gente, e aveva percorso le strade del mondo per parlare di Dio e del suo amore per ogni creatura. Era un riconoscimento della vita santa di un uomo, di un Papa, ma, nello stesso tempo, era anche un riconoscimento per quanti avevano condiviso e continuavano a condividere la passione evangelica di quest'uomo, di questo Papa.

Una scena indimenticabile. Benedetto XVI proclamava beato – ed era la prima volta che avveniva per un Papa – il suo immediato predecessore. E intanto, sulla facciata centrale della basilica vaticana, cominciava ad alzarsi il telo mostrando lentamente, un tratto dopo l'altro, il volto di Giovanni Paolo II.

Era una istantanea scattata da un bravissimo fotografo polacco, Grzegorz Galazka, nel momento in cui il Papa si era incontrato con un gruppo di bambini durante la visita in una parrocchia romana. Karol Wojtyła aveva uno sguardo dolce, sereno, e ti trasmetteva immediatamente quell'immensa carica di paternità – paternità umana e spirituale – che lui aveva avuto in dono.

Ma negli occhi, nei suoi occhi buoni, era rimasta anche quella punta di ironia – forse l'espressione esterna della sua libertà interiore, o dello stupore con cui guardava sempre i prodigi del Creatore – che già aveva nella foto con i compagni di scuola, al termine dell'ultimo anno di liceo a Wadowice.

Tutti avranno visto come Benedetto XVI fosse profondamente commosso, con quale intensità spirituale visse quel momento. E poi, l'omelia, la sua bellissima omelia.

L'aver esaltato, di Giovanni Paolo II, la fede forte, generosa e apostolica; l'amore che portava per ogni donna e ogni uomo; la costante fedeltà al Concilio Vaticano II, riconfermato quale «bussola» indispensabile per la missione e il rinnovamento della Chiesa nel terzo millennio; e la capacità sia nel portare il cattolicesimo a confrontarsi con la modernità, sia nell'aiutare l'umanità – con la sua ostinata convinzione – a ritrovare incessantemente le ragioni della speranza.

In particolare, mi ha grandemente colpito quel passo dove papa Ratzinger ha ascritto a grande merito di Giovanni Paolo II l'aver aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo una tendenza che sembrava «irreversibile». E dunque, rivendicando legittimamente al Cristianesimo, voglio qui citare le parole esatte, «quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso».

Penso che non si potesse delineare meglio, nei suoi tratti fondamentali, il pontificato di papa Wojtyła. Che è poi l'eredità che ha lasciato, ai cristiani, alla Chiesa, ma anche all'intera famiglia umana. A cominciare da quell'appello che lanciò nel primo giorno del suo ministero, ma che ha mantenuto intatta la sua urgente attualità: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!».

In quelle stesse ore, dall'altra parte del mondo, a migliaia di chilometri di distanza, accadeva un fatto straordinario.

A San José, in Costa Rica, una giovane donna, Floribeth Mora Díaz, si mise a pregare. Lo faceva ogni giorno, specialmente da quando le avevano diagnosticato un aneurisma cerebrale, un male che non lasciava alcuna speranza. Ma, quel 1° maggio 2011, Floribeth pregò ancora più intensamente – sapendo quanto stava avvenendo in quel momento in Vaticano – e invocò l'intercessione di Karol Wojtyła. La mattina dopo, svegliandosi, si sentiva bene. All'inizio, non riusciva a spiegarsi il perché. Poi, di colpo, capì. Capì di essere guarita. Completamente guarita, come testimoniarono i medici.

Era il miracolo che, proprio per quella incredibile «coincidenza», verrà scelto, fra i tanti, per proclamare la santità di Giovanni Paolo II.

La sua eredità

Ed ecco finalmente arrivato il grande momento. Il nome di Karol Wojtyla verrà inserito nel canone dei santi e, lui, venerato nella Chiesa universale. Un Papa, Benedetto XVI, lo ha beatificato, e ora un altro Papa, Francesco, procederà alla sua canonizzazione. Però, non più lui da solo, come inizialmente era sembrato, ma insieme a Giovanni XXIII, che lo stesso Wojtyla aveva dichiarato beato. E si è trattato di una decisione, per certi aspetti, singolare, non del tutto capita da quanti si aspettavano cerimonie distinte per due figure della Chiesa contemporanea così spiritualmente rappresentative e così amate.

Posso averlo pensato anch'io. Ma poi, ragionandoci sopra, sono arrivato alla conclusione che un simile intreccio di storie e di pontificati – unendo idealmente il Papa che ha convocato e aperto il Concilio Vaticano II e il Papa che ne è stato il più fedele interprete ed esecutore – non potrà non rinsaldare e far rifulgere una continuità che invece le vicende ecclesiali degli ultimi tempi avevano messo in crisi troppo spesso.

Oltretutto, la canonizzazione di Karol Wojtyla si terrà la domenica della Divina Misericordia, la sua «festa», come per la beatificazione. E, da allora, saranno passati solamente tre anni. A conferma di un processo canonico che è andato avanti spedito. E a conferma di una santità che, se non ancora sanzionata ufficialmente, era ormai riconosciuta dal popolo di Dio e celebrata un po' in tutto il mondo.

Ma adesso? Che cosa significherà, per la Chiesa e anche per l'umanità, la proclamazione di un santo come Wojtyla? La sua memoria sarà affidata alla festa liturgica del 22 ottobre, alle nuove statue che erigeranno in suo onore, alle piazze che gli dedicheranno, a qualche convegno di alto profilo scientifico? Soltanto questo?

E se fosse soltanto questo, non verrebbe forse da pensare all'incapacità o comunque alla difficoltà della Chiesa a leggere, negli eventi di questo passaggio di millennio, ciò che Dio ha voluto dire facendole dono di un uomo così?

Ma no, non è possibile! È vero che oggi siamo immersi in una cultura che fa prestissimo a passare dal massimo di esaltazione alla dimenticanza, all'oblio. Ma c'è un'eredità di Giovanni Paolo II – sul piano umano, spirituale, pastorale, così come sul piano del governo universale – che è rimasta nei cuori dei credenti e anche di molti che non hanno una fede religiosa. È rimasta nella vita e nella missione della Chiesa cattolica, nei rapporti con le altre Chiese cristiane, con le altre religioni, oltre che nella storia

dell'umanità.

Solo che questo grande patrimonio, ora, non dovrà essere semplicemente custodito, conservato in un museo, bensì andrà ripreso, approfondito, sviluppato: e quindi tradotto, anzi, vorrei quasi dire, interiorizzato, nella comunione ecclesiale, nell'azione evangelizzatrice. In questo modo, allora sì che potrà essere di aiuto alla missione di Francesco – nel quale trovo sempre più affinità con Karol Wojtyła – nel guidare e orientare il cammino futuro del cattolicesimo.

Dunque, c'è anzitutto un'eredità che Wojtyła ci ha lasciato, un'eredità a livello umano e spirituale. È come se avesse disegnato un nuovo modo di essere cristiani, cioè un nuovo modo di vivere la fede oggi, di testimoniare Dio nella società moderna.

Penso che l'intera sua vita sia stata una testimonianza della verità in cui credeva. Ci ha insegnato che non basta riempirsi la bocca di Dio, non basta parlarne; invece bisogna incontrarlo, farne un'esperienza profonda, vivificante. E, al centro di questo cammino di santificazione personale, c'è sempre naturalmente la preghiera. Insomma, una fede vissuta, coerente, coraggiosa, mai ripiegata su se stessa, e perciò capace di generare continuamente speranza, nuova speranza.

Si potrebbe arrivare a dire che Karol Wojtyła, facendoci fare una nuova esperienza di Dio, di un Dio non più lontano dall'uomo e dalla storia umana, sia stato il Papa dell'Incarnazione. Perché sì, è vero, tutti i Pontefici, per la loro stessa missione, sono preminentemente interpreti e strumenti della paternità divina. Ma, per come è riuscito nel suo magistero a superare la contrapposizione tra Dio e l'uomo, e soprattutto per come ha proclamato con la sua missione la centralità dell'uomo nel contesto del progetto divino di salvezza, Giovanni Paolo II ha saputo mostrarci il volto di Dio, il volto umano di Dio. E, in particolare, ha saputo mostrarlo a intere generazioni di giovani, alcune delle quali erano cresciute senza sapere nulla della dimensione religiosa della vita, senza avere alcun contatto con la realtà del sacro.

E così, oserei dire, papa Wojtyła ha gettato le basi per una nuova spiritualità. Una spiritualità non più mutuata prevalentemente da quella clericale, da quella religiosa, ma che possa invece esprimere meglio la ricchezza interiore del laico cristiano, e, nello stesso tempo, lo aiuti a trasferire questa ricchezza nella sfera temporale, nei suoi impegni sociali. Senza timori. Senza complessi di inferiorità. E, anzi, diventando portatore di uno stile di vita diverso da quello imposto dalle mode culturali, dalle cosiddette «maggioranze».

In definitiva, come già si diceva, Wojtyła ci ha testimoniato in che modo si possano vivere le Beatitudini nel mondo d'oggi...

Proprio così. E, a voler «catalogare» Giovanni Paolo II tra le diverse categorie di beati, ricorrerei all'immagine del giusto, di colui che porta impressa su di sé una delle due

scelte fondamentali dell'esistenza umana, la scelta di Dio, del bene, in opposizione al male, alla negazione di Dio. Un po' come si legge nel primo dei salmi: «Egli, simile a un albero piantato in riva all'acqua,/ che dà frutto nella sua stagione/ e il cui fogliame non appassisce,/ riesce bene in tutto ciò che fa...».

E, come segno distintivo di Wojtyła uomo giusto, io sceglierei sicuramente quello della mitezza, che nella tradizione biblica significava tutt'altro che mancanza di coraggio. Karol Wojtyła infatti era un mite nel senso evangelico più pieno. Era un mite, ricordavo prima, perché trovava la sua forza nella verità in cui credeva, nella sua fede profonda. Perché era un pacifico ma non un pacifista, e si opponeva decisamente a tutto ciò che è violenza, sopruso, offesa alla dignità umana. E poi, proprio perché era un mite, realizzava in sé la duplice relazione dell'essere cristiano: la relazione verso Dio, il Creatore, e la relazione verso l'altro, verso il prossimo.

E tutto questo porta a far riflettere su come Karol Wojtyła abbia inteso e personalmente vissuto la santità.

Lo aveva affermato il Concilio Vaticano II, a proposito della chiamata universale alla santità. Ma Karol Wojtyła ne era convinto da sempre. Ne era convinto da quando il sarto-catechista, Jan Tyranowski, che gli aveva fatto scoprire il misticismo carmelitano, cominciò a ripetergli la frase di un amico sacerdote: «Non è difficile essere santi».

Non c'è soltanto la santità vissuta in grado eroico dai martiri, dai grandi confessori della fede. C'è una santità che può essere vissuta anche nella vita di ogni giorno, anche nel silenzio, anche in una condizione di umiltà, eppure è una santità che sa dare ugualmente frutti immensi, meravigliosi. Una santità non sempre riconosciuta dagli occhi umani, ma riconosciuta certamente da quelli di Dio.

Ebbene, penso proprio che questa testimonianza di santità quotidiana, nelle piccole come nelle grandi cose, nei rapporti con gli altri, nel «compiere ogni giorno la volontà di Dio», diceva sempre madre Teresa di Calcutta, e poi soprattutto questa santità vissuta nella sofferenza, nella malattia, nell'avvicinarsi della fine, penso che sia stata uno dei doni più preziosi che Karol Wojtyła ci ha lasciato.

Il giorno in cui beatificò Giovanni XXIII e Pio IX, papa Wojtyła osservò che la santità vive nella storia, e perciò ogni santo non è sottratto ai limiti e ai condizionamenti propri dell'umanità del suo tempo. È una considerazione che ora vale anche per lui, per Giovanni Paolo II, come forse qualcuno avrà osservato durante il processo di canonizzazione.

Ma è proprio questo l'insegnamento che Karol Wojtyła ci ha trasmesso con la sua testimonianza personale. Ci ha detto che i limiti umani non sono dei limiti alla bontà e alla misericordia di Dio, e quindi alla possibilità che Lui offre a tutte le sue creature di contribuire liberamente al completamento della sua opera di salvezza.

Dunque, la santità come «misura alta della vita cristiana ordinaria». Definendola così, nella *Novo millennio ineunte*, papa Wojtyła senza volerlo raffigurò la sua stessa

esistenza.

E ora, il Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II lo scrisse anche nel suo testamento: il Concilio era stato la «grandissima causa» del suo pontificato. Scrisse della sua attualità, della sua importanza, dicendosi convinto che le nuove generazioni avrebbero attinto ancora a lungo alle sue ricchezze.

Anche questa, anzi, soprattutto questa è un'eredità che va ripresa, sviluppata. Karol Wojtyła partecipò da vescovo al Concilio, e poi, da Papa, lo ha vissuto nel suo insegnamento, nella sua missione pastorale, attraverso i viaggi, e intensificando l'impegno della Chiesa – con un ruolo da protagonista su una dimensione sempre più universale – nella difesa dei diritti umani, in particolare della libertà religiosa; nel dialogo sia ecumenico, con le altre Chiese cristiane, e sia interreligioso, anzitutto con ebraismo e islam; e ancora, sui fronti della giustizia, della pace, della promozione di un nuovo ordine internazionale.

Ma c'è, questo specialmente, un Concilio ancora da approfondire, un Concilio ancora da realizzare. Intendo riferirmi alla costituzione dottrinale *Lumen gentium*, e cioè alla collegialità episcopale, al posto e alle responsabilità dei laici nella Chiesa, in particolare delle donne, la cui presenza è sempre più determinante in tanti settori della vita cattolica.

Di questi temi, come si sa, si è parlato spesso nelle Congregazioni generali, prima dell'ultimo Conclave. E, già in questi primi mesi di pontificato, ho visto con grande gioia papa Francesco fare proprie quelle sollecitazioni, quelle speranze. E la sua predicazione mi sembra preparare perfettamente il clima, il nuovo clima ecclesiale, nel quale sarà possibile mettere in cantiere una grande riforma.

Legato all'attuazione del Concilio, legato alla futura riforma, c'è il progetto di Chiesa che Giovanni Paolo II aveva cominciato, non soltanto a impostare, ma anche a «vivere» concretamente nel suo ministero.

Sì, certo, papa Wojtyła ha operato un graduale e comunque profondo rinnovamento, sia nella linea delle indicazioni del Vaticano II sia in risposta alle esigenze che emergevano dalla vita delle comunità cristiane e, più in generale, dalla storia dell'umanità, una storia spesso caratterizzata da conflitti e da tragedie. Prova ne sia che la Chiesa cattolica – proprio come conseguenza di una missione evangelizzatrice che abbraccia ormai i popoli di tutto il mondo – è tornata a essere una Chiesa bagnata dal sangue dei martiri, cristiani uccisi in odio alla fede ma anche, in numero sempre crescente, per la loro solidarietà con la gente più povera e indifesa.

Beninteso, non è stata, né poteva essere, una rivoluzione, quella attuata da Giovanni Paolo II. E tuttavia i cambiamenti ci sono stati, si sono visti. Per esempio, i progressi sul piano propriamente spirituale, in particolare su quello biblico-liturgico, e, per contro,

un sempre minor peso della burocrazia, del clericalismo e anche di un certo moralismo, che è la versione negativa di una vera morale cristiana. E poi, una maggior comunione tra le diverse componenti del popolo di Dio, dalle parrocchie ai nuovi movimenti, ai giovani, alla religiosità popolare. E ancora, una Chiesa che si confronta apertamente con la modernità, con la laicità, e mostra più considerazione per la libertà e la soggettività dell'uomo. Una presenza nella società intesa però, non come un tempo, a occupare spazi di potere, ma a rivendicare il rispetto dei valori propri dei credenti. E la rinnovata spinta missionaria, con le due direttrici della nuova evangelizzazione, verso il Sud del mondo ma anche verso l'Occidente, specialmente l'Europa...

Mi sono limitato a indicare soltanto alcuni aspetti, alcune tematiche, alcune situazioni. Ma, come dicevo, penso si possano già verificare i primi risultati della grande seminazione operata da papa Wojtyła – grazie anche alla sua straordinaria capacità comunicativa – nell'humus profondo del cattolicesimo. Infatti, quella di oggi, è sicuramente una Chiesa che offre un'immagine più trasparente, più lineare, dell'amore di Dio, della sua misericordia. È una Chiesa più libera, più coraggiosa, più giovane, più credibile nel proporsi come compagna di viaggio all'umanità nel suo difficile cammino.

Ma è anche vero che proprio qui, in rapporto all'attuazione del Concilio, si sono registrate le resistenze più forti, le manchevolezze, i ritardi. Non sempre i doni che Karol Wojtyła ha lasciato in eredità alla Chiesa sono stati compresi o, peggio, sono stati accettati all'interno della Chiesa stessa.

Quel che per me è importante, è che Giovanni Paolo II abbia aperto una strada e ne abbia tracciato la direzione. Non credo si possa tornare indietro, a una Chiesa con i ponti levatoï alzati, come una cittadella assediata. E poi, devo dire la verità?, confido moltissimo in papa Francesco. La Chiesa che lui ha in mente, da pastore qual è stato, non penso sia molto diversa da quella a cui pensava Giovanni Paolo II.

Ci si chiedeva, già all'inizio, che cosa possa significare un santo come Karol Wojtyła al di là dei confini della Chiesa, oltre la cerchia dei credenti...

Aveva ricevuto in consegna una Parola da annunciare, da far conoscere, ed era sua convinzione profonda che dovesse rivolgersi a tutti gli uomini di buona volontà, all'intera famiglia umana. Così ha fatto. E, proprio grazie al suo carisma, alla sua credibilità di testimone e di interprete della sapienza di Dio, ha potuto dare un grande e, in qualche caso, decisivo contributo alla causa della pace, alla convivenza tra gli uomini e tra i popoli.

E anche questa è una eredità da non affidare solo ai libri di storia, ma invece da far lievitare, fruttificare. L'esperienza ha dimostrato che se la Chiesa è più vicina al mondo, anche il mondo a sua volta è più vicino alla Chiesa. Il che, almeno negli anni passati, aveva rafforzato molto l'autorevolezza della Chiesa cattolica e del suo capo – fintanto a

vederlo riconosciuto come una vera e propria guida universale – nei momenti di crisi dell'umanità.

Anni fa, un amico, non credente, ex amministratore delegato di una grande banca, mi faceva osservare come l'immagine di Karol Wojtyła, ormai vecchio, malato, stremato dall'aver presieduto una lunga cerimonia, e che si aggrappava letteralmente alla croce, fosse la «migliore rappresentazione pubblicitaria» (diceva così, con il linguaggio tipico del suo mondo finanziario) di Karol Wojtyła. «Si vede benissimo» spiegava «che quest'uomo crede in quello che fa.»

Erano le parole di un laico. Ma, a parer mio, non ci poteva essere una migliore definizione riassuntiva della figura, della vita e anche dell'eredità di Giovanni Paolo II. «Un uomo che crede in quello che fa.» Un grande esempio, un grande insegnamento, per il cristiano, certamente, ma anche per l'uomo d'oggi, per quest'uomo così fragile, così contraddittorio, così impaurito, e sempre così incerto di fronte a qualsiasi scelta si trovi a dover compiere.

Arrivati a questo punto, ognuno naturalmente potrà leggere il pontificato di Giovanni Paolo II in base alle proprie convinzioni, alle proprie idee. Ma non si potrà negare – ed è questo il motivo principale che mi ha spinto a dare questa testimonianza – che Karol Wojtyła sia riuscito a proporre nuovamente il discorso su Dio, in un tempo in cui Dio era come scomparso dall'orizzonte stesso della società. Così come non si potrà negare che Karol Wojtyła sia riuscito a prendere per mano l'uomo moderno, aiutandolo a ritrovare le tracce di Dio nella propria storia, e quindi a riscoprire il senso della propria umanità, in un mondo che invece tendeva a livellare tutto, le persone come i valori e i sentimenti.

E, se Karol Wojtyła c'è riuscito, è perché ha sempre affermato il primato di Dio e, insieme, ha sempre mostrato una grande passione per l'uomo. Ha difeso la sua dignità, i suoi diritti. Lo ha rispettato nella sua libertà. Ha esaltato la sua grandezza, la sua unicità, perché in quest'uomo, in ogni uomo, Karol Wojtyła ha visto l'immagine di Dio Creatore.

Dunque, per concludere, l'eredità di Giovanni Paolo II è un dono per noi, ma, nello stesso tempo, anche un compito. E cioè, è un dono che già oggi può produrre frutti copiosi, ma è anche un dono che dobbiamo trasmettere alle generazioni che verranno. E, lasciandoci appunto guidare da questa convinzione, stiamo costruendo a Cracovia il Centro Giovanni Paolo II «Non abbiate paura!».

Questo è il vero monumento da erigere a papa Wojtyła!

Vogliamo conservare e sviluppare creativamente la dottrina del Papa, proporre il suo stile di servizio alla Chiesa e al mondo, nello spirito del dialogo, dell'apertura alla cultura, della sensibilità ai problemi sociali. Gli insegnamenti di Giovanni Paolo II non perdono di attualità. Possono ispirare noi e le generazioni future per far fronte alle nuove sfide che ci stanno davanti, nella Chiesa e nel mondo.

In questo modo, perciò, vedo il mio ruolo di custode della memoria di Giovanni Paolo II. Questa memoria, dicevo prima, non possiamo relegarla in un museo. Papa Wojtyła

non è semplicemente passato alla storia. Egli continua – e io me lo immagino al fianco di Francesco – ad accompagnarci, a ispirarci, a indicarci la via da seguire.

Appendice

Karol raccontato dai bambini

Era ancora nella pancia della mamma quando i suoi genitori andarono in piazza San Pietro, la sera di quel 2 aprile, appena saputo della morte di Giovanni Paolo II. Edoardo, perciò, è nato dopo, cinque mesi più tardi. Oggi ha otto anni. È un fan di papa Francesco, sa tutto di lui, ogni volta che lo vede in tv si siede lì per terra e si mette ad ascoltarlo. Ma sa anche di Benedetto XVI, sa che ha scritto tanti libri su Gesù, e che, dice, «non stava bene, era ormai molto vecchio».

Invece di Karol Wojtyła, tutto quello che sa, lo ha saputo dai genitori, e qualcosa anche dalla catechista. Ma ha una grande curiosità, una gran voglia di saperne di più. È rimasto colpito nello scoprire che, quel sabato sera, anche lui era andato – in qualche modo – a salutare per l'ultima volta il Papa che aveva tanto girato il mondo, il Papa che avevano tentato di uccidere, il Papa che era così amico dei bambini, i bambini come lui...

Ho riferito questa storia, bellissima, ma avrei potuto riferirne tante altre, tutte ugualmente belle, per dire lo stupore che provo di fronte a un mistero come questo. Sì, perché lo considero proprio così, un mistero! Ci sono bambini, come Edoardo, che hanno conosciuto Giovanni Paolo II solamente attraverso qualche immagine televisiva, qualche fotografia, o i racconti delle mamme, dei papà; eppure sentono il fascino di quest'uomo che non c'è più. Un fascino, come si dice, a pelle, ma forse anche qualcosa di più, forse anche spirituale. E allora mi chiedo: perché?

Non ho una risposta, lo dico subito. Ma, questo sì, mi viene da ripensare allo straordinario rapporto che c'è stato tra Karol Wojtyła e i bambini. A cominciare dal fatto che fu lui, primo Papa nella storia della Chiesa, a scrivere una lettera ai bambini di tutto il mondo. Una lettera dedicata esclusivamente a loro, ai bambini. Dunque, i bambini chiamati ad essere interlocutori diretti del supremo pastore, e incaricati di un compito grandissimo ma anche pesantissimo: pregare per la pace nel mondo.

La scrittura era semplice, comprensibile; senza la pretesa, come qualcuno disse in Vaticano, di elaborare una mini-enciclica, ma per immedesimarsi nei pensieri, nella mentalità, nella vita stessa dei bambini. E infatti, a scrivere, non era il Papa ma Karol (Carlo), anzi, Lolek (Carletto), come lo chiamavano in casa e gli amici. Era Lolek, nella lettera, a ricordare che all'arrivo del Natale andava in fretta a vedere il presepe; e poi, che il giorno della Prima Comunione c'era stata la festa in parrocchia, con l'immane «foto di famiglia».

Dirò probabilmente una battuta, ma pensateci: era la prima volta che la gente

scopriva che un Papa era stato bambino. Quando veniva eletto un nuovo Pontefice, la sua vita nei comunicati ufficiali cominciava sempre dalla giovinezza, o, al massimo, dagli anni del seminario. Mai prima. Mai che si parlasse di lui quando era piccolo. E adesso, c'era un Papa che scriveva: «... pensando a quando anch'io molti anni fa ero bambino come voi».

Karol Wojtyla era molto estroverso, ma poco autobiografico. E invece, con i bambini, cominciò a raccontarsi. Il ricordo più lontano si riferiva al fratello maggiore, Edmund, che lui adorava. Un giorno, Edmund era andato a giocare a pallone e, siccome aveva portato con sé Lolek (che allora aveva quattro-cinque anni), lo aveva lasciato dietro la porta. Qualcuno aveva tirato una pallonata, fortissima, che era andata a colpire il piccolo, sbattendolo violentemente a terra.

Lolek era un bambino come gli altri. Era molto bravo a scuola, ma non, come si dice, un secchione. Anche lui cominciò a tirar calci a un pallone, e scelse di fare il portiere. Aveva tanti amici, tra i quali Jerzy Kluger, un ebreo, al quale rimarrà legato per tutta la vita. Andavano a fare il bagno in un fiumiciattolo, lo Skawa, e d'inverno, con il ghiaccio, andavano a pattinare. A nove anni, Lolek perse la mamma, poi il fratello, più tardi anche il padre. Poteva fare l'attore, invece decise di diventare prete. Frattanto era scoppiata la Seconda guerra mondiale, e qui i ricordi si interrompevano. Troppe tragedie! Troppi lutti!

Quando stava con i bambini, Giovanni Paolo II, che pure era così naturale, così spontaneo, sembrava essere più pienamente se stesso. Dava addirittura l'impressione di voler diventare a sua volta come un bambino. «Non pone forse Gesù il bambino come modello anche per gli adulti?» aveva scritto nella lettera. Forse anche per questo, quando prendeva un bambino in braccio, lo baciava e poi lo alzava verso il cielo, come per mostrarlo a tutti, per dire: dovete recuperare l'innocenza di vita che è propria dei bambini. Fece così anche quel 13 maggio, prendendo tra le braccia una bambina bionda. E, subito dopo averla ridata ai genitori, si udirono quei due terribili colpi di pistola...

Adesso, mi tornano davanti agli occhi i tanti volti di bambini e di bambine che Giovanni Paolo II ha incontrato nel corso dei suoi viaggi. Ce n'era uno, vestito da campesino, tra gli indios, a Cuilapan, in Messico. C'erano i bambini del Madagascar che si stringevano a lui, con le braccia attorno al collo. E la ragazzina che piangeva a dirotto, arrivata di corsa sul palco, non ricordo più di quale Paese dell'America Latina. E quelli che facevano la Comunione, i bambini vestiti come degli ometti, le bambine con l'abito bianco e la coroncina di fiori sul capo, a Glasgow come a Lagos, in Scozia come in Nigeria. E a Wroclaw, quando in Polonia c'era ancora la legge marziale, i chierichetti all'improvviso si tiravano su la cotta per mostrare la scritta «Solidarnosc» sulla maglietta. A Tokyo, nel palazzo dello sport, le bambine facevano come una danza attorno a papa Wojtyla e, con il loro gioco di mani, sembravano un coloratissimo campo di fiori accarezzato dal vento...

Quanti volti! Quante emozioni! In quegli incontri, si vedeva chiaramente come Karol Wojtyla riuscisse a esprimere con la massima naturalezza il grande dono che aveva

ricevuto, quello di essere padre, un padre pieno di amore, di bontà, di misericordia, un padre che sapeva infondere coraggio, speranza. Ma – ed era questo che colpiva, che sorprendevo – era una paternità che lui condivideva con i suoi «figli», con i bambini. Cioè, se riesco a spiegarmi, si metteva sullo stesso piano dei suoi piccoli interlocutori, cosa che faceva immediatamente scattare il momento dello «scambio», della reciprocità, nel segno dell'intimità, della tenerezza. E come se fosse la cosa più normale del mondo.

Ricordo una volta in Brasile. Il Santo Padre entrò in una chiesa per una cerimonia. Vicino all'ingresso c'era una donna chinata su una bambina di sette-otto anni: era una mamma che spiegava alla figlia – cieca – chi fosse il Papa. E lui, informato della cosa, si avvicinò alla bambina, si inginocchiò per essere alla sua stessa altezza e cominciò a dirle: «Sai? Il Papa è un uomo vestito di bianco, e che per conto di Gesù va in giro per il mondo...». Mentre parlava, la bambina lo toccava, lo accarezzava, cercando di capire con le mani se fosse tutto «vero» quel che sentiva ma non poteva vedere. Alla fine, si strinsero in un abbraccio che non finiva mai...

Ecco, in quegli istanti, per me, si realizzava lo stesso rivoluzionario «capovolgimento» che Gesù aveva operato. Tutti dicevano, e dicono ancora oggi, ai bambini: dovete diventare adulti, come gli adulti; e invece Gesù diceva, e ci dice ancora oggi, che sono gli adulti a dover diventare bambini: perché, se vogliono entrare nel Regno dei cieli, gli adulti dovranno avere la stessa semplicità di vita dei bambini, la loro innocenza, la loro trasparenza. E Karol Wojtyła, appunto, era convinto che anche lui, anche un Papa, dovesse «imparare» dai bambini, dal loro essere aperti al futuro, dal loro accettare la vita anche quando si è fatta dura.

Una domenica, in visita a una parrocchia romana, il Santo Padre vide sbucare dalla folla un ragazzino, faccia sveglia, una mano in tasca, otto-nove anni. Il Papa fece segno ai gendarmi di lasciarlo passare, e il bambino cominciò a raccontargli che sua madre si stava ancora preparando, e che lui intanto era andato avanti da solo. Anche perché, disse, gli aveva portato un regalo. «Sono povero, non posso darti che questa.» Tirò fuori la mano dalla tasca e gli porse una caramella. Giovanni Paolo II la prese, se la portò al cuore e lo ringraziò: «Ma io non me la merito». Ebbene, quelle parole, papa Wojtyła le ha poi ripetute un'infinità di volte, per esempio quando nei suoi discorsi improvvisati doveva ringraziare, specialmente durante i viaggi.

Il gesto di quel bambino, apparentemente semplice ma di una straordinaria purezza, insegnò al capo della Chiesa cattolica come l'ingenuità – diversamente dai comportamenti della gente adulta – fosse capace di esprimere l'esperienza radicale della gratuità. Così come il bambino di San Francisco, malato di Aids, insegnò a papa Wojtyła, quando lo strinse a sé, come poter continuare a vivere con un male così tremendo, e ingiusto per lui, abbandonandosi sereno nelle braccia del Signore.

Questo può far capire perché tra Karol Wojtyła e i bambini, in qualsiasi parte del mondo, si instaurasse subito una grande familiarità. Sì, lui era una figura paterna, anche autorevole, ma i piccoli sentivano dentro di poterlo trattare come uno di loro, come uno di casa. Gli davano del tu, e lo subissavano di domande, anche sugli aspetti

più intimi. A Parigi, gli chiesero come pregasse, dove pregasse. A Melbourne: «Ti piace la musica? Che cosa dici di quando i russi e i tedeschi hanno invaso la Polonia? Quando sei a Roma, non ti perdi in tutte quelle stanze del Vaticano?». Ma forse, i più curiosi, erano quelli delle parrocchie romane. Un giorno gli domandarono: «Sei contento di fare il Papa?». E lui: «Certo. Che bisogno avete di un Papa triste!? Il Papa deve essere gioioso, contento. Basta vedere quello che faccio. Se mi hanno scelto per fare il Papa, se Gesù mi ha scelto per fare il successore di Pietro, sono contento...».

Vedete, in definitiva, sono stati i bambini a raccontare Karol Wojtyła. Sono stati loro a obbligarlo ad aprire il suo cuore, e quindi a far conoscere il segreto della sua fede profonda, della sua vita dedicata completamente alla contemplazione di Dio e all'impegno per l'uomo, insomma, il segreto della sua santità. E del resto, l'immagine che è stata scelta per il riconoscimento di questa santità, non è forse quella di un Karol Wojtyła stupito, sorpreso, intrigato dalle domande dei ragazzini di una parrocchia?

Ebbene, ora spero che, grazie alle testimonianze di quei bambini, una nuova generazione, la generazione di Edoardo e dei suoi coetanei, possa venire a sapere un po' di più di Lolek. E di quando – lui aveva più o meno la loro età – il papà gli consegnò un libriccino di preghiere, raccomandandogli in particolare di recitare ogni giorno quella rivolta allo Spirito Santo. Lolek l'ha fatto, fino alla fine della sua vita. E io mi sono convinto che la sua santità, la santità di Karol Wojtyła, sia cominciata da quel piccolo libro.

Indice

Prefazione

La santità da vicino

1. Voglia di infinito
2. Essere prete oggi
3. In difesa della dignità umana
4. Il nuovo vescovo di Roma
5. Fine di una (falsa) illusione
6. Purificazione e riforma
7. «Il mondo può cambiare»
8. Una fede trasparente
9. Un santo e il suo popolo
10. La sua eredità

Appendice

Karol raccontato dai bambini